Valerio Evangelisti
Gocce nere
(*1997*)

Introduzione

Alla fine del 1997 Jean-Bernard Pouy, che per le edizioni Balene aveva creato la fortunatissima serie *Le Poulpe* (romanzi noir di autori diversi, ma tutti con lo stesso protagonista), decise di tentare un esperimento simile con la fantascienza. Questa volta al centro delle storie non ci sarebbe stato un detective dilettante, come in *Le Poulpe*, bensì una macchina intelligente: MACNO, in realtà il terminale di una gigantesca rete informatica nata per combattere, in forme imprevedibili e folli, i poteri dominanti su scala mondiale.

Valerio Evangelisti fu uno degli autori (in prevalenza francesi) chiamati a collaborare al ciclo. Lo fece con questo breve romanzo, *Gocce nere*. La serie però fu chiusa prima che il romanzo, già tradotto, potesse essere pubblicato. La traccia di fondo era troppo scarna, e il legame tra le varie storie era andato perduto fin dai primi volumi apparsi. L'insuccesso era inevitabile.

Alcuni dei capitoli di *Gocce nere* apparvero in seguito come singoli racconti. Il lettore riconoscerà *Sepultura* (compreso in *Metallo urlante*) e *Il nodo Kappa* (incluso in *Tutti i denti del mostro sono perfetti*). Altri spunti erano ricavati da un racconto brevissimo, *Fuga da Gotham City*, apparso sui mensili *A Rivista Anarchica* e *Internet News*. Molto ampliato, modificato e ribattezzato *Fuga dall'incubatrice*, sarà pubblicato ai primi del 2002 in una nuova antologia.

Questa è la prima volta che il romanzo originale viene proposto in forma integrale.

VISIT…

Capitolo I

Una salva di missili sfrecciò alta nel cielo e si perse chissà dove. Il rombo delle esplosioni giunse attutito, simile a un tuono fragoroso ma remoto. Manuel contemplò la vampa di fuoco che si levava lontano. Scosse il capo e rientrò nella palazzina dai tetti di lamiera, sommersa da una vegetazione disordinata e vorace.

Jacqueline Jeanson stava contemplando perplessa la tastiera del vecchio computer. La sfiorò con le dita, ritraendo poi i polpastrelli coperti di polvere. «Non so nemmeno come si usa» mormorò. «Sono troppo abituata ai comandi vocali.»

«Tutti ci siamo abituati» assentì Manuel. «Anche il SYS. Nel momento stesso in cui accedi alle reti non autorizzate, si attivano dei meccanismi di intercettazione delle voci. Ogni tuo comando viene registrato da qualche server remoto, e immagazzinato in un'arteria del Vortex. Magari nessuno si preoccuperà di riascoltare i tuoi comandi, però potrebbe farlo in qualsiasi momento. Ed è questo che conta. Per noi e per loro.»

«Vale anche per RESYST?»

«Vale soprattutto per RESYST.»

Una folata di vento portò attraverso la porta spalancata della villetta un sentore di terra bagnata. In quella stagione, a Managua, pioveva quasi ogni giorno, nel tardo pomeriggio. Un acquazzone breve e furioso, accolto con giubilo dai bambini che giocavano in strada. Le loro vocine erano l'unica nota gaia di quella metropoli fantasma, ripiombata da decenni nella propria miseria ancestrale, e divenuta l'immondezzaio dell'area centroamericana.

Jacqueline, con una smorfia di disgusto, prese dalla tasca dei jeans un fazzolettino e colpì con quello uno scarafaggio che si era affacciato all'orlo della tastiera, facendolo fuggire. Non era bastato irrorare di insetticida l'intera villetta. Creature alate, striscianti o volanti, non si rassegnavano alla perdita del loro predominio su quell'edificio abbandonato da anni. «Che cosa devo fare?» chiese.

«Solo accendere il computer» rispose Manuel. «È già programmato per la connessione automatica.»

La ragazza eseguì. Sullo schermo esplose una girandola di colori, che poi si semplificò e si stabilizzò in due bande, una rossa e una nera, disposte diagonalmente. A esse si sovrappose la scritta ben nota: "*RESYST. Rete antagonista per l'intelligenza collettiva*."

Manuel si era fatto da parte. Il motivo fu chiarito dalla didascalia successiva: "ATTENZIONE! Pare che i nostri nemici siano in grado di vedere e di identificare chiunque sieda davanti allo schermo di un computer, inclusi i nanocomputer che avete in tasca. Alcuni di voi adesso bestemmieranno, e diranno che sarebbe stato meglio averlo saputo prima. Be', amici miei, non so che farci. Invece di protestare, vedete di avvisare i vostri compagni. Finché siete in tempo."

«Io lo sapevo già» commentò Manuel, ridendo.

Jacqueline si girò verso di lui, inviperita. «Io no! E adesso che faccio?»

Il nicaraguense continuò a ridere. «Dai, non prendertela. Qui non ti conosce nessuno, e l'interrogazione del computer centrale può richiedere ore.» Strizzò l'occhio. «Del resto, conosco bene i miei connazionali. Se qualche somozista sta guardando il segnale rimandato da Vortex, starà facendo apprezzamenti coloriti sulle tue tette. Non ci pensa nemmeno, a interrogare il sistema. Ha troppa paura che tu gli sfugga.»

Jacqueline storse la bocca. Da quando si trovava in quel paese, aveva capito che la sua qualità di militante rivoluzionaria non era sufficiente a risparmiarle i complimenti, diretti o indiretti, dei compagni locali. Non sapeva bene come reagire. Da un lato si sforzava di considerare la cosa come naturale. D'altro lato, temeva che venissero meno la fraternità e il rispetto. Per fortuna le avevano affiancato Manuel, che, tarchiato e panciuto com'era, poteva essere elencato tra gli uomini più brutti che avesse mai visto. Ciò l'aiutava non poco a respingere le sue profferte.

Sullo schermo era apparsa una nuova scritta. "Digitate il secondo codice, identificativo dell'area. Vi avverto che RESYST può tollerare solo un paio di errori dovuti all'emozione. Ma se vi discostate di troppo dalla stringa prevista, sarà lui stesso a denunciarvi alle autorità."

Jacqueline fece un sorrisetto e batté una serie di numeri e di lettere. Quando ebbe finito ci fu una breve pausa, poi, mentre lo schermo si anneriva, dagli altoparlanti del computer uscì una voce fresca e divertita. «Managua, Nicaragua. Rete del Centro e del Sud America, satellite Cielito IX. Salve, qui è RESYST. Dimmi chi sei. No, non con la voce. Batti la sigla.»

Jacqueline obbedì. Dall'altoparlante uscì un sospiro di soddisfazione. «Lieto di risentirti, Jacqueline. Ti prego, non parlare, continua a usare la tastiera. Penso che tu conosca già la natura della tua missione. In caso affermativo, battine la denominazione.»

La ragazza guardò Manuel, che le sussurrò all'orecchio: «Carceri speciali.» Lei annuì e pigiò sui tasti.

«Benissimo!» Il timbro caldo di RESYST vibrò di una sfumatura di entusiasmo. «Non è un compito da poco, come puoi intuire. Tutta l'America Latina rigurgita di carceri speciali. Le più orrende, però, sono in Brasile e in Perù. È di queste che ti dovrai occupare. Te la senti davvero?»

Invece di rispondere direttamente, Jacqueline digitò una domanda: "Brasile *o* Perù?"

«Brasile *e* Perù, piccola mia, le prigioni dei due paesi sono governate da uno stesso sistema» rispose l'altoparlante. Poi, con improvvisa gravità, soggiunse: «Non temere, avrai tutto il sostegno che ti serve. Ci sono due uomini da contattare. Il peruviano si chiama Hemigidio. È dei nostri, con lui non ci sono problemi, se non per via della sua ortodossia marxista. Invece ce ne possono essere con il brasiliano, Olavo. È un ex poliziotto, assassino di professione. Sai, di quelli che uccidono i bambini di strada per conto dei commercianti. Un tipaccio.»

Jacqueline fece una smorfia. «Come possiamo servirci di un personaggio del genere?»

«Questo lo devi scoprire tu, piccola. Lui, ovviamente, non sa ancora di essere stato scelto. Nemmeno Hemigidio lo sa. Ti serve altro?»

«Oh, sì, un sacco di informazioni. Dove posso contattare quei due, quali sono i dettagli della missione, com'è organizzato il sistema penitenziario dei due paesi...»

«Calma, calma» la interruppe il computer. «Il tempo del tuo collegamento sta raggiungendo il limite di sicurezza. Tra sei minuti e venti secondi trasmetterò un segnale all'aeronautica governativa e segnalerò la presenza di ribelli sandinisti in questa casa. Prevedo che il missile che lanceranno pioverà qui sopra in meno di quaranta secondi. Vedi quindi di raggiungere il tuo alloggio più in fretta che puoi. Sarò io a cercarti sul tuo nanocomputer. Tutto questo vale anche per il tizio grasso e brutto che è con te.»

Jacqueline spalancò la bocca, senza curarsi dell'espressione indignata di Manuel. «Come fai a sapere che c'è qualcuno con me?»

«Non sono affari tuoi, piccola» rispose l'altoparlante con una risatina metallica. «Adesso fila.»

Capitolo II

La mole mastodontica del Vortex, la gigantesca stazione orbitale che gestiva per conto dell'ONU tutte le reti di comunicazione satellitari, ruotava pigra su se stessa, mentre compiva l'ennesimo periplo della terra. All'interno, la gravità artificiale rendeva inavvertibili i moti di quello sterminato castello d'acciaio galleggiante nello spazio. Eppure al signor Omori, capo della polizia di Tokyo, parve di provare una leggera vertigine, mentre seguiva una squadra di tecnici lungo il corridoio che univa il corpo della stazione a uno dei moduli più remoti.

«Siamo sicuri che il suolo sia stabile?» chiese preoccupato, nel suo inglese grottesco in cui ogni vocale tendeva a somigliare a una "a".

Roubert, l'ingegnere capo, si girò con un lampo ironico negli occhi. «Certo. Se avverte un lieve giramento di testa, è solo perché in questo braccio la gravità è minore. Il motivo è ovvio: nei moduli esterni la rotazione è più lenta che nel corpo centrale.»

«Già. Avrei dovuto pensarci» mormorò Omori, sorridendo contrito. Era abituato a considerare ogni errore o dimenticanza, per quanto veniale, come una colpa gravissima. In quei casi, la consueta impassibilità del suo viso veniva incrinata da un sorriso imbarazzato, tanto più largo quanto più forte era il disagio. Erano le sole circostanze in cui sorrideva.

Si ricompose molto presto. Il corridoio era terminato, e stavano scendendo una scala a chiocciola che pareva senza fine, tra pareti luminescenti istoriate di circuiti stampati. Roubert e i suoi quattro tecnici balzavano con disinvoltura di gradino in gradino, dimostrando familiarità con quell'ambiente. Omori, invece, cercava di posare il piede con prudenza; ma presto fu costretto ad accelerare la discesa, per non perdere il contatto con i compagni.

Finalmente Roubert e gli altri si fermarono su un pianerottolo spazioso, e attesero che il giapponese li raggiungesse. L'ingegnere fece un gesto circolare, indicando i circuiti e le spie luminose che li attorniavano. «Ecco, signor Omori, il suo paese è tutto qua.»

Il poliziotto nascose con cura il proprio stupore. «Tutto il Giappone?» chiese in tono neutro.

«In un certo senso sì. Qui sono immagazzinati i dati di tutti gli abitanti in possesso di carta di identità. Come si chiama il suo uomo?»

«Hajime Murakami. Ma non so se abbia una carta di identità.»

«Vediamo subito.»

Roubert si accostò a un piccolo schermo incastonato nella parete, sovrastato dalla scritta "Biomuse". Di fianco pendeva una cuffia. La staccò dal gancio e la calcò sulle orecchie. Lo schermo si accese automaticamente, con uno sfrigolio soffocato.

Roubert si portò indice e pollice alla radice del naso, poi chiuse gli occhi, come se stesse pensando intensamente. Quando li riaprì, una lunga fila di nomi tutti identici, seguiti da una serie di dati, stava scorrendo sul monitor. Scosse il capo. «Di Hajime Murakami ne esistono centinaia. Può dirmi qualcosa di più? Mi basta un aggettivo, o anche un sostantivo che abbia attinenza con la vita della persona che cerca.»

«Pensi alla parola *sovversivo*... No, aspetti. Pensi a Chukaku-Ha. È il nome del gruppo terroristico a cui appartiene Murakami.»

«L'anno di riferimento?»

«Quello attuale. Il 2068.»

L'ingegnere si concentrò nuovamente, premendo la cuffia sulle orecchie. Trascorsero pochi secondi, poi sullo schermo apparve il filmato di una manifestazione. Una falange di giovani, probabilmente studenti, avanzava reggendo bandiere issate su lunghissime canne di bambù. Calcavano caschi da minatori, coperti di scritte. A un certo punto il corteo si arrestò. La prima fila dei dimostranti abbassò i bambù. L'inquadratura si allargò a comprendere una schiera di uomini in divisa visti di schiena. I lacci incrociati sulle loro scapole sostenevano corpetti d'acciaio. Avevano elmetti molto larghi, che coprivano loro la nuca. Se non fosse stato per la visiera in plexiglass, si sarebbe potuto scambiare quei poliziotti per combattenti prussiani della prima guerra mondiale.

«Sembrano samurai» mormorò uno dei tecnici.

«Il guaio è che anche gli altri sembrano samurai.» Omori toccò con l'indice lo schermo. «Vedete quei bambù? Tagliati di sbieco, sono affilati come lame. Per questo gli agenti indietreggiano, mentre il corteo viene avanti.»

Forse si sarebbe dilungato in altre spiegazioni, ma intanto l'immagine era cambiata. Ora si vedeva una saletta con le pareti di mattoni rossastri, illuminate da fredde luci al neon. Un poliziotto in divisa ordinaria, seduto dietro un banco, stava prendendo le impronte di un giovane curvo di fronte a lui, in tenuta da prigioniero. Altri due poliziotti seguivano l'operazione a qualche passo di distanza.

«Ecco, è qui che le nostre immagini si deformano!» esclamò Omori, improvvisamente eccitato. «Quando, tra poco, il detenuto si girerà, noi non riusciamo a vederne il volto!»

Roubert alzò le spalle. «Un comune difetto di trasmissione. Qui è tutto regolare. La registrazione è integra.»

Sullo schermo, il poliziotto lasciò le mani del giovane, che si raddrizzò. Poi si voltò lentamente. Dalle labbra di Roubert e dei suoi uomini uscì un'esclamazione stupita. Il prigioniero aveva lo stesso viso di Batman. Orecchie a punta, maschera nera, fori per gli occhi triangolari, mascella quadrata. Batman in persona, disegnato con pochi tratti e colorato a pennellate vivaci. Ma quella testa si adattava perfettamente al corpo.

«Non è un difetto di trasmissione» commentò mestamente Omori. «Ogni volta che cerchiamo di visualizzare Murakami, riceviamo quell'immagine ridicola. Qualcuno ha manomesso il Vortex.»

«Ma non è possibile!» esclamò Roubert. Premette con forza la cuffia attorno al cranio. «Ci saranno altri fotogrammi, no? L'ingresso in cella, l'incontro con i compagni di braccio... Ora mi concentro meglio. Hajime Murakami. Hajime Murakami. Hajime Murakami...»

Sullo schermo non apparvero altre immagini. Comparve invece una scritta, tutta in stampatello:

"HAJIME MURAKAMI, APPARTENENTE AL CHUKAKU-HA, ESERCITO RIVOLUZIONARIO KINSAI. EVASO DAL CARCERE IL 18 MARZO 2068. FALSO ATTESTATO DI BUONA CONDOTTA TRASMESSO DALLA RETE. FALSO PERMESSO DI USCITA. ATTUALMENTE IRREPERIBILE."

Roubert si strappò la cuffia dal capo e allargò le braccia. «Non riesco proprio a capire. "Falso attestato", "falso permesso". La rete deve essere stata manipolata, ma non capisco come. Gli accessi sono rigorosamente controllati, su tutta la terra. È una cosa gravissima.»

Uno dei tecnici, un ragazzo allampanato dai capelli biondi e radi, sbuffò e alzò le spalle. «Non è poi così grave. L'evaso è uno solo, in tutto il Giappone. Anzi, a quanto ne so, in tutto il mondo. Prima o poi lo riacciufferanno.»

Omori lo guardò di traverso. «Lei non ha capito la questione, giovanotto. L'essenza di uno stato sono le sue prigioni. È lì che vengono sanzionate le condotte irregolari, e che chi governa si fa padrone delle vite altrui. Mi capisce?»

«Mica tanto.»

«Governare vuole sempre dire farsi padrone delle vite degli altri, col loro consenso o meno. Quando non è possibile, non resta che il carcere. Cioè il dominio completo sull'esistenza di chi ha trasgredito alle regole. Buoni governi hanno buone prigioni, perché hanno regole ferree, cioè ottime leggi. Adesso credo che lei mi capisca.»

Roubert, senza perdere di vista lo schermo, agitò la mano. «Sono io che non la capisco. D'accordo, qui qualcuno si è impadronito di un pezzetto della rete. Ma cosa conta? Sono riusciti a fare evadere solo uno dei loro.»

Omori sospirò. «Forse non mi sono spiegato bene. C'è in giro un individuo che ha disobbedito già due volte: la prima quando ha violato le leggi dandosi ad attività sovversive, la seconda quando si è sottratto alle costrizioni carcerarie. La libertà di costui è di per sé un'anomalia. Come se non bastasse, lui e i suoi amici sanno manipolare i nostri sistemi di controllo. Se non corriamo ai ripari, l'area sottratta al nostro comando crescerà a macchia d'olio.»

Roubert guardò il pavimento. «Che cosa dobbiamo fare?» mormorò umiliato.

«Me lo dica lei.» Il tono pacato di Omori ora lasciava trapelare una certa irritazione. «Ci sarà un qualche sistema di sicurezza, che permetta di isolare i dati alterati.»

Ci volle qualche secondo prima che l'ingegnere borbottasse triste: «No, non c'è. La rete è troppo complicata. È impossibile controllarne tutte le articolazioni. I soli filtri sicuri sono quelli che governano gli accessi.»

«Ma ci sarà pure un antivirus, un apparato di individuazione dei programmi parassitari!»

«Purtroppo no. Ripeto, solo gli accessi sono controllabili.»

Questa volta Omori non poté impedirsi una smorfia di franca indignazione. «Non vorrà dirmi che non c'è un responsabile della sicurezza del sistema! Intendo un sorvegliante umano!»

Il viso di Roubert si illuminò improvvisamente. «Oh, sì che c'è! Il Webmaster! Lo avevo dimenticato! Sa, è tutto così automatico che...»

«Lo contatti, allora!» gridò il giapponese, indicando la cuffia. «Capisce che ogni minuto che passa può significare un'espansione dell'area fuori controllo? Ed è da marzo che quelli sono al lavoro! Adesso siamo in maggio!»

Per la fretta, Roubert calcò la cuffia al contrario. La raddrizzò con un gesto impacciato, poi strinse gli occhi. Quasi subito sullo schermo lampeggiò la scritta "WEBMASTER", sovrapposta a un viso umano. Il

viso che Omori, di indole pessimista, in fondo si attendeva: mascella prominente, maschera con fori triangolari per gli occhi, orecchie e punta simili a quelle di un gatto.

Batman sorrise malizioso. «Questo spettacolino le è offerto da RESYST, signor Omori. Non aveva pensato a noi?»

No, Omori non ci aveva pensato. I più brillanti tecnici informatici dell'Onu avevano lavorato mesi per separare le reti ufficiali da quella clandestina. Sembrava che fossero riusciti nel loro intento, e che sovrapposizioni non fossero più possibili. Invece...

Il poliziotto si sentì tanto avvilito che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Batman gli rise in faccia. «Su, non se la prenda, signor Omori. Le restano i suoi nodi Kappa, non ricorda? E poi c'è l'esperimento di Sepultura. Se una società si giudica dalle sue prigioni, direi che Gotham City è ancora abbastanza solida. Ma fino a quando?»

Roubert e i suoi uomini fissavano lo schermo con evidente smarrimento. «Nodi Kappa, Sepultura... che cosa sarebbero?» mormorò l'ingegnere.

Omori sollevò il viso. «Ciò non la riguarda. Mi dica, invece. Qualcuno ha davvero preso il posto del Webmaster?»

«No. Quella che vediamo è una trasmissione miscelata a quella effettiva.»

«Allora spenga quel coso. E si sbrighi.»

L'ingegnere si affrettò a sfilare la cuffia. La figura sullo schermo traballò e si fece fioca. «La specialità di RESYST è sciogliere i nodi, signor Omori. Non creda di potere...» La voce e l'immagine si spensero in un ultimo sfavillio.

Capitolo III

Se un uomo qualsiasi avesse chiamato Jacqueline "piccola" e le avesse parlato in termini imperiosi, avrebbe potuto aspettarsi di tutto, da una raffica di insulti a uno schiaffo. Trattandosi di RESYST, la gamma delle rappresaglie era più ristretta. Del resto, si sapeva che il server illegale amava gli sberleffi e le provocazioni, forse per mettere alla prova chi accedeva ai suoi dati. Scendere in guerra contro il cartello di compagnie che governava di fatto il pianeta, il SYS, richiedeva nervi saldi.

Così Jacqueline non reagì quando la scritta "Ciao, piccola" chiuse la comunicazione dal minuscolo schermo del suo nanocomputer. Posò il

taccuino fitto di appunti che aveva in mano e raccolse il *nacatamal* appoggiato sul piano della piccola scrivania – una foglia di palma arrotolata ripiena di carne e polenta di mais. Lo divorò in un paio di morsi, quindi afferrò la cornetta del telefono, senza accendere lo schermo né attivare la cinepresa incastonata nell'apparecchio. «Mi chiami questo numero di Lima» disse all'impiegato della *reception*.

Compitò le nove cifre e le ripeté per precauzione. Da quasi settant'anni l'Hotel Intercontinental di Managua era notoriamente retto da somozisti, a partire dal proprietario fino all'ultimo dei camerieri. Non era un caso se Jacqueline aveva scelto di alloggiare lì. Certo, tutte le telefonate venivano intercettate. Ma, quanto meno, in quell'albergo la cosa era esplicita e risaputa. La stessa esistenza di un centralino vecchio stile, e di telefoni a cornetta, faceva pensare a registratori intenti a frusciare ruminando pile di nastri, giù negli scantinati. L'importante, agli occhi di Jacqueline, era che quei nastri finissero nelle mani di qualche poliziotto governativo, senza raggiungere Vortex e i suoi analizzatori automatici.

Ci volle un po', ma infine una voce insonnolita rispose all'altro capo del filo. «Chi parla?»

«Un'amica di Marta, Marta Namtab.» Sempre insicura di sé e delle proprie azioni, Jacqueline sperò di avere pronunciato la formula giusta. "Marta" stava per MRTA, e "Namtab", l'inverso di "Batman", era un preciso riferimento a RESYST.

«Mai sentita» rispose sgarbatamente la voce. Jacqueline tirò un gran sospiro di sollievo. Proprio quella era la replica concordata.

«Non importa» mormorò. «Cercavo suo fratello Hemigidio, ma solo per un saluto. Mi chiamo Jacqueline e telefono da Managua. Se passasse di lì, gli dica che l'ho cercato.»

«Non conosco nessun Hemigidio.»

«Ma non sto parlando con l'Hotel Grand Bolivar?»

«No, ha sbagliato numero.» L'interlocutore peruviano riattaccò la cornetta.

Jacqueline lo imitò. Bene, ora questo Hemigidio, chiunque fosse, sarebbe stato avvisato di mettersi in contatto con lei. Spazzò le briciole del *nacatamal* dalla scrivania, si rassettò la camicetta azzurra infilata nei jeans, raccolse la chiave della stanza, gettata su un divanetto, e uscì nel corridoio.

L'ascensore la scaricò al piano terreno, fitto di lussuose *boutiques* che vendevano gioielli, profumi e altra mercanzia sconosciuta agli indigeni. A parte qualche coppia elegante, in transito per il *Club Méditerranée* della

spiaggia di El Velero, l'atrio dell'albergo era affollato da giornalisti sfaccendati, uomini d'affari e mercenari nordamericani. Non era difficile riconoscere questi ultimi: lungi dal dissimulare la propria professione, la esibivano con abiti di taglio militare, scarponi pesanti e magliette nere coperte di scritte bellicose. La più gentile invitava l'America a ripulire il proprio "cortile di casa"; la più volgare spiegava cosa fare dei testicoli dei ribelli.

Jacqueline sorrise tra sé, ringraziando il cielo di non avere testicoli. Veleggiò fino alla *hall*, ignorando i pesanti apprezzamenti che le venivano rivolti, consegnò la chiave al portiere e uscì. Il caldo torrido di Managua la investì come una vampata. Il cielo, fiammeggiante sotto i raggi di un sole feroce, in passato doveva essere stato limpido e terso. Ora invece vibrava tutto, mosso dagli effluvi trasparenti emessi dagli stabilimenti della Bavarn, l'industria chimica eurotedesca, associata al SYS, che reggeva l'economia del paese.

La macchina presa in affitto era parcheggiata vicino a due baracche di lamiera rovente, dal tetto di paglia tenuto fermo con dei mattoni. «*Good morning, milady*» disse il piccolo straccione appoggiato a una stampella che aveva incaricato della sorveglianza, sbucando da chissà dove. «*As you see, your car is allright*.»

Jacqueline frugò nella tasca posteriore, ne sfilò un biglietto da mille cordoba e lo porse al bambino.

«Tieni, sei stato bravissimo.»

Il piccolo storpio afferrò con la sinistra il biglietto di banca, lo contemplò un attimo, poi lo restituì con una smorfia. «*Dollars, please. I need dollars*.»

Jacqueline sorrise. Nemmeno i mendicanti, in quel paese, accettavano la moneta locale, che pure il Fondo Monetario Internazionale giudicava solidissima. Sostituì in fretta la banconota con un pezzo da due dollari. «Tieni. Va bene adesso?»

Il viso olivastro del ragazzino si illuminò tutto. «*Thank you, milady!*» esclamò, col suo accento grottesco.

«La prossima volta potrai avere di più se, invece che in inglese, mi parlerai in spagnolo. Vedi bene che conosco la tua lingua.» Notando l'incomprensione che si dipingeva sul volto del bambino, Jacqueline decise di lasciar perdere. Si mise alla guida e avviò il motore. Pochi minuti dopo sobbalzava sulle strade sconnesse di quella metropoli fatta di grattacieli in rovina, di montagne di rifiuti e di terre di nessuno chiamate piazze.

Giunse al Barrio Rigueiro in un quarto d'ora. La chiesa di Santa Maria de Los Angeles, che un tempo era stata affrescata con ritratti di Sandino e con allegorie del riscatto dei poveri, ora appariva un basso edificio imbiancato a calce, coperto di scritte oscene. Parcheggiò la macchina di fronte alla sacrestia e frugò con le dita nel cruscotto. Trovato un velo nero, lo adagiò sui capelli biondi e scese sul marciapiede. Prima ancora che avesse raggiunto la chiesa, un sacerdote le si fece incontro. Capelli bianchi lunghi fino alla nuca, barba incolta, aria circospetta. «Jacqueline Jeanson, suppongo» mormorò.

«Esatto». Jacqueline era stata tentata di rispondere "No, David Livingstone", ma lasciò perdere.

«È meglio non entrare» sussurrò il sacerdote, indicando la canonica. «So per certo che il cardinale Azùcar mi fa sorvegliare. Sa che è un fascista, no?»

«Certo che lo so.»

«Bene. RESYST mi ha comunicato che lei desidera entrare in contatto con un certo Olavo Cuadros, brasiliano.»

«Non sono io che lo desidero, è RESYST che lo ordina. È lui che mi ha detto di venire qua. Può aiutarmi?»

«No.» Il sacerdote rafforzò la secchezza della sua risposta con un moto negativo del capo. «Sa che anche Olavo Cuadros è un fascista, non è vero?»

Jacqueline annuì. «Ho sentito dire che uccide bambini.»

«Proprio così. Non è contattabile in alcun modo. Però suo fratello Fernando è di tutt'altra pasta. Un guerrigliero a capo di un gruppetto armato. Non opera solo in Brasile, ma anche in Argentina e in Cile. Credo che i suoi contatti si estendano fino al Perù.»

«Dove si trova, adesso?»

Il sacerdote sorrise per la prima volta, indicando un edificio di pietra, a un piano, che sorgeva di fianco alla chiesa. «Proprio là. Nella mia canonica.»

«Come mai?» chiese Jacqueline, molto stupita.

«Non lo chieda a me. Lo chieda a RESYST.»

L'anziano prete si incamminò verso la costruzione, senza curarsi che Jacqueline lo seguisse. Dopo un attimo di esitazione, la ragazza gli andò dietro. Attraversarono un cortile soleggiato, con varie poltroncine di vimini sistemate sotto una tettoia. Sull'ultima delle poltrone, un dondolo cigolante, sedeva un uomo barbuto e calvo. Vedendo i nuovi venuti scattò

in piedi.. «Buongiorno» disse in uno spagnolo dolce, che aveva poco a che fare con le asprezze del castigliano. Fumava nervosamente e, dalle cicche sparse ai suoi piedi, si capiva che ignorava l'utilità dei posacenere. Ma in Nicaragua tutti si comportavano così.

Jacqueline toccò la spalla del sacerdote. «Come la mettiamo col cardinale Azucar? Mi ha detto che la spia.»

«Il cappellano che mi ha assegnato è un suo uomo, ma adesso è in chiesa. Anche la mia perpetua era al servizio dei somozisti, ma ora non lo è più. In qualche caso basta pagare. No, credo che qui in canonica siamo al sicuro.»

L'uomo barbuto gettò lontano la sigaretta. «Al sicuro, dice? E i satelliti dove li mette?» Fissò Jacqueline con i suoi occhi grandi e nerissimi, carichi di rimprovero. «Farmi venire fin qui è stato una pazzia. I miei movimenti sono seguiti ventiquattro ore su ventiquattro. Avete messo in pericolo la mia vita e la stessa sopravvivenza del mio movimento.» L'accento un po' frusciante del guerrigliero faceva capire che il suo spagnolo era in realtà un portoghese trasformato.

«Non lo dica a me, io ricevo ordini come lei» replicò la ragazza, leggermente aggressiva. Infilò le dita della destra nella scollatura della camicetta. Un attimo dopo capì che gli sguardi dei due uomini seguivano i movimenti della sua mano, e si sentì arrossire. Decise di non farci caso. Afferrò il rotolino degli appunti, che aveva nascosto sotto il fermaglio del reggiseno, e lo mostrò. «È la trascrizione delle istruzioni di RESYST» annunciò con voce un po' insicura. Si schiarì la gola. «Pare che esistano due modelli di carcere speciale in via di sperimentazione. Uno è applicato dai giapponesi nei paesi asserviti, come il Perù e la Corea. L'altro viene saggiato in Brasile. È chiamato *Sepultura*. Questo nome le dice qualcosa?»

Invece di rispondere, l'uomo barbuto si guardò attorno. «Dobbiamo proprio parlare qui?»

Il sacerdote annuì. «Temo di sì. È il posto più sicuro.»

«Allora, almeno, mettiamoci comodi.» Il brasiliano si lasciò cadere sul dondolo di vimini con un grugnito di soddisfazione. Subito cercò il pacchetto di sigarette nel taschino della camicia. «Certo che *Sepultura* mi dice qualcosa.» Armeggiò con l'accendino, quindi emise una gran boccata di fumo. Cercò gli occhi di Jacqueline. «Sa cosa le dico? Che *Sepultura* è la cosa più mostruosa che mente umana abbia mai concepito. Sempre che sia stata una mente umana a farlo.»

Capitolo IV

Il signor Omori aveva sempre desiderato visitare Parigi. Soprattutto, aveva sempre desiderato visitare la Tour Eiffel, e le altre due torri anonime, identiche ma più alte, che da una trentina d'anni l'affiancavano, dopo che un incendio aveva distrutto la torre in legno eretta nel 2021. In realtà, come la maggior parte dei suoi conterranei, il suo desiderio vero era di vedere tutto salvo il Giappone, con la sua squallida monotonia, e magari riguardarsi le foto nei ritagli di tempo, per evadere un poco dai 345 giorni lavorativi di dieci ore imposti dalle leggi nipponiche. Comunque la Tour Eiffel conservava un posto centrale nel suo cuore di funzionario.

Adesso, però, mentre si sporgeva un poco dalla balaustra della torre, sul terzo piano metallico, e contemplava la sterminata metropoli ai suoi piedi, si accorse di non provare alcuna eccitazione particolare. Forse era per via dell'arrivo troppo rapido e della corsa in auto tra le vie parigine; o forse si trattava della crescente somiglianza tra Tokyo e Parigi. Sta di fatto che si annoiava parecchio; però non poteva allontanarsi troppo finché durava il colloquio tra il presidente eurofrancese Arny e Carlos Hermosilla, il membro meno autorevole del triumvirato che governava il Perù.

Finalmente i due si separarono e si accostarono all'ascensore. Omori ne approfittò per avvicinare uno dei suoi uomini, un agente della SUAT peruviana. «Hai saputo qualcosa su Webglobe?»

«Sì. Il server europeo principale è sopra le nostre teste.» L'uomo, un individuo magro e baffuto, alzò l'indice a indicare l'antenna sulla sommità della torre. «Tutto questo aggeggio di metallo è un trasmettitore, direttamente orientato su Vortex, senza satelliti intermedi. Miliardi di dati ci stanno passando sotto i piedi, in questo stesso momento, e raggiungono il server lassù in cima.»

Omori non poté impedirsi di osservare le lastre d'acciaio sotto le proprie scarpe, ma subito risollevò lo sguardo. «È possibile che il sabotaggio di Webglobe sia partito da qui?»

L'agente fece un gesto vago. «In teoria sì. La sommità della Tour Eiffel è inaccessibile, a parte gli spazi concessi ai turisti. Ma chi può garantire sull'assoluta fedeltà dei tecnici? Certo, il tradimento di uno di loro è molto improbabile. Il loro reclutamento avviene tramite l'Interpol. Un errore, però, è sempre possibile.»

«Che cosa ne concludi?»

«Che chi sta alterando i dati del Webglobe, e tenta di indebolire il sistema carcerario, non si trova qui, ma su Vortex. Del resto è già accaduto. RESYST è nato lassù, e non riusciamo a eliminarlo. Probabilmente si evolve, generando algoritmi capaci di invadere l'intero software.»

Omori scosse il capo con aria scettica. Sì, RESYST aveva preso vita quando erano state impiantate, negli anfratti di Vortex, le matrici cerebrali degli esponenti di un gruppo terroristico liquidato dall'Interpol, la Cyber-Maguire. Ma quell'escrescenza ostile non era riuscita a impedire la creazione di Webglobe, la rete mondiale di comunicazioni impiantata dal SYS sulle ceneri dell'antica Internet. Era impensabile che la sgradevole appendice sovversiva, per qualche verso fisiologica al sistema, avesse partorito tante metastasi da sostituire l'immagine del Webmaster, e addirittura da consentire l'evasione di un prigioniero pericoloso. No, la responsabilità doveva essere rintracciata in una trasmittente esterna, non sottoposta al filtro dei satelliti artificiali. Come la Tour Eiffel, appunto.

Le riflessioni di Omori furono interrotte da un moto simultaneo dei due capi di stato, che marciarono l'uno verso l'altro con aria ostinata. Si accorse solo allora che era in corso un litigio. Forse sulla RACHE, l'organizzazione neonazista che dominava tutta l'Europa orientale e parte dell'Africa. Il Perù l'appoggiava, la Francia, attraverso l'Euroforce, la combatteva.

Ma subito dovette occuparsi d'altro. «Ehi, spegni quella telecamera!» gridò. Un operatore televisivo, vedendo gli uomini di stato tornare a colloquio, aveva avuto la bella idea di riavviare la propria apparecchiatura. Solo che i fari stavano inquadrando proprio lui, Omori.

«Deficiente, vuoi spegnere o no?» gridò il giapponese, dimenticando del tutto il proprio *aplomb*. Guai se si fosse saputo che il capo della polizia di Tokyo stava scortando uno statista peruviano. La sudditanza del Perù sarebbe apparsa chiara a milioni di telespettatori.

L'operatore obbedì. Poi, prevedendo la richiesta successiva, fece un cenno di diniego e sporse i palmi delle mani. «Non mi chieda la videocassetta. Perderei tutto il servizio. Non posso assolutamente dargliela.»

«Dammela» si limitò a dire Omori,

L'altro guardò gli occhi del poliziotto, represse un brivido e si affrettò a consegnare il nastro.

Capitolo V

Jacqueline forse non l'avrebbe confessato nemmeno a se stessa, ma il viso di Hemigidio era davvero interessante. Scarno, virile, ornato da baffi folti e da una barba corta e ben curata, nera ma con curiosi riflessi biondastri. Gli occhi erano segnati da rughe leggere ai bordi, e da borse che denunciavano una vita faticosa; ma ciò non faceva che accentuare la straordinaria intensità dello sguardo del ribelle, così scintillante che a tratti sembrava febbrile.

Quel volto non comune era apparso all'improvviso sul monitor del suo nanocomputer, abbandonato sul cruscotto mentre guidava lungo la strada tutta buche che portava in collina. Non era apparsa la scritta "RESYST", ma era evidente chi aveva attivato il collegamento.

Hemigidio si era presentato sillabando il proprio nome. «So che mi sta cercando. Che cosa vuole da me?» Ora si trattava di rispondere.

Jacqueline si liberò con una scrollata dei capelli del fascino che quell'uomo esercitava. Tenne il volante con la sola destra e, con l'altra mano, accostò il nanocomputer alla bocca. «Lei mi è stato segnalato da RESYST come una persona che sa molte cose sul sistema penitenziario peruviano. È vero?»

Parve che una scia di dolore attraversasse gli occhi magnetici del ribelle. Ma fu questione di un istante. Invece di dare una risposta immediata, il volto sul monitor si irrigidì un poco. «Voglio che sia chiara una cosa, da subito. Il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru non ha mai aderito alla cosiddetta Cyber-Maguire, e dunque non ha avuto nessun ruolo nella nascita di RESYST. Ci serviamo della rete perché esiste, ma noi siamo marxisti. Non ci consideriamo parte del vostro fronte piccolo-borghese.»

Jacqueline sospirò. Fernando Cuadros le aveva detto qualcosa di simile quando si erano lasciati poco prima, al Barrio Rigueiro. Ora le toccava spiegare tutto da capo. «La Cyber-Maguire non esiste più, e la rete è a disposizione di chiunque combatta il SYS. Io faccio parte dei comitati di solidarietà col Nuovo Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale del Nicaragua. Inoltre appartengo a un'altra dozzina di organizzazioni più marxiste della sua. Ciò che ha sempre minato la nostra forza è stata la divisione, magari sulla base di quisquilie. L'obiettivo dell'abbattimento delle carceri speciali dovrebbe essere comune a tutti. Non crede?»

Il viso di Hemigidio si fece molto serio, poi, a sorpresa, fu illuminato da un gran sorriso. «Diamoci del tu» propose cordiale.

Jacqueline, contro la propria volontà, si immaginò tra le braccia di quell'uomo affascinante. Questa volta non scacciò il pensiero troppo in fretta. Sorrise a sua volta, un po' timidamente. «D'accordo. Conosci Fernando Cuadros?»

«No, mai sentito.»

«Hai mai udito parlare di *Sepultura*?»

Hemigidio aggrottò la fronte. «È una prigione, non è vero? A Rio de Janeiro.»

«Per l'esattezza a San Paolo del Brasile. È più di una prigione, è un esperimento. Come le carceri in cui sei stato tu. Me ne vuoi parlare?»

«No. Vai avanti.»

La risposta era stata così secca che Jacqueline non pensò nemmeno a insistere. «Nessuno sembra sapere bene cosa ci sia dentro Sepultura. Chi ne sa qualcosa, come Fernando Cuadros, diffida sia di RESYST che dei suoi stessi compagni. Gli ho parlato un'ora fa, e...»

«Aspetta. Spiegami bene chi è questo Cuadros.»

«Hai ragione. È un compagno brasiliano che dirige un'organizzazione armata, piccola ma presente in vari paesi del Cono Sud, denominata MIR. Non chiedermi cosa voglia dire la sigla. Hanno buoni rapporti col Nuovo Fronte Sandinista, e questo è il solo motivo per cui siamo riusciti a farlo venire fin qui.»

«Parli al plurale. A chi ti riferisci con quel "siamo riusciti"?»

«A RESYST, ovviamente.» Jacqueline cominciava a trovare esasperante l'uomo che aveva sul monitor, e forse un po' meno seducente di quanto le apparisse all'inizio. «O almeno a chi crede in lui. Ma lasciami continuare. Attualmente controlliamo per intero alcuni moduli del Vortex, e soprattutto quelli che governano le prigioni. È stato questo che ci ha permesso di organizzare l'evasione di Hajime Murakami. Sono certa che ne hai sentito parlare.»

Sulle labbra di Hemigidio tornò il sorriso. «Oh, certo. Hajime è un caro amico e un vecchio alleato. Quando è scappato abbiamo brindato tutti.»

«Lo immagino. Vedi che RESYST serve a qualcosa?» Jacqueline fu di nuovo conquistata dagli occhi del peruviano. Quando apparivano ridenti erano irresistibili. «Ma non basta. Il colpo davvero grosso è stato impadronirci della Tour Eiffel. L'hai presente?»

«L'ho vista in cartolina. È il nucleo centrale di Webglobe, non è vero? Come avete fatto a impadronirvene?»

Jacqueline non rispose subito. Era entrata nei quartieri medio-alti di Managua, e adesso stava transitando davanti alla chiesa di Santo Domingo de la Sierrita, il quartier generale del cardinale Azùcar dopo che un aereo governativo aveva bombardato la cattedrale per errore. Forse c'era meno pericolo lì che in città, però le venne spontaneo farsi circospetta. Rallentò l'andatura della macchina e accostò a destra, dove sfilavano villette a un piano ora eleganti, ora pacchiane, seminascoste dalle palme. Quando tornò a parlare, senza volere la sua voce si ridusse a un sussurro. «La Tour Eiffel è alimentata da cavi superconduttori. RESYST è entrato così, lasciando galleggiare i suoi dati in forma quantica sui flussi di energia elettromagnetica. Ma ogni quanto di dati era guidato da un proprio programma. Una volta all'interno, si sono organizzati in software, contagiando il software esistente.»

«Non ci ho capito nulla» borbottò Hemigidio, irritato.

«Non importa. Sai che la Tour Eiffel comunica con Trancam senza che il segnale rimbalzi sui satelliti. Ci illudevamo che, appena collegati direttamente ai moduli già controllati da noi, sarebbe bastato inviare un impulso e i sistemi di sorveglianza delle carceri speciali di tutto il mondo sarebbero impazziti. Ma non è stato così.»

Per la prima volta, il timbro di Hemigidio suonò ansioso. «Perché? Che cos'è che non ha funzionato?»

«Esistono prigioni che non sono governate né dal Vortex, né tramite Webglobe. Sepultura è una di quelle, ma anche le carceri del Perù sembrano... Oh, mio Dio!» Jacqueline aveva appena scoperto il posto di blocco, svoltata una curva. Impossibile evitarlo. Le canne di parecchi fucili erano già puntate contro di lei.

«Cosa succede? Rispondi!» gridò Hemigidio.

Jacqueline rallentò, come trasognata. «Temo che stiano per prendermi» riuscì a mormorare, mentre le tempie le pulsavano ferocemente.

«Coraggio, compagna» sussurrò Hemigidio, concitato. «Non ti faranno troppo male. Sei una straniera e...» Non riuscì a completare la frase.

«I nodi Kappa!» urlò convulsa Jacqueline. «Scopri cosa sono, dove si trovano!» Con un gesto rabbioso, spezzò il nanocomputer contro il cruscotto. La macchina era ormai ferma. Avvertì il freddo di una canna di fucile contro la sua tempia. «Ciao, Hemigidio» bisbigliò ai frammenti ormai inservibili che stringeva in pugno. Mentre veniva trascinata fuori

dall'auto, nella sua mente aleggiava l'immagine di labbra umide, che non avrebbe mai baciato, e di baffi ispidi, che non l'avrebbero mai punta.

Capitolo VI

«Presa? Di già?» sibilò Fernando Cuadros, parlando al microtelefono nascosto nell'anello, mentre usciva dall'aeroporto di San Paolo. «Oh, non che me ne importi personalmente» si affrettò ad aggiungere, a beneficio dell'interlocutore che gli sussurrava nell'auricolare. «L'ho incontrata ieri a Managua. Bella figliola, ma chiaramente di famiglia ricca. Probabilmente una studentessa radicale. Quello che mi chiedo è se, a questo punto, dobbiamo portare avanti ugualmente il programma che ci ha proposto.»

Si accostò a un taxi, ma si fermò a qualche metro, per poter concludere la conversazione telefonica. Dopo un poco scosse il capo. «L'opinione di RESYST non mi interessa più di tanto. La ragazza, però, aveva delle idee precise in testa. In particolare su Sepultura, anche se non conosceva tutta la verità... No, io non le ho

detto nulla. Le ho fatto solo capire che l'inferno è meglio.»

Fernando si accorse che il tassista lo guardava speranzoso. Gli fece cenno di pazientare un attimo. Accostò l'anello alle labbra. «Adesso non ho tempo di spiegarti per filo e per segno. La ragazza sapeva il nome di mio fratello, che non vedo da una vita. Dovrei rintracciarlo e parlargli della nostra tribù... Sì, suona strano, ma lei sembrava molto sicura di sé. La verità è che RESYST sta ipnotizzando un po' tutti quanti.» Sbuffò. «Senti, devo proprio andare. Più tardi ti riferisco con calma.» Si strappò l'auricolare dall'orecchio e montò sul taxi. Si sistemò davanti, con la propria valigetta sulle ginocchia.

Quando udì l'indirizzo, il tassista sollevò un sopracciglio, ma non fece commenti. Ci vollero quasi tre quarti d'ora per raggiungere la periferia estrema della città. Baracche anonime di lamiera, basse costruzioni di mattoni mal connessi, addirittura tende tenute ferme agli orli da grosse pietre. Il tutto lungo il crinale di una collina le cui sporgenze erano collegate da scalette di legno, mentre la spazzatura debordava ovunque. *Châlets* cadenti di una Svizzera dei miserabili.

Badando bene a dove appoggiava il piede, Fernando prese a salire gradini malfermi, che scricchiolavano sotto le suole. In cima alla salita, una mano amica si impadronì della valigetta e lo aiutò a salire su un

terrazzo rudimentale. «Salve, comandante!» esclamò con voce gaia un ragazzo dalla pelle nerissima, che dimostrava meno di vent'anni. «Vieni dentro.»

Il giovane scortò Fernando all'interno di una baracca molto grande e piena di suppellettili disparate, con una sola parete in mattoni. Ci volle qualche istante perché il capo guerrigliero adeguasse la capacità visiva all'oscurità del locale. «Come sapevate che sarei arrivato oggi?» chiese poi, con durezza.

Il ragazzo nero sorrise. «Be', ovviamente è stato RESYST.» Additò il proprio orologio, dal quadrante a cristalli liquidi. «Non vedo l'immagine ma ricevo i messaggi» spiegò.

«Sempre questo RESYST. Dovunque vada non sento parlare d'altro.» Fernando si lasciò cadere su un divano di vimini e si slacciò il colletto della camicia, scoprendo il collo taurino, assediato dalla peluria dei pettorali. «Finirà, Armenio, che progetteremo un videogioco intitolato *Rivoluzione* e ci accontenteremo di guardare quello.»

Il ragazzo, intento a pescare una birra in un frigorifero pieno di lattine, scosse la testa ricciuta. «Sei troppo diffidente verso la tecnologia. In Giappone, grazie a RESYST, un prigioniero è evaso da un carcere speciale, due mesi fa.» Porse una lattina a Fernando e ne aprì una per sé. «Non accadeva da più di trent'anni.»

«Sarà che sono troppo vecchio, ma io assalirei il Vortex armi alla mano, come si usava un tempo. Poi lo farei esplodere nello spazio.»

«La nostra navetta verrebbe subito intercettata, e saremmo noi a esplodere.» Armenio sorrise. Ingollò una sorsata e continuò: «Non dico che dobbiamo diventare una nuova Cyber-Maguire, però dovremmo aggiornarci. I militanti più giovani lo reclamano.»

Fernando alzò le spalle con evidente fastidio. «Va be', ne parleremo al prossimo direttivo. Veniamo alle cose serie. Hai più notizie di mio fratello?»

La sorpresa del ragazzo fu così evidente che la birra gli andò di traverso. Ruttò. «Credevo che tu non lo volessi nemmeno sentire nominare.»

«Se ti ho fatto quella domanda è perché ho i miei motivi. Rispondimi.»

«Sì, ne ho notizie, anche se non freschissime. Ha lasciato la polizia e adesso lavora con gli Eliminatori di Erbacce. La Camera di Commercio lo copre d'oro, per i suoi servigi.»

Fernando sospirò. «Questo lo sapevo. No, ti chiedo se hai informazioni più recenti.»

Armenio sembrò imbarazzato. Esitò qualche secondo, poi disse: «Quando Mario Ferreira è stato rapito dagli Eliminatori, è stato dato in consegna a Olavo. Sembra certo che sia stato tuo fratello a usare lo "squaglio" su Mario, e a ridurlo come sai.»

Fernando avvertì un brivido correrglì lungo la spina dorsale. Ricordava bene quando avevano ritrovato la "cosa" che era stata Mario Ferreira, semplice simpatizzante, e nemmeno dei più convinti, del loro movimento. Alcuni compagni avevano vomitato, altri erano rimasti a fissare increduli l'orrore senza nome sotto i loro occhi. Lui si era ripromesso di far fuori la canaglia che aveva commesso quell'infamia. E adesso... «Sei sicuro di quello che dici?» mormorò con voce roca.

«Nessuno può esserne sicuro. Ovviamente non ci sono testimoni. Però era Olavo il carceriere di Mario. E la sua squadra ha usato lo "squaglio" altre volte.»

Fernando posò la lattina sul pavimento e si premette le tempie con i polpastrelli, come a scacciare un'improvvisa emicrania. Poi, facendo forza su se stesso, rialzò il capo. «A Managua una ragazza francese, che adesso è nelle mani dell'Interpol, mi ha esposto un progetto per liberare i detenuti di Sepultura. Mi ha chiesto di rintracciare Olavo, proprio per via dello "squaglio", che gli Eliminatori hanno e noi non abbiamo. Evidentemente era al corrente delle cose che tu sai, e che io ignoravo.»

«Ma cosa c'entra lo "squaglio" con Sepultura?»

«Non chiederlo a me. Mi ha anche parlato di certi "nodi Kappa" che non so cosa siano. Anche lei, però, sembrava non saperlo. Tu ne hai mai sentito parlare?»

«No, mai.»

Fernando raccolse la lattina e bevve un sorso di birra. «Insomma, devo ritrovare mio fratello. Però suppongo che sia quasi inavvicinabile.»

Armenio annuì. «Credo anch'io. Ma non praticava la *Macumba* e quelle cose lì? Magari va ancora alle cerimonie.»

«Tu vuoi dire l'*Umbanda*. Parecchia gente della nostra tribù si è convertita a quella religione, prima e dopo il massacro. No, non credo che Olavo pratichi quella roba. E poi, se anche gli interessasse ancora, non è così stupido da andare da solo alle funzioni. Saprà senz'altro di essere condannato a morte.»

«Allora non resta che contattarlo tramite qualche suo amico. Ne aveva?»

«Praticamente uno solo. Tancredo. Anche lui un Kayovà. Sono cresciuti assieme, ma Tancredo è diventato uno dei nostri. Adesso non so più dove sia.»

«È facile saperlo.» Il ragazzo mostrò l'orologio, che attivò premendo una tacca sul bordo della cassa. Accostò le labbra al quadrante e mormorò qualcosa, poi lo accostò all'orecchio. Quasi subito schiuse i denti bianchissimi in un sorriso. «Si chiama Tancredo Passarinho?»

«Sì. Passarinho è il suo cognome brasiliano. Quello tribale non lo ricorderà nemmeno più.»

«È rinchiuso a Sepultura, da due anni. Fu arrestato con un altro Kayovà, Feliciano Texeiro, detenuto comune.» Il sorriso si spense. «Si trovano nello stesso braccio. Quello che conosci.»

«Feliciano...» Fernando socchiuse gli occhi e si abbandonò sullo schienale del divano. «Sì, mi ricordo di Feliciano. Uno scavezzacollo, un teppista. E adesso...»

«Adesso è là» completò Armenio. «È la che invoca di poter morire.»

Capitolo VII

Il timore più radicato di Jacqueline era quello di venire decerebrata, come era accaduto a tanti membri della vecchia Cyber-Maguire. Quando era stata condotta in una stanza che somigliava a una sala operatoria, aveva pensato con terrore che proprio quella sarebbe stata la sua sorte: essere ridotta a un vegetale, condannato a trascorrere anni su una poltrona oscillando il capo, con un sorriso ebete stampato in viso.

Poi, mentre due donne poliziotto la obbligavano a denudarsi, si era accorta che nell'ambiente non c'erano macchine troppo complesse. Solo un tavolo con siringhe, provette, barattolini sigillati e contenitori di plastica graduati. Accanto al lettino su cui era stata fatta adagiare si rizzava il tipico supporto metallico per la fleboclisi. Siero della verità, si era detta. Poteva andarmi peggio.

Ma la sua esperienza delle gamme della paura era solo all'inizio. Le donne poliziotto erano uscite, dopo averla fissata al giaciglio con delle cinghie, ed erano entrate due guardie somoziste: ragazzi giovani, dall'aria divertita. Allora aveva seriamente temuto una violenza sessuale. In effetti, uno dei due le aveva palpato i seni, poi le aveva manipolato oscenamente il pube, mentre l'altro, più timido, osservava con un mezzo sorriso. Ma si era

trattato di questione di secondi. Evidentemente i due avevano altro da fare. Nello specifico, per quanto poteva vedere, trarre da una valigetta un grosso flacone di liquido nero e posarlo in mezzo alle provette. Poi se ne erano andati. Il più sinistro dei soldati, sulla soglia, le aveva lanciato un bacetto derisorio con la punta delle dita.

Il terrore vero era cominciato allora, e si stava protraendo. Tenuta immobile dalle cinghie, attendeva ormai da ore che qualcuno entrasse nella stanza. Gli occhi le lacrimavano, feriti dalla luce intensissima di una lampada sospesa sul suo capo, e di conseguenza perdeva muco dal naso, senza potersi asciugare la guancia. La sua gola era in fiamme, e malgrado il torrido calore equatoriale il suo corpo era scosso da brividi violenti. Ma la sofferenza fisica era nulla rispetto a quella psicologica. Ignorava ciò che la attendeva, ma sapeva che sarebbe stato qualcosa di tremendo. Inoltre era consapevole che, se anche fosse sopravvissuta, non sarebbe uscita incolume da quella prigione. E non c'era modo di sfuggire alla sorte in agguato, se non, forse, cercando qualche via dolorosissima al suicidio. Valutò la possibilità di strangolarsi da sola, comprimendo la trachea contro il laccio che le stringeva il collo; oppure l'eventualità di recidersi le vene strofinando i polsi contro il cuoio. Ma non se ne sentiva il coraggio. Finì per abbandonarsi sul lettino, rimanendo in attesa degli eventi senza che un solo pensiero coerente riuscisse a prendere forma nel suo cervello.

Fu un enorme sollievo quando l'uscio si aprì e un viso si curvò sul suo. Jacqueline spiò i tratti orientali del suo aguzzino, gli occhi impassibili e quasi immobili, la fronte ampia e calva solcata da rughe leggere, con i radi capelli tirati dietro la nuca. Un giapponese, pensò. Chissà chi è. La sua curiosità non durò a lungo.

«Buonasera, signorina Jeanson. Mi chiamo Omori. Lei non mi conosce, ma io conosco lei.»

Quelle parole in spagnolo, pronunciate in tono cortese, senza inflessioni particolari, suonarono rassicuranti alle orecchie di Jacqueline. Se non altro, il giapponese sembrava del tutto indifferente alla sua nudità. Provò perfino un curioso slancio di affetto nei confronti di quell'uomo, che subito represse. Durante l'addestramento, le avevano spiegato per filo e per segno la cosiddetta "sindrome di Stoccolma", e le avevano insegnato a non cadere in quel tranello. Però era difficile resistere...

«Jacqueline Jeanson, anni 25, laureata in Sociologia a Nanterre» scandì Omori, come se stesse leggendo appunti invisibili. «Già militante del ricostituito Movimento 22 Marzo... A proposito, 22 marzo di quale anno?»

Jecqueline non trovò nulla di compromettente nel rispondere: «Veramente non lo so. Viene chiamato così.» Dopo ore di silenzio, la voce le uscì roca e catarrosa.

«...Poi entrata nelle file dell'ORA, *Organisation Révolutionnaire Anarchiste*» proseguì Omori. «Quindi passata ai comitati di solidarietà col Nicaragua.» Omori sollevò entrambe le sopracciglia. «Un itinerario strano, il suo. Da anarchica a marxista.»

Jacqueline riacquistò un poco di sicurezza. «Non è poi così strano. La rivoluzione sandinista è stata la più libertaria della storia. Anche se i suoi dirigenti non sempre sono stati all'altezza.»

«Può darsi, ma da allora sono passati ottant'anni. Lei sa meglio di me che la storia non si ripete. E che quando si ripete, se la prima volta è una tragedia, la seconda volta è... Completi lei.»

«Lasci perdere» rispose Jacqueline in tono duro. Quasi subito, però, si rese conto di essere legata, nuda, sul lettino di un'infermeria. Tutta la sua fierezza svanì di colpo.

Parve che Omori le leggesse nel pensiero. «La sua condizione attuale non le accorda particolari vantaggi. Ma non tema. L'ordine che lei vuole combattere non prevede la tortura.» Il giapponese si frugò nelle tasche e ne trasse un pacchetto di sigarette e un accendino. Eppure non era il tipo del fumatore. Infatti, quando emise la prima boccata di fumo, si vide bene che non l'aveva inspirato. «Lei adesso mi dirà che ha udito di chissà quanti casi di tortura. Mi creda, si trattava di funzionari disobbedienti. La costrizione violenta è oggi proibita da quasi tutte le legislazioni.»

«Insomma, cosa vuole da me?» chiese Jacqueline, con una sfumatura di esasperazione.

«La risposta a un'unica domanda. Sappiamo che lei ha fruito dell'appoggio di Manuel Reyes Enriquez, noto militante del Nuovo Fronte Sandinista. Sappiamo che ha incontrato nel Barrio Rigueiro un guerrigliero brasiliano, Fernando Cuadros. Sappiamo anche che si è messa in contatto con tale comandante Hemigidio, del MRTA peruviano. Ovviamente, tutto ciò è avvenuto tramite RESYST.»

«È questa la domanda?»

«No, non è questa.» Omori trasse dalla sigaretta, che accennava a spegnersi, una nuova boccata troppo azzurrina. Ciò, in altre circostanze, sarebbe apparso ridicolo. Si vedeva bene che non era abituato a fumare.

«Tutta questa gente ha un solo elemento che la collega, al di là della comune militanza sovversiva. I nodi Kappa. Ed ecco la domanda che le preannunciavo. Lei sa cos'è un nodo Kappa? RESYST ne è al corrente?»

La ragazza scosse il capo con vigore. «No, non so cosa sia un nodo Kappa. E, a quanto mi risulta, non lo sa con esattezza neanche RESYST.»

«Peccato» mormorò il giapponese, rammaricato. «Peccato che i suoi appunti parlino di un'azione da compiere contro un nodo Kappa, senza precisare quale. RESYST fa sempre così. Mette la sua gente nei guai, poi la abbandona.»

«Le giuro che non so cosa siano i nodi Kappa» protestò Jacqueline, con tutta la veemenza che la sua posizione le consentiva. «E penso che nessuno di quelli che ha citato sappia...» Si rese conto che quest'ultima ammissione poteva compromettere i compagni e ammutolì.

Omori fece roteare la sigaretta nell'aria, per attizzarne la fiamma. Poi ne contemplò pensoso la brace. «Vede, Jacqueline. Il confine tra piacere e dolore è più labile di quanto si creda. Prenda le nostre mucose. Naso a parte, sono loro che ci procurano piacere. Ma possono anche infliggerci un dolore tremendo.»

Senza preavviso, Omori premette la brace accesa della sigaretta sul capezzolo sinistro di Jacqueline. Qualche istante dopo, la ragazza lanciò un urlo incontrollato. Era preparata al dolore, ma non a uno tanto lancinante. Continuò a urlare senza riuscire a smettere, come se la tensione accumulata fino a quel momento prorompesse in un unico flusso. Lacrime copiose le velarono gli occhi.

Omori ritrasse la sigaretta un istante prima che la carne bruciasse, e la resse verticale tra due dita. «Come le ho detto, capita ogni tanto che un funzionario disobbediente applichi la tortura, contravvenendo alle leggi. Io sono per l'appunto un funzionario disobbediente.» Attese che l'urlo di Jacqueline si fosse spento, poi disse: «Adesso risponda di nuovo alla mia domanda. Sa cosa sono i nodi Kappa?»

«Non lo so» riuscì a sussurrare Jacqueline, tirando su col naso. «Non lo so, non lo so...» Cominciò a tossire.

Calmata la tosse ci fu un intervallo di silenzio, rotto da Omori. «Be', devo dire che le credo.» Gettò lontano la sigaretta. «Le sue mucose sono salve. Ma temo che non le procureranno più né piacere né dolore. O meglio, dipende da lei. Vede quel microfono là dietro?»

Jacqueline, sconvolta dall'umiliazione per essersi mostrata tanto fragile, comprese a stento ciò che il giapponese le stava dicendo. Seguì però la

direzione del suo dito, che additava una piccola grata circolare, su un pannello metallico incastonato nella parete.

«Tra poco me ne devo andare» proseguì Omori. «Non sa quante faccende mi tocca sbrigare. Voglio però che, fin dal momento della mia uscita, lei inizi a parlare a ruota libera. Non mi interessa una confessione organica. Parli di tutto ciò che le viene in mente, della sua infanzia, delle sue speranze, dei suoi amori, di tutto. Avrà trentasei ore di tempo. Solo, la prego di non interrompersi per più di qualche minuto. Sa perché?»

Jacqueline guardò il poliziotto senza capire. Scosse il capo, e così si sentì una bambina. Nuove lacrime si unirono a quelle che già infradiciavano il cuscino.

Omori dovette intuire quel sentimento, perché fece una carezza leggera sui capelli della ragazza. Poi si scostò dal lettino. Raccolse dal tavolo il grosso flacone nero e infisse in una valvola di plastica del coperchio l'estremità di un sottile tubo di gomma, intrecciato a fili elettrici che serpeggiavano dalla parete. Poi capovolse il flacone e lo fissò al braccio metallico per le fleboclisi.

Jacqueline divenne più presente a se stessa, e capì il senso di quelle azioni. Non si meravigliò quando Omori le fece un'iniezione al polso, riempiendo di sangue il corpo della siringa. Il dolore fu annullato da quello, ancora lancinante, che le attanagliava il capezzolo. Poi l'ago, rimasto nella carne, venne avvitato all'estremità del tubicino di plastica, mentre i fili elettrici si tendevano attraverso la stanza. Omori regolò un contatore fissato sull'asta di metallo e fece un passo indietro. Una goccia di liquido scuro fluì lungo il tubo, fermandosi dopo un breve tragitto.

«Ecco» annunciò il poliziotto. «Sa cosa c'è in quel flacone? Ha un nome scientifico complicato. In gergo, però, viene chiamato lo "squaglio". Scommetto che ne ha sentito parlare.»

L'orrore fu tale che l'urlo di Jacqueline le si gelò sulle labbra, torcendole in una smorfia stirata. Omori la osservò con aria di disapprovazione. «Ecco che lei, così carina, mi diventa un mostro. Invece non ha nulla da temere. Basta che parli di continuo, per le prossime trentasei ore. Le saranno concesse pause di sonno di dieci minuti l'una, a discrezione del computer. Verrà avvisata da un segnale acustico. Ora cominci a parlare, la prego. Non vede che la goccia si è mossa?»

In effetti, il contatore era scattato e la pallina nera era scesa un poco, entro il tubo. Jacqueline, ridotta a un involucro di paura, capì che non poteva far altro che obbedire. Dovette lappare con la lingua la miscela di

muco e lacrime che le scendeva sulle labbra, prima di poter parlare. Le parole iniziali, però, risultarono incomprensibili.

Omori, che si stava avviando alla porta, si girò verso il lettino. «Non così» osservò compito. «Deve parlare più forte.»

Jacqueline alzò la voce, per quanto glielo permetteva la sua gola infiammata: «*Le ciel est, par dessus les toits, si bleu, si calme / Un arbre, par dessus les toits, berce sa palme...*»

«Ecco, così va bene» commentò soddisfatto Omori, e uscì dalla stanza.

«*La cloche, dans le ciel qu'on voit, doucement tinte / Un oiseau, sur l'arbre que là bas, chante sa plainte...*»

Gli occhi offuscati di Jacqueline percorsero il tubo. La goccia nera si era fermata.

Capitolo VIII

Il comandante Hemigidio osservò i suoi uomini, raggruppati in tre colonne, di tre file l'una, al centro della radura. Un qualche satellite, invisibile oltre le nubi gonfie di pioggia, li stava certo spiando. Ma quel lato della montagna era troppo impervio perché l'esercito osasse addentrarvisi, e troppo accidentato perché gli aerei potessero sorvolarlo a bassa quota. Il rifugio era sicuro. Semmai il problema era uscirne.

«Non so ancora se l'azione avrà luogo davvero» annunciò agli uomini e alle donne in div isa grigioverde. Additò il grosso computer a pannelli solari posato sull'erba. «Se ci arriva il segnale, dovremo essere a Lima in due ore. Sembra impossibile, ma possiamo farcela. Mariela, spiega tu come.»

La ragazza india che si teneva alle sue spalle fece un mezzo passo avanti. «I dati trasmessi dai satelliti raggiungono Vortex, che li invia sulla terra, alla Tour Eiffel. Di lì vengono automaticamente smistati ai destinatari. Secondo RESYST, non è possibile interrompere o alterare le trasmissioni. È però possibile, a quanto pare, fare sì che lo smistamento impazzisca per un po' di tempo, in modo che i dati destinati al Perù finiscano, che so, in Argentina o in Tailandia, e viceversa. Questo perché il sistema della Tour Eiffel è stato penetrato fino in fondo dai nostri.»

«Non chiamarli "nostri"» corresse Hemigidio con una smorfia. «Non so chi siano, ma ho idea che si tratti di studenti e insegnanti piccolo-borghesi, che non hanno mai conosciuto la miseria.»

«Be', molti di noi erano così, una volta» osservò Rigoberto dalla testa della sua colonna.

Hemigidio fece un gesto annoiato. «Lasciamo perdere. Sta di fatto che, se arriva il segnale e inizia il dirottamento dei dati, potremo scendere a valle senza correre rischi. A Ica c'è una fabbrica di elicotteri-navetta, dove lavorano alcuni compagni. Raggiungeremo Lima senza essere intercettati. Da quel momento avremo a disposizione poche ore per condurre a termine tutta l'operazione. Diciamo una notte, non di più.»

Ci fu un profondo silenzio, interrotto solo dallo stormire delle foglie sotto la percossa di un vento gelido. Non si vedevano uccelli: probabilmente avvertivano anche loro l'imminenza di un uragano.

Il capo della terza colonna – che in caso d'azione sarebbe divenuta il commando 3 – alzò la mano come se fosse a scuola, protendendo il viso olivastro. Hemigidio gli fece cenno di parlare.

«Possiamo davvero fidarci di questo RESYST?» chiese l'uomo, scuotendo un poco i riccioli scuri che gli incorniciavano la fronte.

«No» rispose Hemigidio di getto. Quindi aggiunse: «Qui non si tratta di avere fiducia in una macchina, o in quel cavolo che è. Il fatto è che il progetto che ci hanno comunicato i compagni giapponesi sembra l'unico capace di garantirci un successo qualsiasi. È dei giapponesi che ci fidiamo, non di RESYST.» Sospirò. «Parliamoci chiaro. Tutto quello che resta del nostro movimento siamo noi. Possiamo divertirci a chiamare questa montagna "zona liberata", ma se la chiamassimo "prigione" il risultato non cambierebbe. Non possono sloggiarci di qui, e noi non possiamo muoverci. Sono due anni che va avanti così.»

Non era frequente che Hemigidio si esprimesse con tanta sincerità. I guerriglieri nei ranghi ne furono colpiti. Qualcuno dei più anziani parve persino irritato. Fu Arlen, della seconda colonna, che si fece interprete del malumore di questi ultimi. «Se sei convinto di quello che dici, perché non ci ordini di sciogliere i ranghi?» chiese con fare volutamente indisponente, portando la sinistra sul fianco carnoso e facendo ciondolare l'AK 2010 con l'altra mano. «Una volta non aspettavamo il segnale di qualche sconosciuto. Adesso siamo qui che guardiamo uno stupido aggeggio. E se si mette a piovere, addio segnale.»

In effetti, le nuvole nere che si ammassavano nel cielo facevano temere per l'efficienza dei pannelli solari del computer. Hemigidio ne era consapevole, e ogni tanto alzava lo sguardo oltre le cime dei monti, temendo che l'ombra scura che ormai invadeva le valli raggiungesse anche

quella radura. «Ve l'ho detto, non c'è alternativa. Abbiamo migliaia di compagni sepolti nelle carceri del regime. Senza di loro non possiamo andare avanti.» Trasalì. La frangia cupa di una nuvola era sembrata oscurare il sole. Per fortuna, un colpo di vento la dissolse. «Ho potuto parlare per un poco con l'emissaria di RESYST, una studentessa francese. Mi è sembrata un tipo sincero, idealista ma non fanatica. Mi ha ispirato fiducia.»

«E adesso dove si trova?» chiese Arlen, senza cercare di dissimulare il proprio intento provocatorio. «Io lo so, ma gli altri compagni non lo sanno. Avanti, dillo anche a loro.»

Hemigidio dovette deglutire. «È in un carcere di Managua. Se è ancora viva.»

Arlen scoppiò in una risata priva di allegria. «Avete sentito? E noi stiamo qui ad aspettare non si sa quale segnale! Mai, nella storia dei Tupac Amaru, era accaduto che...»

La donna dovette interrompersi. Il monitor del computer posato tra l'erba si era acceso all'improvviso. Comparve un quadro diviso diagonalmente in due bande, una rossa e l'altra nera, sovrastate dalla scritta "RESYST". Poi una rapidissima dissolvenza fece apparire l'immagine granulosa di una ragazza nuda, legata a un lettino. «Qualcuno mi sente?» gridò una voce spezzata dall'altoparlante. «Se mi potete sentire, entrate in azione! Subito, vi prego! Entrate in azione! Non so fino a quando potrò...»

Una nube si sovrappose ai raggi del sole, e l'immagine svanì. Ma nella radura non c'era più nessuno. I guerriglieri, con le armi in pugno, stavano correndo a valle.

Capitolo IX

«Verrà il giorno in cui ti ucciderò, anche se sei mio fratello. Anzi, proprio per questo.» Fernando si sforzò di mantenere un tono fatuo, mentre pronunciava quella sentenza. Non voleva a nessun costo attirare l'attenzione dei vicini di tavolo. Il locale, sebbene equivoco, era elegante e frequentato da gente di rango. Prevalevano le chiacchiere sommesse e le risatine leggere. Un tono concitato sarebbe stato subito notato.

Olavo Cuadros sorrise senza allegria. «Lo so benissimo. Perché credi che non ti abbia mai cercato, in

tutti questi anni? Quando ci incontreremo per davvero, uno di noi dovrà morire. Spero di non essere io.»

«Anch'io lo spero.» Fernando si aggiustò la cravatta. Gli abiti che aveva dovuto indossare, per potere entrare in quel ristorante, gli procuravano un fastidio insopportabile. «Ora, però, stiamo parlando d'altro. Della nostra gente, dei nostri amici.»

«Già.» Olavo rimirò una ragazza dalle natiche quasi scoperte, che si aggirava tra i tavoli offrendo sigari e sigarette ai clienti. «Tu dici che Feliciano è ancora vivo.»

«Sì. Feliciano e Tancredo. Sono tutti e due là dentro.»

«Tancredo... Chi avrebbe detto che sarebbe diventato un sovversivo? Tra i due, avrei piuttosto pensato a Feliciano. La vita è davvero strana.»

«Tu li puoi aiutare. Ti ho già detto come.»

Olavo rigirò con la forchetta l'osso della costata di manzo che aveva appena divorato. «E io ti ho detto che è impossibile. Occorrerebbe un diversivo. Qualcosa che occupi i carcerieri. Io ne conosco solo uno.»

«Dunque non dici di no.»

Olavo si versò dalla bottiglia un bicchiere di vino di Cahors, che vuotò con una sola sorsata, come se fosse stato acqua minerale. «Non dico di no. Ma non dico neanche di sì. Dipende dall'esistenza o meno dei presupposti pratici.»

«Quelli li potrei garantire io. Un attacco a Sepultura. Rischioso ma non impossibile.» A sorpresa, Fernando allungò una mano e afferrò il polso peloso del fratello. «Non è vero che non credi in nulla» sussurrò con improvvisa emozione. «In qualcosa credi ancora. Non sei cambiato così tanto.»

«Sigarette, signori?» Era la venditrice di tabacchi, una moretta dal sorriso smagliante.

Olavo rise. «No, bella. Girati un poco.» Costrinse la ragazza a voltargli la schiena. Le palpò un gluteo con la destra, facendola sussultare, poi trasformò il tocco dei polpastrelli in un pizzicotto doloroso. La ragazza corse via con un grido, perdendo pacchetti di sigarette lungo il cammino. Dagli altri tavoli giunsero mormorii di disapprovazione, ma nessuno si azzardò a intervenire. Olavo continuò a ridere. «È questo ciò in cui credo, Fernando. Nel piacere che dà il potere.»

Fernando continuò a stringere il polso sinistro del fratello. «No, c'è dell'altro. Tu credi ancora nella nostra tribù.»

Olavo si sottrasse alla stretta e mise le mani sotto il tavolo. Il suo viso si ricompose. «Be', sì, in quello credo ancora. Chi ha passato quello che abbiamo passato noi non può dimenticare certe cose.»

«E dunque sei disposto a liberare Feliciano e Tancredo.»

«Sì, sono disposto.»

«Anche se dovrai uccidere degli amici.»

«Io non ho amici. A parte...»

Fernando sollevò la bottiglia e la guardò controluce, per vedere se c'era ancora vino. Si versò l'ultimo goccio nel bicchiere. «Alla copertura penso io. Assaliremo Sepultura. Noi, il MIR, quando ci sarà il dirottamento dei dati. Tu pensa al resto, a procurare lo "squaglio".»

Sulla fronte di Olavo si disegnò una ruga verticale. «Quand'è che la Tour Eiffel entrerà in tilt?»

«Presto. Secondi, minuti, forse qualche ora. Sto aspettando il segnale.»

«Sei al corrente, credo, che bisognerà alzare la temperatura del carcere. Sai come farlo?»

Fernando allargò le braccia, imbarazzato. «A quello provvederà RESYST, almeno penso.»

«Ma il sistema di Sepultura non è governato da una rete. È governato da una cosa che chiamano "nodo Kappa".»

Fernando corrugò la fronte. «Ancora questo "nodo Kappa". Tu sai di cosa si tratta?»

«No, non lo so. Penso che sia un apparato di comunicazione distinto da Webglobe e non collegato a Vortex. Ogni volta che l'ho udito menzionare, era in rapporto alle prigioni. Sarà stato creato per motivi di sicurezza.»

«La parola nodo fa pensare a una corda.»

Olavo alzò le spalle. «Te l'ho detto. Non ne so nulla. Sarà ora che chiediamo il conto. Pago io, è chiaro.»

Fernando artigliò l'orlo del tavolo. «Ascolta, Olavo. Prima parlavo sul serio. Verrà il momento in cui dovrò ucciderti.»

«È tuo diritto provarci. Temo che non farai in tempo. Se sei ancora vivo è un puro miracolo. Hai troppi nemici, e tutti più forti di te. Ai loro occhi sei una cacca di mosca. Forse è per questo che finora ti hanno risparmiato.»

Le dita di Fernando quasi strapparono l'orlo della tovaglia. Il timbro del guerrigliero si incrinò. «Uccidere bambini! Ma capisci cosa significa? Un Kayovà che uccide bambini!»

Per la prima volta, gli occhi di Olavo si fecero gravi. «I Kayovàs non esistono più. Io faccio il mio mestiere come tu fai il tuo. In fondo, uccidiamo tutti e due. Non vedo la differenza.»

«Se non la vedi, allora non c'è proprio più nulla da fare.» Fernando fece per alzarsi, ma qualcosa vibrò tra la giacca e la camicia tutta sudata che indossava. Ricadde sulla sedia.

«Che c'è?» chiese Olavo.

«È il mio nanocomputer.» Fernando frugò nella tasca del portafoglio. Aprì l'astuccio nero premendo con l'unghia del pollice sulla levetta. Non si udì alcun suono, ma sul minuscolo display a cristalli vivi apparvero le righe fitte di un messaggio. Le ingrandì spingendo un pulsante, poi le lesse silenziosamente: "*Entrate in azione! Subito, vi prego! Avete solo questa notte di tempo, poi non sarà più possibile! Io stessa non so fino a quando...*»

Fernando richiuse il nanocomputer tra le dita, quindi lo ripose nella tasca. «È il segnale» annunciò secco. «Se ci stai, si comincia.»

«Ti ho già detto che ci sto. Quando si inizia?»

«Subito. Questa notte. La nostra notte.»

Capitolo X

Trascorsi i dieci minuti di sonno, un segnale acuto riportò Jacqueline alla realtà. La percepì annebbiata, come i pensieri che le si formavano nella mente. Uno prevaleva su tutti, imperativo: doveva parlare. Deglutì senza esito e riprese da dove si era interrotta. «Erano anni straordinari. Sembrava che il mondo fosse nostro. *Le ciel est, par dessus les toits...* Le barricate da rue des Écoles al boulevard Saint Michel. Quando arrivarono i CRS robot ebbi paura, ma durò poco. Quella notte feci l'amore per la prima volta, in una stanza dell'Hôtel du Commerce, rue de la Montagne Sainte Géneviève. I proprietari erano scappati, come quasi tutta la gente del quartiere. Non fu particolarmente bello, ma nemmeno brutto. Lui si chiamava...»

Jacqueline uscì con un soprassalto dal proprio torpore. Stava per fare un nome. *Soprattutto non fare nomi,* si era detta, chissà quante ore prima. Aveva ben chiara, adesso, l'insidia che si celava nella costrizione a parlare a ruota libera. All'inizio aveva recitato tutto ciò che ricordava di Verlaine, di Rimbaud, di Baudelaire. Persino qualcosa di Racine, che pure aveva

sempre faticato a imparare a memoria. Poi aveva cominciato a cantare, per quanto glielo permettevano la sua voce afona e la sua gola piena di catarro. Canzoni provocatorie, che facessero capire ai suoi misteriosi ascoltatori che non erano riusciti a domarla: *Écoutez-les nos voix, qui montent des usines, nos voix de prolétaires, qui disent qu'on en a marre...* Un pugno di minuti dopo, però, si era sorpresa a canterellare strofette infantili, che non ripeteva da anni: *On descend de la montagne en pyjama, on descend de la montagne en pyjama...*

Allora si era interrotta, e la goccia nera era scesa di un altro poco. Anzi, una seconda goccia era apparsa dietro la prima, ed era rotolata lungo un breve tratto di tubo. A quel punto, aveva iniziato a bisbigliare parole che non le irritassero la trachea già dolorante. Parole a caso, all'inizio; ma si era subito accorta che le inducevano sonnolenza. Era quindi passata ai discorsi compiuti, partendo dalle elucubrazioni astratte per finire, man mano che la spossatezza la vinceva, ai ricordi più vivi della sua esistenza, antitetici al sonno. Era chiaramente a quelli che puntavano il giapponese e gli altri suoi carcerieri. *Soprattutto niente nomi*, si era imposta. Ma, ogni volta che il suo autocontrollo si attenuava, rischiava di violare il precetto.

Adesso le gocce erano tre, e la prima si trovava a due terzi del tubo, per quanto potevano scorgere i suoi occhi infiammati. Cercò la forza di fare uscire dal catarro che le intasava la gola qualche discorso pregnante, che la tenesse desta senza indurla a compromettere gli amici. «Non sono mai stata comunista, e forse nemmeno anarchica» sussurrò, facendo appello alle proprie ultime energie. «Per me, che provenivo da una famiglia piccolo-borghese e bigotta, la grande scoperta fu Wilhelm Reich. Il sesso visto non più come peccato, ma come arma di liberazione, come motore stesso dell'esistenza. E il sistema smascherato nei suoi meccanismi repressivi più intimi e profondi. Il primo che me ne parlò fu...»

«Stai per tradirti di nuovo. Devi essere più attenta.»

La voce, fredda ma premurosa, strappò da Jacqueline ogni residuo ottundimento. Cercò di mettere a fuoco la vista, ma non scorse che l'altoparlante.

«Non smettere di parlare» esclamò la voce, assumendo una nota ansiosa. «Ascoltami, ma continua a dire qualcosa. Sbrigati! Poi ti spiego...»

«Cosa devo dire? Chi sei? Non so cosa dire. Stavo per addormentarmi. Chi sei? La goccia è scesa un poco. Chi sei?»

«Brava, continua così. Ora ti spiego» disse l'altoparlante. Sembrò accertarsi che Jacqueline continuasse a pronunciare parole a casaccio, poi

continuò: «Quando vuoi potrai farmi qualche domanda. Saprò distinguerle dalle frasi casuali. Il fatto è che la trappola che Omori ti ha preparato è indipendente dalle reti conosciute. Suppongo che sia regolata da un nodo Kappa. Io posso parlarti, perché questa stanza è allacciata a Webglobe, ma non posso bloccare il rilevatore acustico che controlla la fleboclisi.»

Le labbra umide di bava di Jacqueline continuavano a muoversi freneticamente. «*Elle embrasse sa grande-mère en pyjama*. Chi sei? Perché arrivi solo ora? Cosa sono i nodi Kappa? *Adelante marchemos compañeros, avancemos a la revolución! Nuestro pueblo es el dueño de su historia, arquitecto de su liberación!*»

«Questa canzone mi piace. Quasi quasi ti lascerei continuare» commentò ironica la voce. Poi tornò seria. «È chiaro. Sono RESYST. Arrivo solo ora perché individuarti è stato difficilissimo. Ma non temere, piccola, resterò con te e cercherò di tenerti sveglia. Quanto ai nodi Kappa, proprio quello è il problema. Adesso ti metterò in contatto con le squadre che devono individuarli e neutralizzarli. Dovrai essere tu a dare l'ordine. Mi hai capito?»

«...*el enemigo de la humanidad*. Sì, ho capito benissimo. È apparsa una quarta goccia, ma le altre due non si sono mosse. Rue de la Montagne Sainte Géneviève era in salita. Davanti all'albergo c'era una macelleria. Dimmi tu quando cominciare. *Nous sommes les nouveaux partisans, franc-tireurs de la guerre de classe...*»

«Adesso, piccola. Vai!»

Jacqueline dimenticò il dolore ai polmoni e la sofferenza di tutto il suo corpo. «Entrate in azione!» riuscì a urlare. «Subito, vi prego! Avete solo questa notte di tempo, poi non sarà più possibile! Io stessa non so fino a quando potrò resistere! Qualcuno mi sente? Entrate in azione, senza perdere tempo! Dovunque vi troviate! Ma fate presto!...»

«Brava, piccola.» La voce di RESYST, di solito fredda oppure sarcastica, fu velata da una vaga commozione. «Adesso dovremo farci compagnia. Dai, cantiamo insieme. Ricordi quella che fa *On l'a tuée à coups de chassepot, à coups de mitrailleuse...*?»

Capitolo XI

Il comandante Hemigidio emise un sibilo leggero a fior di labbra. I membri dell'unità "Victor Polay", commando 3, attraversarono le aiuole

più prossime al cancello e lo raggiunsero ansimanti. Hemigidio spiò le sentinelle sul terrazzo, visibili nel chiarore lunare. Troppo lontane, non potevano avere udito nulla. O almeno lo sperò.

Scavalcò il corpo di uno dei cani narcotizzati. Non era stato uno scrupolo animalista a suggerire di rinunciare al veleno. Semplicemente, il sonnifero permetteva di evitare un'agonia che poteva essere prolungata e rumorosa. Un cane barcollante per il sonno attirava meno l'attenzione di uno che guaisse contorcendosi, magari per ore.

Cani e sentinelle a parte, le difese del piccolo fortilizio quadrato che ospitava la *San Mitsu* erano sorprendentemente scarse. Era evidente che il regime peruviano non aveva messo in programma l'assalto a un piccolo e misconosciuto centro di ricerca giapponese. Buona parte della passate fortune del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru riposavano sulla sistematica sottovalutazione della sua intelligenza.

Hemigidio fece cenno a Rigoberto di accostarsi. «Sei sicuro di avere reciso tutti i cavi?» domandò sottovoce.

L'altro annuì. «Sì. Nulla di troppo complicato. Un allarme vecchio tipo, con fotocellule e suonerie.»

«Benissimo. Allora andiamo.»

Hemigidio si sfilò l'impermeabile in plastica nera, lasciando apparire la divisa verde olivo dell'MRTA. I nove compagni lo imitarono. Calcò sui capelli scompigliati un berrettino dalla tesa allungata, estratto dalla tasca, poi si fasciò il viso, dalla radice del naso in giù, col fazzoletto rosso su cui era stampato in nero il simbolo del movimento: uno scettro e un mitra incrociati, sovrastati dall'effigie del re indigeno Tupac Amaru. Se tutto procedeva con regolarità, in altri punti del parco i membri del commando 1 e del commando 2 stavano eseguendo gli stessi gesti.

Provava un'emozione lancinante, che gli serrava la gola. Si sforzò di soffocarla. Tornare indietro era impossibile: non restava che attuare il progetto che RESYST aveva elaborato per loro. Serrò contro il fianco l'Heckler & Koch G999, dal calcio ripiegato, e fece un cenno ai compagni. Scivolarono silenziosi verso il terrazzo.

Il problema erano le scale. Salirle di spinta avrebbe permesso ai sorveglianti di aprire il fuoco per primi; percorrerle con cautela non pareva possibile. Hemigidio si tuffò tra i cespugli che crescevano rigogliosi alla base della scalinata. Attese che gli altri lo imitassero, poi raccolse uno dei ciottoli che delimitavano le aiuole e lo scagliò contro il muro. La pietra rimbalzò rumorosamente. In alto le guardie sobbalzarono. Dopo qualche

attimo di tensione, vi fu un veloce confabulare. Uno dei sorveglianti scese puntando attorno l'AK 2000.

Era il momento. Hemigidio attese che l'uomo fosse in prossimità dei cespugli, quindi scattò come un felino. Gli afferrò la gola nel cavo dell'avambraccio e gli puntò il fucile alla tempia. Con un movimento dell'arma indicò la guardia rimasta sul terrazzo. «Digli di scendere» sussurrò. «Ma non gridare.»

Il prigioniero dovette inghiottire saliva più volte, prima di riuscire a emettere un suono qualsiasi. Poi bisbigliò: «Enrique! Vieni a vedere cos'ho trovato!»

Il commilitone si affacciò sospettoso. «C'è qualche problema?»

«No, ma ti conviene venire giù. Fai presto.»

Non appena la guardia ebbe sceso l'ultimo gradino, si trovò circondata dalle bocche di nove fucili. Lasciò cadere l'arma che stringeva in pugno e alzò le mani, lentamente.

Hemigidio emise un grugnito di soddisfazione. «Bene. Ci sono altri sbirri?»

Entrambi i prigionieri fecero cenno di no, all'unisono. Tremavano visibilmente e sbattevano di continuo le palpebre, come se stessero assistendo a qualcosa di inconcepibile. Hemigidio scrutò i loro visi color mattone e fece un passo indietro. «Francisco! Mariela! Tenete d'occhio questi due.» Senza accertarsi che l'ordine venisse eseguito, marciò verso le scale. «Qui non troveremo altri ostacoli» disse in tono sicuro. Sette dei suoi compagni lo seguirono lungo i gradini che conducevano al terrazzo.

Dal buio del giardino sbucarono i commandos 2 e 3. Si accalcarono sulla scalinata. Hemigidio posò la destra sulla maniglia della porta a vetri che dava accesso al laboratorio, chiusa da leggiadre tendine ricamate. Cercò gli occhi scurissimi dei sottocomandanti. «Nessun intralcio?»

«No» rispose Mariela, anche a nome di Rigoberto, che guidava il terzo commando. «Il retro del giardino è completamente minato.»

«Allora entriamo.» Hemigidio premette le maniglia, senza incontrare resistenza, e spalancò la porta. La prima stanza, poco più di un vestibolo disadorno con qualche attaccapanni, era deserta. Invece nella seconda, ampia e illuminata, un portinaio assonnato quasi cadde dalla poltrona su cui stava sonnecchiando. Alla vista di tanti uomini armati spalancò occhi neri e torbidi. «Ma voi chi diavolo siete?» chiese con un filo di voce.

«Tupac Amaru» fu la risposta secca di Hemigidio.

«Ma voi chi diavolo siete?» domandò in giapponese, con timbro incerto, l'unico impiegato presente nell'ambasciata del Perù a Tokyo.

Hajime Murakami, senza tanti complimenti, gli premette la punta della *katana* sull'incavo della gola. «*Chukaku-Ha*, Esercito Rivoluzionario Kansai» si limitò a dire. «Ora sai con esattezza il rischio che corri.» Fece cenno ai compagni di venire avanti.

L'impiegato fissò sconvolto il gruppo di ragazzi e ragazze, armati di spade, di M16 e di pistole, che stava facendo irruzione nel minuscolo ufficio. «L'ambasciatore non c'è!» riuscì a balbettare.

«Balle» sibilò Hajime. Fece un cenno alla piccola Kumi e le additò i fili dell'allarme che correvano rasente alle dorature del soffitto. «Tagliali.» Si avvicinò con cautela all'uscio che si apriva in fondo alla saletta. Vi appoggiò l'orecchio e lo tenne premuto per un poco contro il battente. Guardò i compagni scuotendo il capo. Lo scatto metallico delle lunghe cesoie di Kumi lo fece trasalire. Gli occhi gli caddero sulla porticina che si apriva dietro la scrivania.

L'impiegato si agitò un poco. «Quella è un'abitazione privata» protestò stupidamente. Si trovò la canna dell'M16 impugnato da Satoshi Takei a qualche centimetro dal naso. Cominciò a sudare.

Hajime passò la *katana* nella sinistra e saggiò con cautela la maniglia della porticina. Cedeva. Spalancò l'uscio e si lanciò nel breve corridoio illuminato, seguito da Fujie e da Masaru. La stanza successiva era chiusa da un semplice tendaggio di velluto verde. Lacerò il tessuto con un colpo di spada, tanto per fare un po' di scena.

Si udì uno strillo. Su un letto ampio e pretenzioso, una ragazzina giapponese completamente nuda girò nella loro direzione occhi nocciola dilatati dal terrore. Cavalcava il corpo peloso e nudo anch'esso di un uomo grasso, dai capelli radi e dalle basette folte. Fu a quest'ultimo che Hajime si rivolse, in tono ironico. «Buona sera, signor ambasciatore. Mi dispiace coglierla in un momento tanto delicato.»

La ragazzina strillò nuovamente, allargò le cosce e saltò dal letto. Fujie l'accolse tra le proprie braccia con un gesto protettivo, molto femminile. Raccolse una vestaglia di seta nera abbandonata su una sedia e l'aiutò a coprirsi un poco. Poi, tenendole un braccio attorno alle spalle, l'accompagnò fuori.

«Chi diavolo è lei?» chiese l'ambasciatore, sollevando la testa. I suoi occhi non riuscivano a staccarsi dalla lama della *katana*. «Cos'è questa mascherata?»

Hajime lo contemplò con una sorta di compassione. Il pene del grassone, ancora rosso e parzialmente enfiato, pendeva ridicolo tra gambe gonfie e venate di bluastro. «Signor Velasco, da questo momento lei è un prigioniero di guerra del *Chukaku-Ha*. Sarà trattato con umanità, ma non provi a opporre resistenza.»

L'ambasciatore si ricompose alla meglio. Era evidente che moriva di paura, ma cercò di nasconderla. «Questo edificio è pieno di guardie. Le conviene andarsene in fretta. Forse è ancora in tempo.»

Hajime fece un sorrisetto. «L'edificio *era* pieno di guardie» disse, indicando una macchia scarlatta sulla manica della sua camicia grigioverde. «Cerchi di comportarsi con dignità. Masaru, aiutalo a rivestirsi.»

Mentre il compagno ubbidiva, Hajime tornò nell'ufficio. Satoshi continuava a tenere l'impiegato sotto la mira del suo fucile. Fujie aveva fatto sedere la ragazzina in lacrime su una sedia e cercava di calmarla, aiutata da Tomomi Togo e da Akiko Ito. Kumi strappava sistematicamente dal muro i fili dell'allarme. Kenji, Honda, Iida e Mie avevano aperto la porta in fondo e spiavano il buio delle stanze che si aprivano al di là.

«No, non ci sono guardie» disse Hajime, rivolto a questi ultimi. «Sono sicuro che nei momenti di relax il signor Velasco non vuole testimoni. Semmai dei complici.» Lanciò un'occhiata dura all'impiegato. «Ora ci farai da guida. Voglio comunicare con l'esterno.»

L'uomo, più che mai sudato, indicò un pannello alle sue spalle, coperto da un vetro e punteggiato da luci verdi. «Quello è il centralino videofonico. Io però non so come funziona.»

Hajime scosse impaziente il capo. «Non voglio un videofono. Voglio un computer, o anche un nanocomputer.» Da quando era evaso di prigione, evitava quegli oggetti. Sapeva che Vortex era in grado di leggere le immagini attraverso i monitor, anche quando RESYST si impadroniva dei collegamenti.

«Ma non so usare nemmeno quelli» piagnucolò l'impiegato.

«Li so usare io. Non farmi perdere altro tempo.»

Con un sospiro straziante, l'uomo abbandonò finalmente la sua sedia. La ragazzina, stretta nella vestaglia, continuava a singhiozzare.

Capitolo XII

Come accadeva sei volte al giorno, l'apparizione dei secondini sulla passerella metallica sospesa tra le pareti del pozzo fu accolta dai detenuti con un urlo selvaggio. Feliciano Teixeira protese le braccia tatuate, serrando i pugni tanto da far scricchiolare le falangi delle dita. Agitò anche la parte di busto che emergeva dall'Ectoplasma, come se davvero sperasse di poter liberare gambe che avevano perso da tempo ogni sensibilità dalla colla che gli avviluppava il corpo fino alla vita.

L'eco delle urla e degli insulti rimbombò cupa, facendo vibrare le mura umide della cavità. Di solito, a quel punto i secondini sghignazzavano, rispondevano alle contumelie e, se erano irritati sul serio, sputavano od orinavano sui torsi umani piantati nell'Ectoplasma. Quel giorno, però (ma era davvero giorno?), si limitarono a tagliare l'oscurità del pozzo con i fasci di luce delle torce elettriche, puntandoli su questo o quel detenuto. Raggiunto dal raggio, Feliciano urlò ancora più forte, annaspando nel vuoto con le dita come se stesse artigliando il viso di un nemico immaginario.

Ma non ce l'avevano con lui. Il fascio si spostò su Tancredo, contratto nello sforzo inutile di strapparsi alla colla con la gola aperta in un curioso ululato; poi inquadrò Apolònio, Miro, Gomes e altri ancora. I detenuti politici. Feliciano piegò il busto e toccò la schiena nera e muscolosa di Ulysses, conficcato nell'Ectoplasma a un metro da lui e impegnato a sfogare la propria rabbia impotente. «Fuori dev'essere successo qualcosa» gli disse abbastanza forte da sovrastare i ruggiti provenienti da centinaia di gole.

Ulysses continuò a gesticolare verso la passerella. «Lo penso anch'io» rispose, senza girarsi. «Forse Moisès aveva ragione, quando diceva che all'esterno prima o poi qualcuno ci avrebbe sentito.» Riprese a gridare scuotendosi tutto.

Il corpo scheletrico del vecchio Moisès emergeva dall'Ectoplasma al lato opposto del pozzo. Era l'unico protagonista ancora in vita della rivolta carceraria del 2 ottobre 1992, stroncata dal governo con il massacro di ottanta detenuti e il ferimento di molti altri. A quel tempo aveva dodici anni, ma ne dimostrava almeno diciotto, e all'accettazione non aveva voluto rivelarsi un bambino. Lo avevano scovato sotto i cadaveri di due compagni, con una gamba ridotta a un fascio di tessuti sanguinanti. Due medici generici volonterosi e terrorizzati gliel'avevano amputata alla meno

peggio prima che andasse in cancrena, mentre il "Carandiru", il più possente penitenziario dell'America Latina, era ancora illuminato dai fari e scosso dal ringhio sguaiato delle sirene. Adesso l'unica gamba superstite del vegliardo era avviluppata dall'Ectoplasma, mentre il moncherino mal ricucito dell'altra poggiava sulla superficie appiccicosa della colla.

Era stato l'episodio del '92 che aveva portato, due decenni dopo, alla fondazione di Sepultura, il carcere più sicuro e temuto di San Paolo. Quando si era diffusa la notizia della creazione della colla cianoacrilica, utile per le suture chirurgiche, la mente fertile dei governanti brasiliani era subito corsa a un'applicazione che la ditta produttrice non aveva previsto. Miscelata all'elastina, la colla aderiva perfettamente ai tessuti umani, divenendone una sorta di estensione traspirante e della consistenza della carne. Moisès, dimenticato per anni nei sotterranei del "Carandiru", era stato il primo detenuto a sperimentare la morsa di un fluido destinato a prendere consistenza e a fondersi con il suo unico arto inferiore. Per sei mesi era rimasto solo nella gelida oscurità del pozzo, mentre la colla gli assorbiva feci e liquidi organici scomponendone le molecole e aggiungendole alle proprie. Altri due detenuti, sottoposti allo stesso esperimento, erano impazziti. Ma il vecchio Moisès era già abbastanza pazzo per suo conto. La sua sopravvivenza aveva rassicurato il governo sulla validità del sistema, allacciato a un nodo Kappa per il controllo costante della temperatura.

«La volete piantare, luridi porci?» La voce rauca del sergente Marcheràn, amplificata dal megafono, suonò un po' meno sicura del consueto. «Un giorno o l'altro smetterò di darvi da mangiare e vi lascerò crepare nella vostra colla.»

Di solito, a quel punto i secondini si dedicavano al loro passatempo preferito. Invece di calare le ceste con il cibo, bersagliavano i prigionieri con ossa, pane e brandelli di carne, prendendo la mira con cura. Qualche volta si divertivano anche a lanciare gli alimenti fuori portata, in modo che i detenuti fossero costretti a contorcersi in maniera ridicola per cercare di afferrare qualcosa da mettere sotto i denti. Parte dell'acqua, poi, veniva direttamente vuotata sui crani e sui dorsi di chi stava in basso.

Quel giorno, invece, le ceste furono calate con regolarità. Feliciano ne afferrò una e porse a Ulysses, voltato dall'altra parte e ancora intento a imprecare, una delle gamelle che conteneva. Fissò la propria, conquistata così facilmente, quasi con meraviglia. «Sì, fuori deve stare succedendo qualcosa di veramente grave» mormorò.

Un attimo dopo i secondini risollevarono le ceste e si allontanarono in fretta lungo la passerella. Il pozzo ricadde nel buio e nel gelo. Le urla si trasformarono in sussurri, poi si spensero del tutto. L'ultimo a risuonare ancora un poco fu l'ululato distorto e lacerante di Tancredo, cupo come un singhiozzo.

Capitolo XIII

Il signor Omori si trovava di nuovo sulla Tour Eiffel, raggiunta via navetta, quando il nanocomputer lo avvertì che a Managua qualcosa andava storto. E non solo a Managua. Anche a Lima e a San Paolo del Brasile c'erano problemi, stando a quanto leggeva sul display.

Raggiunse con una corsetta leggera il capo della SUAT, che osservava a distanza l'andamento tumultuoso del colloquio tra il presidente Arny e Carlos Hermosilla. «Devo ripartire» annunciò, appoggiandosi alla balaustra della terrazza che un tempo aveva ospitato il laboratorio dell'ingegner Eiffel.

«Ma se è appena arrivato!»

«Preferirei farne a meno, ma sono costretto. Anzi, ora che ci penso, sarebbe bene che lei venisse con me.»

«Cos'è successo di tanto grave?»

«Hanno attaccato un nodo Kappa. Proprio a Lima, per giunta.»

Malgrado l'oscurità, attenuata solo dalle luci della metropoli, il pallore apparso sul viso del peruviano risultò evidente. «Ma come hanno fatto? Non aveva fatto saltare il loro piano?»

«Mi rivolga solo domande essenziali, la prego» intimò Omori, cortese ma fermo. Poi, attenuando un poco la durezza della voce, aggiunse: «La ragazza che avevo messo al sicuro a Managua dev'essere riuscita a comunicare con l'esterno, non so bene come. C'entra senz'altro RESYST. Ma adesso non ho tempo di occuparmi di quel problema. Venga, raggiungiamo la navetta.»

Il peruviano non doveva avere molta voglia di spostarsi. «Non possiamo comunicare da qua? Siamo nel cuore stesso del Webglobe.»

Omori aveva capacità quasi illimitate di autocontrollo, ma questa volta dovette attivarle tutte, per mantenere la calma. «Non ha ancora capito che Webglobe è marcio fino al midollo? Comunicare da qua vorrebbe dire far

sapere a RESYST tutti i nostri piani.» Si avviò verso l'ascensore. «Avanti, mi segua!»

Nella fretta, quasi urtò il capo della sorveglianza francese, un uomo ossuto e nervoso, avvolto in un impermeabile troppo largo. «Signor Omori!» esclamò il funzionario, gesticolando. «Qui stanno accadendo cose stranissime!»

Omori si costrinse alla pazienza. «Lo dice a me? Ho appena saputo del Perù.»

«Perù? Cosa vuole che mi importi del Perù!» Il francese indicò la piattaforma sotto i suoi piedi. «È qui che sta impazzendo tutto! Nella torre! I segnali di Vortex vengono smistati in maniera sbagliata, e raggiungono i destinatari più assurdi! Sa cosa sta ricevendo tutta l'area del SYS, in questo momento?»

«No. Me lo dica lei, ma in fretta, la prego.»

«I dati e i messaggi degli Yoruba nigeriani. Non c'è un server, in Europa o in America, che non sia intasato dal verbo della religione Yoruba e dai suoi derivati: Voodoo, Macumba, Santeria...»

Malgrado la sua agitazione, Omori non riuscì a trattenere un lieve sorriso. «Chissà, forse è quella la vera religione» bisbigliò, fissando la gabbia dell'ascensore.

«In questo momento lo è.»

«Ha avvertito la sorveglianza di Vortex?»

«Sì, ma sul monitor è apparso il viso di Batman. Oltre al danno...»

«Va bene. Mi faccia passare.»

Aveva quasi raggiunto la meta, seguito dal capo della SUAT, quando udì il francese dire a voce alta, rivolto a un collega: «Per fortuna ci restano i nodi Kappa.»

Omori scambiò col peruviano uno sguardo significativo. Poi prese posto nell'abitacolo e premette il pulsante che portava al piano terreno.

Capitolo XIV

Hemigidio osservò i ghirigori che si erano disegnati sul monitor ed espirò con soddisfazione. «I giapponesi ce l'hanno fatta» annunciò ai compagni. Fedele all'ordine che imponeva di non scambiare messaggi vocali, batté il suo codice PGP-9 di accesso a RESYST e osservò i caratteri che assumevano forma compiuta. Mentre digitava, guardò di

sbieco i due tecnici della *San Mitsu*, ammanettati schiena contro schiena. «Come vedete il vostro rifiuto di collaborare è irrilevante. Sappiamo cavarcela anche senza di voi.»

Maria Concepciòn, una ragazza di alta statura, dai lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, apparve sulla soglia della saletta. «Le autorità non si sono ancora fatte vive, ma siamo in collegamento telefonico con *La Repùblica*.»

«Hai scritto il comunicato?»

«Sì, te lo leggo.» La ragazza posò il fucile contro il muro e trasse di tasca un foglietto. Si portò sotto il lampadario che pendeva dal centro del soffitto. «È di una pagina e mezzo. "La Direzione nazionale del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru si rivolge al nostro amato popolo peruviano per fargli sapere che oggi, 20 maggio 2068, unità della forza speciale Victor Polay Campos hanno occupato militarmente la sede di Lima della multinazionale giapponese *San Mitsu*. Sono stati presi prigionieri alcuni dirigenti e tecnici del complesso, oltre a vari membri del personale. La loro integrità fisica e morale sarà scrupolosamente rispettata. La continua ingerenza politica ed economica del governo giapponese, che data dal tempo della presidenza di Alberto Fujimori, nel secolo scorso, sta conducendo la nostra patria...»

Hemigidio alzò una mano. «Conosco già il resto. Cos'hanno detto, a *La Repùblica*? Pubblicheranno il comunicato?»

Maria Concepciòn si ravviò i capelli. «Loro dicono di sì, ma io ne dubito. Avranno già informato Vladimiro Montesinos III, e lui avrà posto il veto.»

«Pazienza. Le linee videofoniche sono ancora libere?»

«Sembrerebbe di sì, ma è questione di minuti.»

«Allora, finché funzionano, vedi di chiamare tutti i giornali e le televisioni estere presenti a Lima. Non leggere il comunicato. Limititati a dire cos'è avvenuto. Senza fare parola del *Chukaku*, ovviamente.»

«Ovviamente.»

La ragazza uscì di corsa. Hemigidio si alzò, senza perdere d'occhio la consolle. «È montato il programma che permette di collegarsi via Webglobe?» chiese a uno dei tecnici.

«Può darsi» rispose a mezza voce l'interpellato, un uomo emaciato, dalle palpebre pesanti.

Hemigidio gli si portò davanti con deliberata lentezza. Poi lo schiaffeggiò violentemente. «Ripeto. C'è quel programma?»

Il giapponese, sconvolto, succhiò il sangue che gli affiorava dal labbro inferiore. «Sì, c'è» si affrettò a dire.

Hemigidio gli girò le spalle. «Bene, ho bisogno di qualche istruzione.» Sollevò il microfono dell'apparecchio videofonico posato sul tavolo, di fianco al computer. Evitò di attivare il monitor. «Dimmi esattamente cosa devo fare.»

Trascorsero alcuni minuti, impegnati in complesse operazioni, poi Hemigidio riuscì a captare una voce nella cornetta. Provò una curiosa emozione. Fino a quel momento aveva agito con la freddezza di un automa, eseguendo i movimenti che aveva visualizzato per mesi, quando ancora era carcerato. Ma adesso quel videofono sembrava diffondere calore. «Hajime, sei tu?» chiese con voce turbata, in un inglese scolastico.

Il timbro del giapponese era più sicuro. «Sono io. Noto con piacere che anche voi ce l'avete fatta. Qui tutto bene. L'ambasciatore è nostro prigioniero.»

Hemigidio lanciò un sorriso a Rigoberto, che era entrato in quel momento. Premette la cornetta contro l'orecchio. «Adesso abbiamo bisogno di voi. Il *San Mitsu* è un labirinto. Dove dobbiamo andare?»

Hajime tacque per un poco, come se stesse riflettendo. Poi chiese: «Avete catturato qualcuno dello staff?»

«Sì. Un paio di tecnici.»

«Allora fatti accompagnare alla Vena. Di' proprio così. "Alla Vena". Loro capiranno.»

«Ma di cosa si tratta?»

«Lo comprenderai sul posto.» Dalle labbra di Hajime sfuggì un sospiro, che rimbalzò su Vortex, attraverso i satelliti sospesi sul Pacifico, come un colpo di vento. «Ti avverto. Entrare nella *Sun Mitsu* era uno scherzo. Il difficile comincia adesso.»

Hemigidio annuì. «Lo avevo sospettato.»

Capitolo XV

La squadra degli Eliminatori di Erbacce strisciò tra le case addossate alla collina senza fare rumore, diretta alla luce che brillava fioca in alto, dietro i cumuli di spazzatura. Chagas regolò il binocolo a infrarossi, poi sussurrò ai compagni più vicini: «Sì, sono bambini. Tre o quattro anni i più piccoli, dodici-tredici i più grandi. Non hanno sentinelle, solo cani.»

Tra gli Eliminatori di Erbacce corse un mormorio di soddisfazione. La Camera di Commercio di San Paolo pagava 1000 cruzeiros la testa di un bambino sotto i sei anni, 800 quella di un ragazzino. Attorno al falò acceso tra le baracche era radunato un gruzzolo consistente.

Olavo Cuadros si lasciò sopravanzare dal resto del gruppo. Tradire i camerati lo turbava un poco. Era diventato Eliminatore di Erbacce quando ancora apparteneva alla polizia, e uccidere bambini non gli sembrava affatto immorale. Quelle piccole canaglie, quando non si stordivano fiutando sacchetti di colla, rubavano tutto ciò che potevano e infastidivano i passanti. Lasciarle crescere avrebbe significato generare una nuova leva di criminali, come se in giro non ce ne fossero già abbastanza.

No, non era per quello che ora, nel mirino, stava inquadrando le nuche di Chagas e dei suoi compagni. Non era nemmeno per le pressioni di suo fratello. Era solo e unicamente per via di Tancredo. Come lui aveva nelle vene sangue Kayovà, solo che Tancredo ne aveva molto di più. E più puro. Nell'ottantesimo anniversario del giorno in cui l'intera tribù dei Kayovà si era data la morte, quale estrema protesta contro l'invasione del proprio territorio, a San Paolo Tancredo aveva preso un fucile da caccia, si era piazzato di fronte a un commissariato e aveva sparato su tutti i poliziotti che gli capitavano a tiro. Olavo, che apparteneva ancora alla polizia, non aveva potuto apprezzare quel gesto. Ne aveva però comprese le motivazioni. E, tramite un paio di secondini, si era tenuto in contatto con Tancredo anche dopo che questi era stato portato a Sepultura e immerso nell'Ectoplasma.

«Bene, non c'è pericolo» sussurrò Chagas. «Ricordate di non colpirli alla testa.» Dal gruppo degli Eliminatori scoccò la luce rossa dei puntatori. Una bambina vestita di stracci, accoccolata accanto a un cane molto più grosso di lei, rimirò stupita il punto vermiglio che le si era disegnato sul petto. Un attimo dopo, un proiettile .7,65 le attraversò con violenza i polmoni.

I cani scattarono verso gli aggressori, ma bastarono due raffiche a falciarli. Alcuni bambini cercarono di fuggire e vennero raggiunti in corsa. I più, però, rimasero in piedi dove si trovavano, contemplando il gioco delle scie rosse con una sorta di incantato stupore.

La morte, però, per loro non venne. Il cranio di Chagas si sfasciò come un melone, perforato da almeno tre proiettili. Jorge, che gli era accanto, fu colpito alla schiena e cadde in avanti. Quando gli Eliminatori capirono la provenienza dei colpi e si girarono per reagire era ormai troppo tardi. Il vecchio Famas G2 impugnato da Olavo era un'arma potente, capace di

demolire a raffiche un autocarro. Dopo pochi secondi non si udirono altri spari.

Olavo esaurì il caricatore, poi lo sostituì con calma. I bambini ancora in vita erano fuggiti. Un cane guaiva disperatamente. La luna illuminava i corpi dei sei Eliminatori abbattuti, distesi tra l'immondizia. Regolò il fuoco sul tiro singolo e sparò a ciascuno un inutile colpo di grazia. Centinaia, forse migliaia di miserabili, rintanati nelle loro baracche, dovevano avere udito la sparatoria. Nessuno osò mettere il naso fuori. Quanto alla polizia, si teneva accuratamente alla larga da quella *favela*.

«E ora, al lavoro» mormorò Olavo tra sé.

Ridiscese la collina puntando il fucile contro le rare finestrelle che punteggiavano le case in legno e lamiera. Il chiarore lunare era sufficiente a permettergli di camminare con passo spedito, in un silenzio di tomba rotto solo da guaiti lontani. Raggiunse il furgone con cui erano arrivati, troppo largo per inerpicarsi lungo i viottoli pietrosi ricavati tra le baracche. Aprì lo sportello posteriore ed emise un grugnito di soddisfazione. Ciò che cercava sporgeva da sotto un sedile. Fernando sarebbe stato contento. Richiuse lo sportello e camminò fino alla cabina. Gettò dentro il fucile e si mise alla guida.

Capitolo XVI

Il dottor Antonio José Velasco Ramos, ambasciatore del Perù a Tokyo, contemplava folle di terrore la lama della *katana* che Mie aveva appoggiato sul suo ventre. Era ancora nudo, e se ne stava rannicchiato in una posa da batrace. Gli occhi limpidi della ragazza in altri momenti avrebbero suscitato in lui chissà quali voglie inconfessabili. Adesso lo impietrivano come lo sguardo di una Medusa.

Quando Hajime rientrò ebbe un sobbalzo. «Rapire un diplomatico vi costerà caro. Non avete le forze per reggere un gioco così grosso.»

Hajime alzò le spalle. «Lo lasci decidere a noi.» Si rivolse a Mie in giapponese. «Vai con gli altri. Bisogna accertarsi che i compagni stiano già diffondendo l'edizione speciale dello *Zenshin*. A minuti avranno la polizia addosso, in tutta Tokyo. Come noi.» Attese che la ragazza fosse uscita, poi parlò all'ambasciatore nel suo inglese un po' caricaturale. «Meno di mezz'ora fa, il Movimento Tupac Amaru si è impadronito a Lima della sede centrale della *San Mitsu*. No, non provi a dirmi che non sa

che cos'è la *San Mitsu*. Lo sa benissimo. E sa anche perché porta un nome che significa "I tre misteri".»

Velasco non aprì bocca. Si limitò a dardeggiare sul suo carceriere uno sguardo un po' più sicuro, quasi ironico.

«Se possibile, noi non la uccideremo. L'Esercito Rivoluzionario Kansai non ha mai ucciso nessuno a freddo» scandì Hajime, perentorio. «Anche le guardie di questo edificio sono semplicemente state messe in condizione di non nuocere. Ma possiamo farle del male.» Abbassò la voce. «Molto male. Molto, molto male.»

Dagli occhi dell'ambasciatore sparì ogni traccia di sicurezza. «Insomma, cosa volete da me?»

«Sotto il complesso di Lima della *San Mitsu* c'è un tunnel profondo. In ogni sede della società, in ogni parte del mondo, ce n'è uno. Viene chiamato "la Vena", e scende nel sottosuolo per centinaia di metri. La domanda è banale. Cosa c'è in fondo alla Vena?»

Velasco si rattrappì contro il cuscino. «Dovrebbe chiederlo al signor Sarukawa» replicò, con una specie di rancore infantile. «È un suo compatriota.»

Hajime afferrò di scatto un piede dell'ambasciatore. Insinuò la lama affilata della *katana* tra alluce e medio. «Ora taglierò una parte superflua del suo corpo» spiegò con noncuranza. «Purtroppo non ricrescerà, ma la sua mancanza non le impedirà di camminare.»

L'ambasciatore lanciò uno strillo acuto. In quel momento entrò Honda, disarmato. «I peruviani hanno trovato l'imboccatura della Vena» annunciò. «Chiedono cosa debbono fare.»

Hajime lasciò ricadere il piede di Velasco e rinfoderò la *katana*. «Vengo immediatamente. Bada tu a questo signore.»

Tornò nell'atrio, in cui l'impiegato stava piangendo come un vitello, mentre la ragazzina, sotto le carezze consolanti di Fujie, aveva smesso di frignare. Attraversò quasi di corsa un paio di uffici. In una saletta dagli arredi sobri, illuminata da una luce azzurrognola, Iida era seduto alla consolle di un computer vecchio stile e stringeva una cornetta.

Per un attimo, ad Hajime tornarono in mente i quattordici anni trascorsi da suo nonno come tecnico nelle ferrovie giapponesi, davanti a monitor simili a quello che aveva di fronte. Il vecchio aveva partecipato con entusiasmo quasi missionario alla ristrutturazione informatica dei servizi. Poi, nel momento in cui il sistema ferroviario del paese raggiungeva il culmine dell'efficienza, erano iniziati i licenziamenti. Nel novembre del

1985, quando aveva appena ventidue anni, il nonno di Hajime si era trovato a far parte del commando che aveva messo fuori uso chissà quante stazioni sabotando il programma che ne regolava il traffico. Meno di un anno dopo, nel settembre del 1986, aveva avuto il suo mediocre battesimo del sangue quando, a pugni nudi, aveva spezzato il naso dell'ingegnere incaricato di mettere a casa altro personale, sequestrato in casa propria con l'intera famiglia.

Ogni tappa della carriera criminale del nonno di Hajime era stata contrassegnata dalla presenza di monitor illuminati, simili a quello che ora il nipote aveva di fronte. Così la sua ascesa tra i ranghi del *Chukaku-Ha*, il più tecnologizzato tra i gruppi eversivi giapponesi. Ma i computer avevano continuato a suscitare in lui, per tutta la vita, una sorta di oscuro turbamento. Il nipote aveva ereditato quella stessa ripugnanza.

Hajime strappò la cornetta dalle mani del grosso Iida. « Hemigidio, come sta andando?»

All'altro capo della risonanza satellitare la voce del peruviano suonò affannosa, ma non priva di entusiasmo. «Bene, direi. Esercito e polizia hanno circondato la *San Mitsu*, ma ancora non hanno sparato un colpo. Tra poco ci proporranno una trattativa. Almeno spero.» Ci fu una breve pausa. «Mi trovo davanti all'imboccatura della Vena. È un grande portello circolare, con incastri a forma di stella a sette punte. Il personale catturato sembra non saperne nulla. Adesso devi aiutarci tu.»

Hajime rifletté. «I dati in mio possesso sono ancora scarsi» spiegò. «Di una cosa però sono sicuro. Nei pressi del portello ci dovrebbe essere un'apparecchiatura chiamata Biomuse. Può darsi che il nome sia addirittura scritto sopra. Ti risulta?»

«Sì. È proprio davanti a me. Si tratta di un anello, o piuttosto di una fascia circolare, appesa al muro. È tutta irta di fili e cavetti. Sembra collegata a una scheda, conficcata in una cavità della parete. Attorno ci sono schermi e quadranti.»

«Leggi "Biomuse" da qualche parte?»

«È inciso in grande sul pannello.»

Hajime scambiò con Iida uno sguardo di contenuta soddisfazione. «Ascoltami, Hemigidio. La prossima cosa che dovrai fare sarà calcarti quella fascia attorno alla fronte. Prima, però, devo darti qualche informazione preliminare. Bada, sto per dirti qualcosa che ti lascerà stupito. Cerca di capire.»

Dalla cornetta uscì una risatina. «Oh, sono preparato a tutto.»

«Ma forse non a questo.» Hajime fece un gesto nervoso. «Apri bene le orecchie.»

Capitolo XVII

Dormire nell'Ectoplasma sembrava impossibile, eppure ci si doveva riuscire. Non c'era che un modo: piegarsi in avanti arcuando il dorso e poggiare la testa sugli avambracci. All'inizio, per Feliciano, era stata una tortura intollerabile. Oltre alla posa grottesca, il gelo che regnava nel pozzo, e che manteneva solida la colla cianoacrilica, faceva dolorare le ossa oltre ogni capacità di sopportazione. Ma poi, col passare delle settimane e dei mesi, si raggiungeva il grado di insensibilità necessario a dimenticare il supplizio.

Quella notte, però, non dormiva nessuno. Le orecchie di centoquindici uomini senza speranza, in maggioranza neri, erano tese a cogliere qualunque rumore provenisse dall'esterno. A un certo punto parve risuonare una raffica soffocata, poi una seconda. Ma come esserne certi? Le pareti del pozzo erano spesse, e ogni suono giungeva deformato. Salvo quando i secondini aprivano i portelli e percorrevano la passerella.

Si udì la voce flebile di Moisès. «Secondo me Tancredo è riuscito a farsi sentire.»

«Sembrava un semplice grido» osservò Apolònio.

«No, era un canto Kayovà. Anche se non hanno capito le parole, quelli di fuori ne conoscono il significato.»

Ancora una volta Feliciano ammirò l'astuzia di Moisès. Era stato il vecchio a incitare i compagni a urlare e bestemmiare, nell'unico momento in cui i suoni provenienti dal pozzo erano udibili all'esterno. I secondini lasciavano fare. A loro non importava che si sapesse del pozzo e delle sofferenze dei suoi occupanti. Sepultura non era stato costruito solo per essere un carcere sicuro, ma anche e soprattutto per fungere da deterrente. Ogni rivoluzionario, ogni rapinatore brasiliano era consapevole del fatto che l'Ectoplasma attendeva vorace le sue gambe. Quanto alle organizzazioni umanitarie, il governo se ne faceva beffa. Già dopo la rivolta del 1992 aveva parlato di soli otto morti, quando le foto e le testimonianze attestavano un numero di vittime dieci volte superiore.

Del resto, alla comunità internazionale faceva comodo che il governo del Brasile rimanesse quello che era, per cui non andava tanto per il sottile.

Massacri di indios amazzonici, battute di caccia contro bambini randagi, torture e detenzioni arbitrarie ufficialmente non esistevano. Se qualcuno si indignava per le urla che sei volte al giorno uscivano da Sepultura, non trovava canali internazionali disposti a recepire la sua protesta. La questione dei diritti umani poteva essere sollevata solo nei confronti degli Stati che perturbavano l'assetto mondiale. Il Brasile non figurava tra quelli.

La grande trovata di Moisès era stata rendere abituale il coro delle grida, per farvi scivolare in mezzo, di tanto in tanto, messaggi destinati ad ascoltatori esterni. Grazie a un paio di secondini amici, o almeno non ostili, sapeva che fuori qualcuno in ascolto c'era. I carcerieri non potevano trasmettere direttamente i messaggi: erano costantemente scortati da qualche ufficiale del presidio, per non parlare del capo guardiano Marcheràn, sempre sul chi vive. Solo quando attorno al carcere si produceva qualche evento straordinario, e i soldati erano costretti a sorvegliare gli spalti, la comunicazione con i secondini era possibile. Ma, in tanti anni, ciò era avvenuto non più di sette od otto volte.

«Qualcuno di voi conosce la tortura dello "squaglio"?» chiese Moisès, con voce morbida.

Non ci fu bisogno di risposta. Tutti gli uomini immersi nell'Ectoplasma furono scossi da un brivido di raccapriccio. Sapevano bene cos'era lo "squaglio", forse il più atroce supplizio mai concepito. Nelle vene del prigioniero veniva iniettato un polimero chiamato fenilalanina, sensibile alla pressione, assieme al fosfato ATP, che aumentava la temperatura corporea. Poco dopo, i tessuti muscolari si distendevano oltre il pensabile, per poi contrarsi con altrettanta rapidità. Il torturato vedeva le proprie membra allungarsi d'improvviso, poi ridursi a moncherini, quindi dilatarsi di nuovo. La sofferenza era inimmaginabile. Quando il polimero raggiungeva il cervello, lo trasformava in una poltiglia pulsante. Ma prima il carnefice in divisa aveva avuto il tempo di promettere al prigioniero un antidoto, se avesse confessato. Molti, resi isterici dal terrore, urlavano tutto ciò che sapevano. Poi i carcerieri si incaricavano di seppellire i loro corpi ridotti a una massa gibbosa di muscoli stirati.

Naturalmente, il governo brasiliano si guardava bene dal fare uso diretto di un simile abominio. Ma non c'era pattuglia di Eliminatori di Erbacce che non portasse con sé qualche fiala di fenilalanina-ATP, da usare sui ribelli e sui delinquenti sequestrati. Ciò sebbene il commercio del polimero fosse rigorosamente proibito, e sanzionato con pene severe.

Feliciano dovette deglutire ripetutamente, prima di poter parlare. «Che cazzo c'entra lo "squaglio"? Se avessero voluto provarlo su di noi lo avrebbero già fatto.»

Moisès ridacchiò nell'oscurità. «Lo "squaglio" agisce sull'elastina. Ti dice niente?»

Capitolo XVIII

Lo sbalordimento dei tecnici giapponesi ammanettati doveva essere al colmo, e rasentare l'indignazione. Con tutti i mezzi evoluti che avevano ormai sotto mano, i peruviani si erano limitati ad appoggiare un walkie-talkie al videofono collegato al modem della sala di controllo, e si aggiravano nelle viscere della *San Mitsu* tenendosi in contatto con un semplice ricevitore. L'esito erano scariche fragorose, periodici silenzi e la percezione soffocata delle voci in arrivo.

Hemigidio, contemplando i visi a prima vista impassibili dei quattro prigionieri orientali, avvertì con chiarezza ciò che passava nelle loro menti. Sorrise tra sé, poi spense il walkie-talkie e si accostò ai compagni che sostavano incerti di fronte all'enorme botola a forma di stella. «Sembra che per entrare si debba usare quel coso là» spiegò, indicando il pannello sormontato dalla scritta *Biomuse*. «È un aggeggio che interpreta l'elettricità cerebrale.»

Mariela Delgado Martinez sollevò la fascia elettronica tra le dita screpolate. La studiò con scetticismo. «Come diavolo funziona?» chiese, col fare brusco che le era congeniale.

Era proprio la domanda che Hemigidio aveva sperato di non udire. Fece un gesto impacciato. «Be', a quanto ho capito i campi elettrici che emette il cervello quando si formula un certo pensiero raggiungono un amplificatore. Questo li trasmette a un elaboratore di segnali digi... digi...»

«Digitali» completò Francisco, che studiava ingegneria a Trujillo.

«Esatto. I segnali vengono così isolati e raggiungono una rete di computer sepolta da qualche parte qui attorno. Sono i computer che fanno girare la porta sui cardini.»

«Non avevo mai sentito parlare di qualcosa del genere.»

«Eppure sembra che il Biomuse esista fin dal 1987. Solo che all'inizio non reagiva ai singoli pensieri. È questa la novità.»

«Fammi capire.» Il viso tipicamente indio di Mariela era alterato da un'espressione irritata. Ma forse si trattava solo del desiderio di afferrare qualcosa di sfuggente. «Pensare una certa cosa apre la botola. Ma che cosa? Cos'è che dobbiamo pensare?»

Per nascondere l'imbarazzo, Hemigidio le strappò di mano la fascia e cominciò a sistemarsela attorno alla testa. «È qui che sta la stranezza. Secondo i compagni giapponesi, Sarukawa, il fondatore della *Sun Mitsu*, appartiene a una setta chiamata *Shingon*, che si richiama all'antico buddhismo. Di conseguenza, la parola a cui pensare sarebbe *Buddha*.»

Uno dei tecnici in manette cominciò a ridere sguaiatamente. Dopo qualche istante gli altri lo imitarono. Si ritrovarono le canne di cinque fucili e di due pistole puntate contro il petto, e il riso si spense in un borborigmo confuso.

Hemigidio calcò la fascia fin sulle orecchie. Chiuse gli occhi e puntò l'indice verso il pannello. «Ci dovrebbe essere un interruttore. Qualcuno lo accenda.»

L'ordine fu eseguito da Marcela, una ragazza dai lineamenti di brava massaia che faceva parte del secondo commando. Il pannello emise un leggero ronzio e una fila di monitor si accese. Hemigidio corrugò la fronte, pensando intensamente. Da una fessura uscì una striscia di carta recante il tracciato di un encefalogramma. Ma non accadde nulla.

Il capo dell'MRTA si strappò la fascia con rabbia. «Dammi la ricetrasmittente!» urlò a Francisco. Strinse con forza il walkie-talkie. «Hajime! Non è successo un cazzo!»

Ascoltò le parole in inglese che uscivano dall'apparecchio, distendendo pian piano i lineamenti contratti. Restituì la ricetrasmittente a Francisco. «Sembra che pensare a un Buddha generico non basti» spiegò ai visi ansiosi che lo circondavano. «La setta *Shingon* di Sarukawa ritiene che l'universo sia emanazione di un Buddha particolare, il *Buddha Dairichi nyorai*. Sono queste le parole da pensare.»

Stavolta i tecnici prigionieri non risero. Mariela si puntò l'indice alla tempia. «Ma è roba da matti!» esclamò.

Hemigidio fu costretto ad annuire. «Be', certo che è strano.» Tornò ad aggiustarsi la fascia attorno al cranio. «*Buddha Dairichi nyorai*» compitò, come se stesse impartendo istruzioni alla propria memoria.

Abbassò le palpebre e corrugò la fronte. Pochi secondi dopo si udì un cigolio acutissimo. La stella a sette punte non ruotò su se stessa, come tutti

si attendevano, ma si ritrasse, spalancando un baratro fiocamente illuminato. Ne scaturì un sentore umid iccio, che aggrediva le narici.

In quel momento Esteban, un ragazzo indio dai capelli lisci e lunghissimi, apparve ansimante sulla soglia della sala. «È arrivata la SUAT» annunciò rauco. «Hanno aperto il fuoco. Non hanno nessuna intenzione di trattare.»

Gli occhi di Hemigidio non lasciavano l'abisso luminescente che si era aperto sotto i suoi piedi. «Resistete finché è possibile» ordinò. «Noi dobbiamo scendere. Se c'è una salvezza per tutti, è là sotto.»

Allungò una mano. «Cosa aspettate? Passatemi quell'accidente di walkie-talkie.»

Capitolo XIX

«Rimani sveglia, piccola» disse RESYST, leggermente ansioso.

Jacqueline non ce la faceva più. Dalla bocca inaridita, ridotta a una piaga dai bordi pallidi e screpolati, le uscivano parole sempre più indistinte, inframmezzate a colpi di tosse secchi e dolorosi. Il petto le bruciava, ma era l'unica sensazione di calore, assieme alla febbre, del suo corpo nudo, imprigionato dal gelo. Temeva di svenire, o forse se lo augurava; tanto, la prima delle gocce nere aveva quasi concluso il suo percorso, e una collana di altre gocce si era disposta lungo il tubo, pronta a irrompere nelle sue vene.

«Continua a parlare, non interromperti mai» esortò RESYST. «Ho bloccato gli accessi a questa sala, che erano collegati alle reti ufficiali. Da questo punto di vista sei al sicuro. Purtroppo, il mio intervento ha messo fuori uso il *timer* che scandiva i momenti di sonno. Ma non preoccuparti, in fondo era una tortura supplementare, che ti annebbiava il cervello. Devi solo parlare, ancora per qualche ora. L'attacco al nodo Kappa è in corso, e da quel po' che so sembra procedere bene.»

«Sto per morire» sussurrò Jacqueline; poi, dato che non poteva tacere, cantilenò: «Sto per morire, sto per morire, sto per morire, sto per morire...»

«No, non stai per morire» affermò RESYST con sicurezza. «Evita però di ripetere sempre la stessa frase. Rischi di rafforzare la tua sonnolenza.»

«Sto per morire... No, non sto per morire. Da piccola avevo un gatto che non aveva un nome preciso: io gliene davo tanti. Dammi qualche notizia,

tu puoi analizzare i dati di Vortex. I gatti mi piacevano, i cani un po' meno... *Aux marches du palais, aux marches du palais...*»

«I dati che arrivano da Vortex sono quasi tutti inutilizzabili. Riguardano divinità africane e antiche religioni. Il filtro della Tour Eiffel è sotto il mio controllo. Credo di riuscire a mantenere la presa fino a domattina, mischiando i bit. Se non impazzirò io stesso, tra i serpenti arcobaleno e gli spiriti dei morti che mi sfrecciano tutto attorno.»

«*La belle, si tu voulais*... Frédéric era molto dolce, non credevo che esistessero maschi così. I ragazzi lo giudicavano effeminato, e anche noi ragazze, in fondo, la pensavamo allo stesso modo... Non sento più né gambe né braccia, e la testa mi scoppia. Come si chiamava quel giapponese? Adesso vorrei tanto morire in fretta e dimenticare tutto...»

«No che non lo vuoi, piccola. Il giapponese si chiama Omori, è il capo della polizia di Tokyo. Vita tranquilla, ben cinque figli, una moglie devota. Insomma, il perfetto psicopatico.» Il timbro di RESYST fu incrinato da una nota allarmata. «Non stare ad ascoltare me, piccola. Seguita a parlare, ne va della tua vita.»

«Parlo, parlo, parlo» scandì piano Jacqueline con voce ormai gutturale, mentre gli occhi le si chiudevano. «No, non devo ripetere ciò che dico. Non chiamarmi "piccola". Mi fa sentire piccola veramente. Quanto dovrei resistere, ancora? Minuti? Ore? Giorni? Soffro, soffro orribilmente... No, non devo ripetere le parole. Non ho più saliva. Mi sto pisciando addosso. Che vergogna. Non riesco a trattenermi...»

«Non badarci, solo io posso vederti, e a me non interessa,.» L'inflessione di RESYST si fece affettuosa. Se fino a quel momento aveva evitato toni del genere, era probabilmente per il timore di agevolare il sonno della ragazza. «Hai ragione, non devo chiamarti "piccola". In questo momento sei grande, grandissima. Sai cosa facciamo? Tu canti qualcosa, e io ti vengo dietro.»

«Cantare?.» Ormai Jacqueline riusciva a malapena a gorgogliare. «Faccio fatica anche solo ad aprire le labbra. Che cosa canto? Un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto...»

«Canta qualsiasi cosa che ti venga in mente. Io farò il coro, sempre che tutti questi dei africani non... Lasciamo perdere. Dai, canta qualcosa che riguardi l'Africa, Qualsiasi cosa.»

«L'Africa? Sì ecco... *Tiens, voilà du boudin, voilà du boudin, voilà du boudin*...»

Se RESYST avesse avuto un volto, avrebbe fatto una smorfia di divertito disgusto. Dall'altoparlante uscì una specie di sospiro. «Ma non potevi scegliere qualcosa di meglio dell'inno della Legione Straniera? E sia.» Nuovo sospiro. «*...pour les Alsaciens, les Suisses et les Lorraines*. Stiamo andando benissimo, se qualcuno ci ascolta ci assolderà in una banda militare. *Pour les Belges y en a plus, pour les Belges y en a plus...*» Il terzo sospiro fu il più potente e il più comico. «Che strani strumenti si sceglie la lotta di classe del XXI secolo!...»

Capitolo XX

Acquattati oltre il filo spinato, dietro le carcasse arrugginite di alcune auto, gli uomini in tuta mimetica spararono ancora qualche raffica contro le mura imponenti e compatte di Sepultura. Dall'alto del carcere, una mitragliatrice Browning 50 rispose al fuoco con una raffica di proiettili traccianti-perforanti, striando la notte di sottili raggi giallo-arancione.

La distanza era troppa per i fucili d'assalto del commando. Fernando Cuadros ne era ben cosciente. Si asciugò il sudore col dorso della mano, impiastricciandolo di nerofumo, e guardò l'orologio. Ancora cinque minuti, non di più, e l'esercito sarebbe piombato su loro come un avvoltoio. Spiò la notte, incerto se ordinare la ritirata. La sciabolata di un faro gli permise di cogliere una sagoma che correva piegata tra gli scheletri delle auto, tentando di sottrarsi al piombo delle Browning. Tirò un enorme sospiro di sollievo.

Quando suo fratello fu a pochi passi scattò dal proprio nascondiglio e lo costrinse a gettarsi a terra. Gli cadde a fianco. «Olavo, pezzo di idiota! Qui tra qualche minuto ci massacrano!»

L'altro schiuse le labbra dure in un sorriso. «Avete fatto un buon lavoro. Anch'io. Ho la roba.»

«La notizia mi consola. Adesso come speri di portarla dentro?»

«Sono affari miei.» Olavo fece un gesto impaziente, indicando il buio tutto attorno. «Ora sparite. Dio benedica il vostro cazzo di rivoluzione.»

Fernando gli lanciò un'occhiata severa, poi scattò in piedi. «Via, via!» gridò agli uomini, agitando l'M16. Prima di tuffarsi nelle tenebre toccò il fianco del fratello con la punta dello stivale. «Ci stai facendo un grosso favore. Forse non meriti di morire. Prima o poi bisogna che ci incontriamo di nuovo.»

«Sperando che ci sia un "poi"» borbottò Olavo. Ma ormai non aveva più interlocutori.

Da Sepultura giunsero altre raffiche, che sforacchiarono i telai sfondati delle auto. Olavo rimase ventre al suolo con le braccia attorno al capo, per ripararsi dalle schegge di vetro e di metallo. Pochi secondi dopo, la canna di un fucile Galil gli premette la spina dorsale, proprio in mezzo alle scapole. «Be', almeno ne abbiamo preso uno» esclamò una voce a un tempo rabbiosa ed esultante.

Era il momento. Invece di girarsi, Olavo premette la faccia nel terreno. «Non sono chi pensate» disse, controllando il timbro in modo che suonasse pacato. «Sono un Eliminatore di Erbacce, autorizzato dalla Camera di Commercio di San Paolo. Ho con me i documenti.»

«Ma sentilo!» replicò la voce, rivolgendosi a compagni invisibili. Si udiva lo scalpiccio dei passi di gente che accorreva. «Che cazzo ci facevi, qui?»

«Ho udito sparare e ho pensato di venire a darvi una mano. Tutto qua.» Adesso Olavo girò un poco il viso, con cautela. «Rientra nei doveri degli Eliminatori.»

La canna del fucile si ritrasse, ma di poco. «Dici di avere delle carte. Fammele vedere.» Il tono del soldato, di cui Olavo riusciva a vedere solo gli anfibi, grondava diffidenza.

Olavo portò la mano alla tasca posteriore dei pantaloni e ne estrasse la licenza. La porse all'indietro il più lentamente possibile. Se la sentì strappare di mano.

Trascorse un tempo che gli parve interminabile. Poi il soldato disse, senza nascondere la propria delusione: «Va bene, è tutto in regola. Alzati e tieniti a disposizione.» Gettò al suolo la licenza e si allontanò.

Quando Olavo fu in piedi, vide che l'intero deposito di rottami era invaso dai militari, intenti a esaminare silenziosamente ogni veicolo. Dagli spalti di Sepultura saettavano fasci di luce, che illuminavano a giorno la spianata e le *favelas* lontane. Non si sparava più.

Si guardò attorno. Da un autocarro stavano scendendo degli uomini in abito civile, molti dei quali vestiti sommariamente. Alcuni imprecavano, altri si avviavano torvi verso il carcere. Raggiunse uno di questi, un giovane magro, dai lineamenti scavati. «Salve, Leonel» gli disse.

L'interpellato gli lanciò un'occhiata furente. «Avevo finito il mio turno di guardia meno di tre ore fa. Mi hanno costretto a saltare giù dal letto e a vestirmi in fretta e furia.» Poi, come se solo in quel momento si fosse

accorto che qualcosa non quadrava, domandò: «Ma tu cosa diavolo ci fai? Hanno mobilitato anche gli Eliminatori?»

Invece di rispondere, Olavo frugò nel giaccone mimetico e gli porse un involto. «È per stanotte» annunciò categorico. «Vedi di fare la tua parte.»

«Per stanotte?» Il giovane sembrò sbalordito. «Ma come faccio a entrare da solo nel pozzo? Non si può, senza scorta.»

«La scorta è tutta sugli spalti. Forse anche i secondini dell'altro turno. Stanotte o mai più.»

Leonel aprì la bocca come per protestare, ma poi afferrò l'involto e lo fece sparire in fretta sotto la camicia. «Allora l'attacco era combinato...» mormorò.

«Non sono affari tuoi.» L'espressione di Olavo si addolcì un poco. Batté il palmo della destra sulla spalla del giovane. «Vai, e fai il tuo dovere. Buona fortuna.» Si allontanò quasi di corsa.

Capitolo XXI

Hajime, nervosissimo, quasi premeva le labbra ornate da baffi sottili contro la cornetta del videofono, staccata dal supporto e portata a spasso per la stanza. «Tu sai che *San Mitsu* vuole dire "tre segreti"» disse al suo interlocutore lontano migliaia di chilometri. «Secondo la setta *Shingon*, i tre segreti riguardano il pensiero, la parola e l'azione. Col Biomuse sei riuscito a penetrare il primo mistero, quello del pensiero. Più in basso ti aspetta il secondo, quello della parola.»

Si udì un'imprecazione soffocata. «Più in basso di quanto? La polizia ci sta attaccando, e qui sotto c'è una vera voragine.»

Con la mano libera, Hajime fece un gesto impotente. «Purtroppo non posso aiutarti. Vedi una scala, sulle pareti del pozzo?»

«Sì. C'è una scala circolare dai gradini strettissimi, senza corrimano. Anche un equilibrista esiterebbe a imboccarla.»

«Eppure dovete scenderla.» Il tono di Hajime era perentorio. «Richiamami quando sarete arrivati in fondo.»

«Ma cosa c'è in fondo?» chiese Hemigidio, senza sforzarsi di dissimulare il panico che lo stava assalendo.

«Probabilmente un altro portello, e un altro Biomuse. Buona fortuna.» Hajime ricollocò in fretta la cornetta nel supporto, come se non volesse udire risposta. Guardò Iida Kobuyoshi, che si carezzava il ventre

prominente con molta perplessità negli occhi ingenui. «Bisogna che vada a torchiare il signor Velasco. Lascio te alle comunicazioni. Te la senti?»

A differenza dei compagni, Iida non era né un tecnico, né uno studente, né un intellettuale. Era un semplice contadino, che si era aggregato al *Chukaku-Ha* quando era ricominciata la lotta contro l'ampliamento dell'aeroporto internazionale di Narita. Al momento della costruzione dell'aeroporto, la sua famiglia era stata tra quelle espropriate d'autorità dal governo. Aceva comunque mantenuto un campicello e una casa colonica ai margini delle piste. Poi era stata progettata la ristrutturazione che avrebbe cancellato anche quel fazzoletto di terra. Nel gennaio del 2058 Iida, appena sedicenne, aveva partecipato a un lancio di razzi esplosivi contro le installazioni aeroportuali. Da quel momento era diventato un ricercato, e il *Chukaku-Ha* lo aveva nascosto e protetto. Ma erano trascorsi anni prima che venisse ammesso a far parte dell'Esercito Rivoluzionario Kinsai, il braccio armato del movimento.

«Non mi intendo di computer» mormorò.

«Non importa. Devi solo rispondere al videofono se Hemigidio richiama, e venirmi ad avvertire. Come hai fatto finora. Tutto qua. Ricorda di non accendere il monitor.»

Il contadino annuì. «Farò del mio meglio.»

Rassicurato, Hajime avvertì che la tensione che lo aveva dominato fino a quel momento si stava allentando. Fece l'occhiolino a Mie, che era silenziosamente entrata nella stanza, e raggiunse l'atrio. «Novità?»

«Nessuna» rispose per tutti Akiko Ito, appoggiata alla canna dell'M16. «C'è fin troppa calma. Eppure sanno già che siamo qui.»

«Bisognerebbe avere un televisore.» Hajime lanciò uno sguardo minaccioso all'impiegato, che adesso fissava il ripiano della scrivania con aria assente. «C'è un televisore, qui?»

L'uomo scrollò le spalle. «No, non c'è.»

«*Non le serve un televisore, signor Hajime Murakami. Le serve solo del buonsenso.*»

La voce era esplosa al centro della stanza, rimbombante e minacciosa. Hajime sussultò. Cercò gli occhi dei compagni, smarriti quanto i suoi. Poi Kumi mosse a fatica il pomo d'Adamo. «Un altoparlante direzionale!»

«*Proprio così, signorina Tachikawa. Dispiace molto vedere una studentessa brillante come lei compromettere il suo futuro in un'azione criminale. In questo preciso istante i suoi genitori staranno piangendo.*

Ricorda come erano orgogliosi quando fu ammessa alla facoltà di Ingegneria?»

Il viso regolare della ragazza fu increspato da una contrazione angosciata. Hajime le gr idò: «Non fargli caso, è la voce di uno sbirro!»

«*Oh, la parola non mi offende, signor Murakami. Come forse avrà intuito sono Kosuke Omori, capo della polizia di Tokyo. Certo, un nemico. Ma non è detto che anche un nemico non possa darle un buon consiglio.*»

Hajime si trovò a fissare il centro della stanza, come se un fantasma dovesse materializzarvisi da un momento all'altro. Si riscosse. «Un altoparlante direzionale e un microfono direzionale. Vogliono solo impressionarci.»

«*Io non la metterei così, signor Murakami. Si rende conto che posso udire ogni vostro bisbiglio? Conosco tutti i vostri nomi: Satoshi Takei, Iida Kobuyoshi, Meiko Okada, Tomomi Togo, Masaru Toshimitsu... Ma è inutile che io continui. Quel che dispiace è che nessuno di voi ha sulle spalle imputazioni per fatti di sangue. Liberate l'ambasciatore, uscite dall'edificio con le mani alzate e in breve tempo potrete tornare a una vita più o meno normale.*»

Hajime si portò davanti ai compagni. «Non lasciatevi turbare. Il fatto che possano udirci, e persino parlarci, non significa niente. Non osano cercare di entrare con la forza. È una dimostrazione di impotenza.»

Aveva parlato in fretta, in tono risoluto. Scorse nelle pupille degli altri la sua stessa determinazione. In tutte salvo che in quelle di Kenji. «Il proletariato giapponese è al nostro fianco» aggiunse a suo beneficio.

«*Ne è proprio sicuro?*» Tra le pareti della stanza rimbombò una risata aspra, subito interrotta. «*Ho davanti agli occhi il numero dello* Zenshin *che avete cercato di diffondere, signor Murakami. Vi si dice che le multinazionali del Giappone stanno distruggendo le foreste del Perù, che si stanno impadronendo di quell'economia. Crede davvero che i nostri operai separino i propri interessi da quelli dell'industria giapponese? Sa bene che non è vero. In questo momento folle intere di lavoratori vi stanno accusando di tradimento della patria. I sindacati stanno già dettando i loro comunicati stampa.*»

Hajime alzò le spalle. «Pura propaganda» esclamò, anche se sapeva che non era vero. Si sforzò di dare al viso un'espressione ostinata. Guardò i compagni. «L'importante è che non ci lasciamo impressionare da una voce senza corpo. Ora vado dall'ambasciatore e lo costringo a sputare tutto quello che sa.»

«*Sa ben poco, signor Murakami. Suvvia, è ancora in tempo. I suoi amici sono giovanissimi. Non comprometta il loro futuro.*»

Esasperato, Hajime sguainò la *katana* dal fodero che gli pendeva tra le scapole. La brandì con furia. «Lei non può vedermi, signor Omori» gridò. «Sappia che ho una spada in mano. Se lei aprirà bocca un'altra volta, se dirà una sola parola, taglierò la testa di Velasco dal suo collo di suino. Mi ha capito?»

«*Ma sia ragio...*» La voce incorporea tacque di colpo. Probabilmente, qualcuno di autorevole aveva intimato a Omori di desistere. La ragazzina seminuda scelse proprio quel momento per emettere un nuovo strillo, seguito da singhiozzi sommessi.

Hajime le lanciò un'occhiata di sbieco. «È ora di farla finita!» disse categorico. Si precipitò nella camera da letto. L'ambasciatore era seduto sul bordo del letto. Honda lo osservava minaccioso. «Quella voce lo ha ringalluzzito» spiegò il ragazzo. «Ha smesso di frignare.»

Hajime sollevò la spada sulla testa di Velasco, stringendo l'impugnatura a due mani. Il diplomatico cadde all'indietro. «Hai cinque secondi per dirmi cosa c'è in fondo alla Vena» sibilò il giapponese. «Poi la tua testa ruzzolerà sul pavimento.»

«C'è un nodo Kappa!» urlò Velasco, protendendo le mani. «Ma non so cosa sia!» Scoppiò a piangere. «Lo giuro! So che si chiama così, ma non so cosa sia!»

Capitolo XXII

Nel pozzo nessuno parlava. Feliciano tentava di vincere il gelo stringendo le braccia attorno al torso nudo, e intanto rifletteva sulle parole di Moisès. Sì, l'Ectoplasma era fatto anche di elastina, ma questo che c'entrava con lo "squaglio"? Erano tutti consapevoli del fatto che la colla diveniva un prolungamento della pelle e si confondeva con le sue molecole. Non a caso, quando un detenuto moriva veniva estratto dal pozzo con l'ausilio di macchinari complicati, che tagliavano la colla cianoacrilica tutto attorno al suo corpo e prelevavano l'intero blocco. La procedura di immersione, poi, durava ore. Possibile che esistesse un modo per sciogliere la colla senza incidere la carne? No, non era possibile. E anche se fosse esistito, sarebbe occorso un calore impensabile per riportare l'adesivo allo stato liquido. Meglio non farsi illusioni.

Eppure, la frase gettata là da Moisès aveva riacceso in Feliciano una speranza mai sopita; quella stessa speranza che gli aveva permesso di sopravvivere per tre anni al più infernale dei supplizi. Tuttavia non osava fare altre domande. Era come se reggesse tra le mani l'esile fiammella di un mozzicone di candela, e temesse che il suo stesso respiro la potesse spegnere.

Quello stato d'animo doveva essere condiviso da tutti i detenuti, perché il silenzio era generale. Di conseguenza, l'aprirsi in alto di una porticina e l'apparizione della sagoma di un secondino sulla passerella furono accolti da un sussulto collettivo.

Feliciano lo riconobbe. Si chiamava Leonel, e già in passato aveva fatto da tramite tra Tancredo e i misteriosi amici che il mezzo indigeno aveva all'esterno. L'uomo si portò al centro della passerella e guardò in basso. «Tancredo, mi senti? Ho della roba per te.»

«Parla con Moisès» replicò Tancredo dall'oscurità. «È lui il capo.»

«Io non ho tempo da perdere» protestò il secondino. Osservò il buio sotto i suoi piedi. «Moisès, sei sveglio?»

«Sì. Sono delle fiale?»

«Esattamente.»

«Allora aprile una alla volta, e versa il contenuto sull'Ectoplasma. Ma bada di non bagnare nessuno di noi, e di non toccare il liquido con le dita.»

«Eh, quante storie» piagnucolò Leonel. Feliciano lo vide armeggiare con qualcosa che teneva in mano, poi accendere una torcia elettrica. Il cono di luce frugò tra i torsi, fino a trovare uno spazio libero. Dall'alto cadde una pioggerella sottile. L'Ectoplasma sfrigolò leggermente.

«E adesso cosa devo fare?» chiese Leonel, quando ebbe vuotato l'ultima fiala.

«Andartene in fretta.» La voce solitamente pacata di Moisès ora sembrava incrinata da un filo d'ansia. «Da questo momento potrebbe accadere di tutto. Fuori stanno combattendo?»

«No. C'è stato un attacco, ma era una finta.»

«Va' pure. E ringrazia Olavo da parte nostra.» Moisès fece una pausa, poi aggiunse: «Grazie anche a te.»

Leonel spense la torcia e raggiunse la porticina illuminata. Il pozzo ripiombò nel buio. D'improvviso, Feliciano avvertì un'ondata di calore avvolgergli le gambe che credeva insensibili. Lanciò un urlo di gioia. Altre grida di esultanza echeggiarono contro le pareti del pozzo.

«Calma, ragazzi.» La voce di Moisès si levò tanto fredda da smorzare ogni entusiasmo. «Non crediate che possiamo liberarci così facilmente dall'Ectoplasma. Ormai è carne della nostra carne. Solo un forte innalzamento della temperatura della prigione potrebbe liberarci gli arti. Ma quello non possiamo comandarlo. Credo che non lo possa fare nemmeno RESYST.»

«Io però mi sento di nuovo le gambe!» esclamò Apolònio.

«Pura illusione.» Adesso il tono di Moisès era glaciale. «Quello che tu senti è proprio l'Ectoplasma. Lo "squaglio" non scioglie la colla. Solo, la rende viva.»

«Viva?» gridò Feliciano, sentendo entrargli in corpo un terrore peggiore di tutti quelli provati fino a quel momento. «Che cosa vuoi dire?»

«Non è facile da spiegare. Lo "squaglio" riesce a trasformare l'energia termica, cioè il calore, in movimento. In pratica, stira o contrae le molecole che compongono fibre della consistenza della carne, come la colla che ci stringe le gambe.»

«Insomma, possiamo liberarci da questa merda?» chiese Feliciano, esasperato.

Ci fu un lungo silenzio, poi Moisès scandì: «No. Tuttavia possiamo farla muovere. Perché tra poco l'Ectoplasma sarà una vera estensione del nostro corpo, obbediente ai nostri nervi.»

Un'angoscia palpabile calò sui detenuti, sconvolti al punto di non riuscire a parlare. Dopo un poco, per reazione, Tancredo scoppiò in una risata sinistra e gorgogliante, che fece rimbombare le pareti del pozzo. «Bel risultato!» gridò. «Non potremo camminare mai più, però riusciremo a spostare una massa di colla!»

Si udirono bestemmie, urla indignate, esclamazioni sbigottite. Moisès attese che il clamore si attenuasse, quindi domandò, cautamente sornione: «Secondo voi i serpenti camminano?»

Ancora una volta Feliciano fu invaso da una paura più gelida delle pareti del pozzo. Chiuse gli occhi e rabbrividì.

Capitolo XXIII

Hemigidio scendeva i gradini metallici con estrema cautela, tenendosi rasente alle pareti umide della cavità. Dietro di lui venivano Mariela, Francisco, che portava il walkie-talkie, e Marcela. Quest'ultima era rimasta

un po' arretrata. La sua taglia corpulenta le rendeva quella discesa particolarmente faticosa, e la costringeva a frequenti soste per riprendere fiato.

Se Hemigidio avesse potuto, avrebbe gettato nell'abisso luminescente l'Heckler & Koch che impugnava. Era sudato dalla testa ai piedi. Non solo per lo sforzo di tenersi in equilibrio, o per la scarsità di ossigeno. Il fatto era che quella calata all'inferno gli ricordava troppo il suo ingresso nel carcere di massima sicurezza di Yanamayo, quasi quindici anni prima.

A quell'epoca era un diciasettenne spensierato, poco interessato alla politica. Qualcuno dei detenuti aveva fatto il suo nome, o magari un nome simile al suo. Il famigerato decreto legge n. 25499, la *Ley del arrepentimiento*, in vigore dal secolo precedente, prometteva una diminuzione della pena o addirittura la libertà a chi, magari sotto tortura, avesse denunciato altri sovversivi. I più deboli cedevano ai tormenti e facevano nomi a casaccio. L'esito era la galera per i chiamati in causa, senza altre indagini preliminari.

Hemigidio aveva trascorso due anni in un gelido cubo in cemento armato di tre metri per tre, prima in isolamento, poi assieme a Lautaro Gomes, un anziano militante del MRTA. L'unica finestra non aveva vetri, e la porta era un groviglio di filo spinato. Il vento freddo dell'altopiano andino spazzava la cella giorno e notte. Quando era caduto Alberto Fujimori III, i detenuti avevano sperato che la libertà fosse imminente. Invece il triumvirato Rios-Hermosilla-Nakayama si era limitato a trasferirli dalle celle in superfic ie in altre scavate nel ventre della terra, con sbarre azionate da un computer invisibile collegato a una rete altrettanto invisibile. Fino al giorno in cui un guasto alla rete aveva permesso la fuga più rapida e più gioiosa della storia. Una volta in superficie, Hemigidio si era ritrovato con le armi in pugno quasi senza accorgersene.

«Si è rifatto vivo il giapponese» annunciò Francisco, che malgrado l'equilibrio precario teneva il walkie-talkie incollato all'orecchio. «In fondo alla discesa troveremo qualcosa che lui chiama "nodo Kappa".»

«E che cosa sarebbe?» La voce di Hemigidio si ripercosse contro la superficie metallica della Vena.

«Non lo sa. Dice di chiederlo a uno dei tecnici.»

«Adesso è impossibile. Trasmetti la richiesta a Esteban.»

Per un istante calò un silenzio profondo, interrotto dal suono degli stivali chiodati sui gradini e da gocciolii lontani. Poi Francisco annunciò, turbato:

«Lassù stanno sparando. Credo che il centro sia attaccato dai soldati del gruppo Delta.»

Hemigidio dovette deglutire. Conosceva il gruppo Delta e l'americano che lo comandava, un certo Herbie Dunn. Una compagnia di assassini professionisti. Preferì tacere e proseguire nella discesa. Poco dopo, però, le sue labbra si schiusero in un'esclamazione. «Ecco il secondo portello!»

Nella tenue luminosità della Vena si era disegnata una nuova botola a forma di stella a sette punte. Di fianco, le luci del pannello di controllo del Biomuse brillavano a intermittenza. Hemigidio si girò verso Francisco. «Prova di nuovo a rimetterti in contatto con i compagni. Che richiamino Hajime, subito!» Poi si precipitò verso il basso, senza curarsi troppo dell'equilibrio.

Francisco lo raggiunse a lato della sagoma enigmatica del Biomuse. «Il giapponese è in linea.» Gli porse il walkie-talkie.

Hemigidio lo prese, ma non lo portò subito all'orecchio. «Cosa fanno i nostri?»

«Resistono. Per ora.»

«Bene.» Hemigidio avvicinò le labbra al microfono. «Hajime? C'è di nuovo bisogno di te. Siamo al secondo portello. Cosa dobbiamo fare?»

La voce del giapponese uscì abbastanza nitida. «Hai messo attorno alla testa la fascia del Biomuse?»

«Lo faccio adesso.» Hemigidio eseguì con gesti frettolosi, aiutato da Mariela. «Ecco, dimmi.»

«Il secondo mistero dello *Shingon* è quello della parola. Credo che tu debba ripetere ad alta voce quello che prima hai solo pensato. Il campo elettrico che si formerà nel tuo cervello azionerà il computer. Ricordi la frase?»

«No» rispose Hemigidio, sempre più nervoso.

«*Buddha Dairichi nyorai.* Su, non è così difficile. Ripeti con me...»

Capitolo XXIV

Bastò una pausa dovuta alla salivazione ormai faticosissima. La prima delle gocce nere oscillò un poco all'estremità del tubo, poi infilò di spinta l'ago forato che conduceva alle vene di Jacqueline. Trascorse una frazione di secondo, quindi la ragazza torse la bocca in un urlo cavernoso, che le fece vomitare sul mento parte della bava che le riempiva la cavità orale.

Una porzione del suo avambraccio, lontana dal polso in cui era infisso l'ago, si gonfiò generando un fungo di carne, che crebbe fino alle dimensioni di un osceno cavolfiore. Subito dopo l'escrescenza si afflosciò, scavando una cavità nella pelle. Simultaneamente, però, l'alluce del piede sinistro diventò un mostruoso palloncino, da cui l'unghia schizzò via come un proiettile insanguinato, rimbalzando contro il muro.

«Parla!» urlò RESYST, dalla prigione del suo altoparlante. «È una goccia soltanto! Può sbizzarrirsi come vuole, ma è insufficiente per alterare il tuo metabolismo! Parla, ferma la seconda goccia!»

Jacqueline tentò di ricondurre il proprio grido alla forma della parola, ma ciò che i suoi occhi spalancati stavano fissando le strozzarono la gola. L'alluce rigonfio si contrasse in un peduncolo rosa, più piccolo e sottile del mignolo, mentre tra i due seni gliene nasceva un terzo, scaglioso e tumefatto, grande come un melone.

«Parla!» ripeté RESYST, facendo rimbombare l'intera sala. «Se parli fermi la seconda goccia, e l'elastina si disperderà nel tuo corpo!»

In effetti, un'altra goccia si stava appollaiando sull'ultimo tratto di tubo, vicino all'ago, e si preparava a invaderne lo spazio cavo. Un barlume della sua coscienza oscillante permise a Jacqueline di scorgerla. Quasi automaticamente il suo urlo si convertì in parola. «Cile, 1974. Argentina, 1975. Elicotteri che scaricano in mare uomini vivi. Donne violentate e uccise davanti ai loro bambini. Se ho mai avuto coscienza politica, è stato vedendo quei documentari. E quegli altri, precedenti. Bimbi scarnificati in fila davanti al dottor Mengele, assurdamente sorridenti. Un feto estratto dalla madre ancora viva e mostrato alla cinepresa. Mengele, Pinochet, Rosenberg, Codreanu, Strasser. La stessa perversione sordida, apparentemente inconcepibile. La nascita in me di una rabbia forsennata...»

«Brava!» esclamò RESYST, con un impeto che fece vibrare la gabbia dell'altoparlante. «Ecco quello che devi provare: rabbia! È il solo sentimento che possa darti la forza di resistere...»

L'assurda mammella supplementare nata sul petto di Jacqueline si sgonfiò e rimpiccolì, fino ad annullarsi in un'ulcerazione che si approfondiva, scavando una galleria rossastra in direzione dello sterno. Ma la ragazza quasi non ci faceva più caso. «Cose innominabili fatte in nome del mercato, cioè di niente. L'Africa alla fame. Parte dell'Asia ridotta a bordello per turisti. Uomini-merce, da comperare e da vendere. Tutto ciò mi riusciva insopportabile. Non sono mai stata veramente comunista, non

ci ho mai creduto. Ma i crimini del comunismo mi sembravano poca cosa, rispetto a quelli di chi aveva deciso di ridurre due terzi del mondo a un inferno.»

«Bene, piccola... scusami, non volevo chiamarti così... Bene, Jacqueline, continua. Continua a parlare...» La voce di RESYST echeggiava quasi premurosa. «La seconda goccia si è fermata, e si è rit irata di qualche millimetro. Ho invaso la telecamera installata dai tuoi aguzzini... non cercarla, è invisibile... e posso vederti tutta. Il tuo corpo sta tornando integro. Non interromperti, butta fuori tutta la tua collera. La collera è vita!»

«...L'esercito guatemalteco che cala su un villaggio e ne uccide tutti gli abitanti. I somozisti che gettano gli oppositori nella bocca di un vulcano. E i crimini economici, forse i peggiori. Vite spezzate per creare una moneta stabile. Le imposizioni del Fondo Monetario Internazionale che attizzano gli egoismi etnici seminando guerra civile. Poi il SYS, che si impadronisce di tutti i canali di comunicazione, altera l'immaginario della gente, lo svuota di simboli e vi sostituisce i propri. La dittatura sottile della telematica manipolata. La schiavitù non nel tempo di lavoro, ma nel tempo libero... Il mio secondo uomo si chiamava Christophe. Peggiore di Frédéric da tutti i punti di vista, ma io ero ancora molto ingenua...»

L'altoparlante emise un soffio molto simile a un sospiro. «Preferivo la rabbia. Ma hai ragione tu, la collera non può durare sempre. Vai avanti, l'importante è che tu continui a parlare. Credo che abbiamo ancora un'ora, un'ora e mezza. Ce la puoi fare. Ce la dobbiamo fare.»

Capitolo XXV

Olavo fermò la Land Rover di fronte a una casupola foderata in lamiera, un po' più grande delle altre baracche che componevano la *favela* abbarbicata alla collina. Scese e lanciò uno sguardo alla sommità di Sepultura, visibile a grande distanza grazie ai fari che continuavano a falciare la notte. Da quella parte tutto era silenzioso. Nascose il Famas sotto un sedile, richiuse lo sportello e bussò all'uscio della bicocca: un colpo isolato, due in successione, un nuovo colpo isolato.

La porta si aprì all'istante, rivelando due occhi grandi e marroni in un viso scurissimo. «Ti serve qualcosa, fratello?» chiese una voce imperiosa e diffidente.

«Sapevate della mia visita. Fammi entrare.» Olavo spinse il battente e penetrò nell'unica stanza dell'edificio, scostando l'anfitrione con malgarbo.

La luce era tanto intensa che dovette battere più volte le palpebre per adattare la vista. Scorse una quindicina di uomini e donne, tutti con la pelle più scura della sua, seduti su seggiole addossate alle pareti. In un angolo, una specie di altarino su un mucchietto di terra reggeva una statua addobbata di rosso e di nero, circondata da vasi e pentole da cui emergevano dei piccoli tridenti. Dai muri pendevano raffigurazioni grossolane di Santa Barbara, San Gerolamo, Sant'Antonio e San Spedito. Un tavolo da cucina reggeva un computer di foggia antiquata, privo di comandi vocali e dotato di una tastiera in disuso da decenni. Era acceso su una pagina di Webglobe fitta di simboli indecifrabili.

Olavo si portò di fronte a un vecchio magro, con un collare di pietre multicolori, sprofondato in una poltrona dallo schienale altissimo. «Sei il *Babalaò*, non è vero?»

L'uomo lo fissò senza amicizia. «Sì, e io so chi sei tu. Tuo fratello Fernando è stato qua un'ora fa. Se non fosse per lui, non ti avrei mai fatto entrare. Tu sei posseduto dai *Kiumba*, gli spiriti malvagi.»

Olavo alzò le spalle. «Può anche darsi. In passato sono stato a qualche cerimonia di *candomblé*, ma è passato un sacco di tempo...»

«*Umbanda*» lo corresse il vecchio con voce severa. «Il *candomblé* è solo una danza.»

«Appunto. Come vedi ricordo poco dei vostri riti. Però ricordo che funzionavano.» Gli occhi di Olavo corsero per la stanza. Trasalì quando vide, di fianco alla porta, una specie di mummia canuta piegata in due su un tappeto di candeline accese. Doveva essere il *Preto Velho*, l'effigie del primo schiavo tradotto in Brasile dall'Africa. Olavo l'aveva già visto tanti anni prima, ma non poté impedirsi di rabbrividire. Molto più temibile era però l'odio non dissimulato della gente adunata in quella stanza, penetrante come una morsa di ghiaccio.

Cercò di parlare con disinvoltura. «Forse sai già quello che vi chiedo.»

«Sì. Tu vuoi che evochiamo gli *Egùm*, gli spiriti dei morti. È molto pericoloso. Più di quanto tu possa immaginare.»

«Non mi interessano dei morti qualsiasi» obiettò Olavo, alzando i palmi delle mani. «Quelli che ti chiedo di richiamare sono degli spiriti buoni, degli *Orisha*. E non voglio che si manifestino qui, ma in un altro luogo.»

Il *Babalaò* accentuò la durezza dello sguardo. «Non ti capisco. Dove vorresti che scendessero, questi spiriti?»

Olavo si sentì molto ridicolo. Indicò la finestra e parlò in fretta, come per vincere l'imbarazzo. «Dentro Sepultura. È possibile?»

Le pupille del vecchio ebbero uno scintillio. Invece di rispondere mormorò: «Hai detto tu stesso che hai abbandonato l'*Umbanda*. Inoltre il tuo animo è impuro: sappiamo tutti che sei un assassino di bambini. Vieni in questo *terreiro* e ci chiedi qualcosa di difficilissimo. La mia domanda è: perché dovremmo farlo?»

Nella stanza corse un bisbiglio collerico. Olavo si accorse di stare sudando copiosamente, e non certo per il caldo. Inghiottì la poca saliva che aveva in bocca. «Non è per me» disse rauco. «Dentro Sepultura c'è gente che crede nel vostro culto. Gente che soffre. Sono loro a chiedervi di evocare gli *Egùm*. Io sono un semplice portavoce.»

«Evocare gli *Egùm*» ripeté il vecchio, tormentando le pietre del collare. «Ma quali *Egùm*? Per chiamare uno spirito, *Egùm* o *Orisha* che sia, dobbiamo saperne il nome.»

«Il nome è Kayovà. Ti dice qualcosa?»

Il sacerdote trasalì. «La tribù che si diede la morte un secolo fa?»

«Precisamente. Sono loro che ti chiedo di evocare. Dentro Sepultura.»

Ci fu un nuovo mormorio. Il vecchio tacque per qualche secondo, fissando Olavo con occhi vacui. Poi sussurrò: «I Kayovà non praticavano l'*Umbanda*. Perché non ti sei rivolto a uno dei loro sacerdoti?»

«Perché non ce ne sono più. Tutti i loro *pai* sono morti.» Olavo scosse le spalle infastidito. «Io non mi intendo di queste cose, ma mio fratello dice che la vostra religione non è poi così diversa da quella dei Kayovà. Il loro dio *Ñaneramõipapà* somigliava al vostro *Oshala*, i loro *Ayvukuê* ai vostri *Egùm*.»

«Sì, può darsi.» Il vecchio indicò l'effigie vestita di rosso e nero e il mucchio di terra irto di tridenti. «Penso che ti abbiano detto che questo *terreiro* è consacrato a *compadre Exù*. Sai di chi si tratta?»

«L'equivalente del diavolo dei cristiani. Non è così?»

Il *Babalaò* scosse il capo con foga. «Niente affatto, quelle sono balle! *Exù* è buono ma capriccioso. Va facilmente in collera, combina scherzi, spinge la gente a litigare. Non sempre ma molto spesso. Questo per dirti che chiamare gli *Egùm* tramite lui può avere risultati imprevedibili. Ti avevano informato?»

«Sì. Sono preparato a tutto.»

«E cosa vuoi che facciano gli *Egùm* dentro Sepultura? Non li si può evocare senza un motivo preciso.»

«Voglio che producano calore. Tutto il calore possibile.»

Il *Babalaò* fece un cenno a un ragazzo magro, vestito solo di un perizoma arancione. Questi si portò di fronte al computer e pigiò un paio di tasti. I simboli furono travolti da un mulinello di colori, che subito dopo lasciarono emergere innumerevoli paia di occhi, dalla pupilla gialla e fissa. Un secondo brivido scivolò lungo la schiena di Olavo.

«Gli *Egùm* sono in linea» annunciò il ragazzo, molto emozionato. «Non ero mai riuscito a collegarmi con loro così facilmente. È come se avessero occupato tutto il Webglobe. Questa notte è davvero magica.»

«Allora non resta che cominciare.» Il vecchio scattò in piedi, mentre i tamburi iniziavano a rullare. Levò le braccia. «*Laroyé Exù*!» urlò a pieni polmoni.

«*Laroyé Exù*!» ripeterono i presenti, alzandosi rumorosamente dalle sedie. Olavo notò alcuni mendicanti vestiti di stracci, molte donne dalla pelle nera come l'inchiostro, diversi bambini di strada, un paio di operai. Tutta la fauna umana che gli Eliminatori di Erbacce consideravano nemica. Ma non era il momento di sottilizzare. Si alzò un coro sgraziato:

«*Exù Tiriri de Umbanda!*
Mora na encruzilhada
E chegada a sua hora
No romper da madrugada!»

Il suono dei tamburi divenne un palpito ossessivo.

Capitolo XXVI

«Si è aperto» annunciò Hajime a Iida, che lo osservava con palese perplessità. Asciugò il sudore che gli rigava il volto, poi cercò gli occhi intelligenti di Kumi. «Adesso devono solo continuare a scendere. Il problema è la terza porta. Pensiero, parola e azione. L'ultimo mistero è il più difficile.»

«In che senso?» chiese la ragazza, chiaramente esausta.

«Nel senso che la parola può corrispondere al pensiero. *Buddha Dairichi nyorai* pensato o detto sono la stessa cosa. Ma l'azione? Qual è il gesto corrispondente?»

Kumi si allontanò dal computer scuotendo i capelli lisci. «Non chiederlo a me.

Hajime si alzò. «Quel Velasco ci ha detto troppo poco» mormorò, più che altro a se stesso. Fece un cenno d'intesa a Iida, che sedette davanti al monitor. Poi uscì dalla stanza.

Nell'atrio la situazione era immutata. L'impiegato fingeva di dormire, accasciato sulla scrivania. La ragazzina, ora più calma, si stringeva nella coperta, fissando il pavimento. Gli altri si tenevano vicino all'unica finestra che dava sulla strada e spiavano le luci distanti e confuse della metropoli.

Hajime si accostò a Meiko Okada, una ragazza dagli occhi vivi e dai lineamenti duri. «Meiko, tu hai studiato in una scuola buddhista. Conosci la setta *Shingon*?»

«Poco e male» rispose l'interpellata, ravviandosi i capelli che le cadevano sulla fronte.

«Forse puoi rispondermi. Il terzo mistero *Shingon* è l'azione. Ma quale azione?»

«Oh, questo è scritto in qualsiasi manuale di storia del buddhismo» spiegò Meiko, con un sorriso che le addolcì d'incanto i tratti del volto. «Gli appartenenti alla setta formavano con le dita delle mani i cosiddetti sigilli, gli *in*. Gesti a cui attribuivano un valore magico.»

La fronte di Hajime si rannuvolò. «Dunque il gesto non era uno solo.»

«No. Ne esistevano centinaia.»

«Allora è difficile arrivarci con la sola deduzione.»

«*Diciamo che è impossibile, signor Murakami*.»

Hajime trasalì. La voce era scaturita dal nulla, apparentemente a pochi centimetri dalle sue orecchie. Fragorosa e sinistra.

«Le ho già detto cosa capiterà a Velasco, se non si deciderà a tacere!» ringhiò, augurandosi che le proprie parole suonassero abbastanza minacciose.

«*Peccato, signor Murakami. Non riesco a credere che una persona come lei non si renda conto della situazione.*» Omori mimava un rammarico che chiaramente non provava. «*Qualsiasi evento, anche un fatto trascurabile come il sequestro di un diplomatico di un'ambasciata poco prestigiosa, ha il peso che i mezzi di comunicazione decidono di accordargli. Purtroppo, signor Murakami, i suoi mezzi di comunicazione si riducono allo* Zenshin *e a qualche radio amica. Niente televisione, niente quotidiani. Nel luogo in cui lei si trova non sta succedendo nulla. Mi capisce? Nulla di nulla.*»

«Non è vero!» sbottò Hajime, che peraltro avvertiva un'inquietudine crescente. «Lei stesso ha parlato di comunicati sindacali sulla nostra azione!»

«*Intanto ho parlato di comunicati* contro *di voi. Ma può anche darsi che stessi mentendo. Ci ha pensato?*»

«Allora se l'è voluta!»

Esasperato, Hajime sfilò la *katana* dal fodero appeso alle spalle. Mosse qualche passo verso la camera da letto. Fu intercettato da Iida, uscito di corsa dalla sala del computer. «Ci stanno arrivando messaggi da tutto il mondo!» annunciò il contadino, eccitato. «Molti sono ostili, ma parecchi sono di solidarietà! È RESYST che ce li trasmette!»

Hajime gonfiò il petto. «Allora non è vero che controllano tutto!»

In due salti fu di fianco al lettone. Scartò Honda e poggiò il filo della spada sulla gola dell'ambasciatore. «Qual è il gesto che apre la terza porta?»

«Non lo so, glielo ho detto!» strillò il prigioniero. «Nessun peruviano ha accesso al fondo della Vena!»

«Non costringermi a ripetere la domanda. Qual è il gesto?»

Gli occhi di Velasco si riempirono nuovamente di lacrime. «Non lo so! Giuro che non lo so!» Il suo ventre nudo tremolava come una massa di gelatina. «Deve chiederlo ai suoi compatrioti. Sono stati loro a scavare la Vena. A Santa Cruz di Juli, ad Haquira, a Tiahuanaco. In tutte le sedi della *San Mitsu*.»

«*Taci, verme!*» La voce incorporea si materializzò furibonda al di sopra del letto.

L'ambasciatore si accartocciò, come se un pugno violento gli avesse percosso il fegato. Hajime lo osservò sbalordito. Il suo cervello stava lavorando con tanta frenesia da fargli male. Scattò verso l'uscita, poi entrò nelle saletta in cui il computer troneggiava acceso, abbandonato a se stesso. Strappò la cornetta dalla forcella. «Hemigidio! Puoi sentirmi?» chiese in inglese.

«Non sono Hemigidio» rispose una voce remotissima, disturbata da un'eco distorta. «Hemigidio è davanti a me. Io sono Francisco. Stiamo scendendo le scale che portano al terzo livello. Adesso non posso raggiungerlo.»

«Forse mi basti tu. Conosci tre località chiamate...» Hajime fece uno sforzo di memoria e di pronuncia «...Santa Cruz di Juli, Haquira e Tiahuanaco?»

«Sì. Sono altrettante sedi della *San Mitsu*.»

«Oltre a questo, hanno qualcosa in comune?»

Ci fu un silenzio, poi una domanda perplessa. «Perché me lo chiedi?»

«Sembra che la polizia giapponese perda la calma, quando sente quei nomi. Ci dev'essere qualcosa che li collega. E non può essere il fatto di ospitare filiali della *San Mitsu*. L'ubicazione delle sue sedi è di dominio pubblico.»

Una nuova pausa. «Sono paesi non del Perù, ma della Bolivia. Appartenevano all'antico impero peruviano. Chiedo a Mariela, che è nata da quelle parti.»

«Bene, resto in ascolto.»

Capitolo XXVII

Feliciano sentì il calore alle gambe aumentare. Gli venne quasi istintivo muovere le ginocchia. Non ci fu risultato, però gli parve che l'Ectoplasma che aveva attorno si incurvasse un poco. Ma al buio era impossibile esserne certo.

«Provate a ordinare alla colla qualche movimento!» gridò Moisès, insolitamente eccitato. «L'Ectoplasma adesso è un semiconduttore, come il corpo umano. Gli impulsi elettrici del vostro cervello possono attraversarlo da cima a fondo!»

Wilson Carneiro, un trafficante di Bahia rinchiuso a Sepultura da un anno e mezzo, lanciò un'imprecazione. «Vuoi stare zitto, vecchio scemo? Sai dove me la ficco la tua scienza?» Stava per spiegarlo quando cambiò improvvisamente di tono. «Ehi, ma è vero! Riesco a spostare questa roba!»

«Anch'io!» La voce di Ulysses era resa chioccia dallo sbalordimento e dalla paura. «Se cerco di muovere le gambe l'Ectoplasma si gonfia!»

Le esclamazioni di sorpresa si susseguirono, fino a riempire il pozzo. Passando le mani sulla superficie della colla, Feliciano, ansioso e inorridito, si accorse che la temperatura era aumentata e diventata simile a quella corporea. In effetti, se tentava di spostare gli arti inferiori e visualizzava mentalmente l'azione, l'Ectoplasma fremeva e si increspava, formando una specie di onda. Fece per comunicare agli altri la sua scoperta, ma in quel momento nel cervello gli esplose la visione di uomini seminudi seduti a circolo davanti a basse capanne di paglia e legno, intenti a percuotere tamburi. Fu questione di un attimo, poi l'immagine svanì,

lasciandogli però il ritmo dei tamburi nelle orecchie. Rimase a bocca aperta, mentre il sangue gli si gelava nelle vene.

«Cosa diavolo sta succedendo?» piagnucolò Miro, senza accorgersi di emettere una sorta di miagolio acutissimo. «Mi sembra di vedere...»

La voce di Moisès lo interruppe, secca e imperiosa. «Non preoccuparti di quello che vedi. Immagina di saltare. Tutti quanti immaginate di saltare, e di raggiungere la passerella. Forza!»

Feliciano obbedì meccanicamente. Si trovò a galleggiare su una gobba dell'Ectoplasma, proiettata a velocità folle verso la passerella. L'impeto lo spinse indietro, quasi spezzandogli la schiena. Vide a pochi metri le assicelle che costituivano la base del ponte, illuminate dalla porticina che Leonel, andandosene, aveva lasciato socchiusa. Annaspò cercando un appiglio, ma ricadde verso il fondo del pozzo, trascinato dall'Ectoplasma che si contraeva.

Si ritrovò sbattuto nella posizione di partenza, con la colonna vertebrale che gli doleva atrocemente. Cercò di radunare i pensieri, ma di nuovo l'immagine degli uomini che suonavano i tamburi si impadronì della sua mente. Questa volta il quadro era più dettagliato. La tribù, disposta a circolo, guardava in direzione della foresta, come se stesse per scaturirne qualcosa di impensabile: un'apparizione tanto attesa quanto temuta. Il *pai* danzava frenetico, sollevando spruzzi di sabbia con i piedi nudi... Ma che cos'era un *pai*?

«Proviamoci ancora» comandò Moisès, ansante. «Questa volta urlate tutti assieme, e cercate di afferrarvi alla passerella. Vedrete, l'Ectoplasma obbedirà.»

Feliciano uscì dal suo stato trasognato. Di fronte a lui Ulysses, appena visibile nell'ombra, si torceva tutto. Gridava qualcosa di incomprensibile: «*Ao Boboi! Ao Boboi!*»

Un'assurda consapevolezza si impadronì di Feliciano. *Exù* aveva aperto i cancelli, e *Oshumare*, il serpente arcobaleno, stava entrando in loro. Era questo che la tribù aspettava, mentre fissava ansiosa la foresta? *Ma a chi diavolo appartenevano quei pensieri?*

Si concentrò sull'idea del salto. Di nuovo, si trovò proiettato verso l'alto, trascinato dall'onda dell'Ectoplasma che cresceva gigantesca. Urlò a squarciagola, come gli altri cento corpi prigionieri della colla. Quando ebbe la passerella all'altezza degli occhi protese le mani aperte per afferrarla, e anche per ripararsi dall'impatto. Batté i palmi contro il corrimano metallico e vi si abbarbicò. Fece per sollevare le gambe, ma

invece fu l'Ectoplasma a reagire. Scivolò oltre il corrimano, risucchiò le assicelle nei suoi grumi e corse lungo il ponte sospeso trasportando i torsi urlanti.

Quando vide la porticina a pochi metri, Feliciano fu certo che si sarebbe schiantato contro il muro. Invece il fiume di colla, quasi avvertisse il suo timore, si restrinse quel tanto che bastava a lui, a Ulysses e a tutti gli altri per passare indenni. Slittarono uno dopo l'altro attraverso gli stipiti; poi l'Ectoplasma si dilatò, fino a riempire per metà un corridoio irto di tubi e illuminato da fredde lampade al neon.

Feliciano ebbe la precisa consapevolezza che sarebbe morto. Ma tra i frammenti di pensiero che si accalcavano nella sua mente non era più il terrore a prevalere: era una sanguigna volontà di vendetta. Questo era il sentimento che provavano anche gli altri membri della sua tribù mentre, accovacciati in circolo, salutavano con i tamburi l'orrida apparizione schizzata fuori dalla foresta.

Tribù? Quale tribù? Feliciano fissò le pareti gelide attraverso cui stava scivolando e desiderò che fossero sgretolate e travolte da una forza sovrumana. Obbediente, l'Ectoplasma si dilatò ancora.

Capitolo XXVIII

Era inutile, il sonno si stava impadronendo di lei. Jacqueline reagì scuotendo violentemente il capo da una parte e dall'altra. Ciò le fece dolorare gli occhi, praticamente ciechi. Un rivolo di muco le scaturì dalle narici brucianti, scivolando fino all'altro muco che le orlava il labbro superiore. Infiammandolo come se fosse abrasivo. Aveva sempre odiato il raffreddore, e adesso... Ma doveva parlare. «Ho sempre odiato il raffreddore» scandì, forzando il blocco del catarro che le otturava la gola rovente. «Ti mette fuori combattimento, sottraendo lucidità al tuo pensiero. E questo attraverso disturbi minori, che però si accumulano. Meglio l'influenza, che almeno è una malattia vera e propria. Quella, almeno...»

«Ma guarda» disse RESYST, con un sussurro ronzante. «I dati trasmessi dagli Yoruba e dai loro affini nel mondo stanno effettivamente cambiando qualcosa all'interno di Sepultura. Ti ricordi di Sepultura, Jacqueline?»

Jeacqueline si riscosse. Era la prima volta che RESYST la chiamava per nome. Sospettò che chi gestiva la rete clandestina avesse dosato gli stimoli da sottoporle, in modo da tenere sempre desta la sua attenzione.

Comunque doveva parlare, e completare la frase che stava pronunciando. «...il frutto degli ippocastani. Tenerne uno sempre in tasca, secondo la nonna, faceva passare il raffreddore. Certo che mi ricordo di Sepultura. Carcere speciale brasiliano. Chiamavamo quei frutti "castagne matte", oppure "castagne d'India". Ma cosa c'entrassero col raffreddore...»

«Non so bene cosa stia succedendo dentro a quel carcere. Tutti i dati che arrivano da Webglobe, filtrati dalla Tour Eiffel, sono trasmessi dagli Yoruba, e dunque quasi incomprensibili. Ma ci dev'essere un'emittente proprio a San Paolo. Sta comunicando con i prigionieri. Ha creato un campo che emana messaggi e visioni... Nooo! Perché ti sei fermata?»

Un accesso improvviso di tosse aveva tolto la parola a Jacqueline. La ragazza fece ogni sforzo per domarlo, trattenne il respiro, compresse il torace. Inutile. Ogni volta che cercava di articolare una parola, un solletico insidioso le carezzava la faringe, costringendola a tossire fino allo spasimo. Nemmeno il conato di vomito che le affiorò in gola poté darle sollievo.

«Parla! Parla!» RESYST non urlò nemmeno, questa volta. Una nota malinconica, di resa all'inevitabile, alterò le sue esortazioni.

Le pupille dilatate di Jacqueline videro la seconda goccia nera penetrare nell'ago, subito seguita da una terza. La tosse le impedì di urlare. Chiuse gli occhi per non vedere ciò che accadeva al suo corpo. Un dolore inconcepibile, ma tanto insinuante da impedirle di svenire, si sommò al dolore che già provava. Avvertì parte dei suoi muscoli contrarsi con furia, ingobbirsi sotto l'epidermide, spingerle la pelle in alto. Poi, un istante dopo, i muscoli si rilassarono di colpo, stirando la carne enfiata. Tensione-carica-scarica-distensione. Chi aveva detto questo? Ah già, Wilhelm Reich. La formula dell'orgasmo, del piacere, della vita. Divenuta la formula del male e della morte. Del terrore.

Le contrazioni mostruose che la stavano trasformando in una cosa informe ed elastica le raggiunsero la gola, dilatandola. D'improvviso si trovò libera di parlare. Udì la caricatura di quella che era stata la sua voce singhiozzare: «Aiuto! Aiuto! Aiuto! Aiuto!...»

Quindi giunse alle sue orecchie il sussurro accorato di RESYST. «Brava, piccola. Hai fermato la quarta goccia. Non tutto è perduto, un antidoto può ancora salvarti. Ma dipende solo e sempre dal nodo Kappa...»

Capitolo XXIX

Per la sorpresa, Mariela dovette appoggiarsi alle pareti metalliche della Vena, umide e lisce. I suoi piedi cercarono freneticamente una nuova presa sui gradini d'acciaio sospesi sull'abisso.

«Cos'hanno in comune Santa Cruz di Juli, Haquira e Tiahuanaco? Be', sono tutti villaggi che sorgono attorno al lago Titicaca.»

«E nient'altro?» Francisco brandì il walkie-talkie. «Ho idea che Hajime cerchi qualcosa di differente.»

Mariela corrugò la fronte. «Non mi viene in mente nulla. A parte le teste di scimmia.»

«Le teste di scimmia? Che cazzo stai dicendo?»

La ragazza fece un sorriso imbarazzato. «Nelle località che mi hai detto ci sono chiese costruite con pietre foggiate a forma di teste di scimmia. Le scimmie erano venerate dai precolombiani. Gli indios costruirono le nuove chiese cristiane consacrandole in segreto ai loro antichi dei.» Mariela prevenne un'obiezione che intuiva in arrivo. «Senti, tu mi hai fatto una domanda e io ti ho dato una risposta.»

Più in basso la voce di Hemigidio scoppiò rabbiosa, segno di un nervosismo crescente. «Voi due! Perché vi siete fermati?»

«Hajime ha chiesto un'informazione» si giustificò Francisco.

«Allora dagliela e continua a scendere.»

Francisco borbottò qualcosa nel walkie-talkie. Dall'altoparlante uscì un'esclamazione di sorpresa, tanto acuta che persino Hemigidio poté udirla. Girò il capo. «Che cosa c'è?»

Francisco allargò l'unico braccio libero. «Il giapponese sta parlando con uno dei suoi compagni. Sembra molto scosso. Senti, è meglio se gli parli tu.» Porse la ricetrasmittente a Mariela, che la passò a Marcela. Quando l'ebbe tra le mani, Hemigidio domandò ansioso: «Hajime! Che cosa succede?»

La voce del giapponese squillò nitidissima. «Si tratta del nodo Kappa. Io pensavo che il nome si riferisse alla lettera kappa.»

«E invece?»

«I Kappa sono creature leggendarie della mitologia giapponese. Piccoli mostri col corpo squamoso e una testa di scimmia. Capisci? Una testa di scimmia!»

Hemigidio trasalì, senza saperne il motivo. «Allora?»

«Uno dei tuoi uomini mi ha appena detto che in Bolivia le Vene della *San Mitsu* sono state scavate sotto edifici costruiti con pietre a forma di teste di scimmia. Capisci adesso?»

«No, non capisco.» Hemigidio cercò di ignorare i brividi ignoti che gli percorrevano braccia e gambe. «Non vuol dire nulla. Tutti sanno che la *San Mitsu* ha cercato di utilizzare grotte e catacombe già esistenti. Anche se il nome "nodo Kappa" allude al mostro che dici, sarà stato ricavato dalle pietre particolari trovate durante lo scavo. Cosa c'è di strano?»

Invece della risposta di Hajime dall'apparecchio scaturirono dei colpi di arma da fuoco, poi la voce strozzata di Esteban. «I compagni stanno radunandosi in questa stanza. Una squadra della SUAT ha sfondato una vetrata e invaso il corridoio. Siamo isolati dalle altre colonne.»

Malgrado il freddo, Hemigidio sentì goccioline di sudore colargli lungo la fronte. Riprese la discesa senza abbandonare il walkie-talkie. «Avete ancora gli ostaggi?» Mentre poneva la domanda vide affiorare in fondo alla Vena la terza stella a sette punte.

«Solo i due tecnici catturati all'inizio. Gli altri sono nelle ali da cui siamo stati tagliati fuori.»

«Le colonne resistono?»

«Udiamo degli spari, ma i Delta circondano tutta la zona.»

Hemigidio scese gli ultimi scalini e corse verso il Biomuse. «Devi tenere il collegamento con Hajime più a lungo che puoi. Credi di riuscirci?»

«Non dipende da me» sussurrò Esteban.

«Barricatevi e resistete. È strano che non abbiano interrotto le comunicazioni.»

«Lo faranno tra poco. Ormai devono avere rinunciato all'idea di una trattativa. Al triunvirato il videofono non serve più.» Si udì una raffica sparata da vicino.

Hemigidio afferrò la fascia che Mariela gli stava porgendo. Si lasciò aiutare a calcarla sulle tempie. «Allora abbiamo davvero pochi minuti. Passami Hajime.»

Capitolo XXX

Olavo aveva seguito con una sorta di annoiato disgusto i passaggi della cerimonia, e la danza ridicola a cui si erano abbandonati il *Babalaò* e i suoi seguaci. Un'improvvisa apparizione, però, lo costrinse a trasalire. Un

giovane mulatto era balzato in mezzo alla sala, agitando furiosamente il corpo allampanato. Attorno al capo cingeva una coroncina, mentre un mantello rosso e nero gli pendeva dalle spalle esili. Una collana con pietre dello stesso colore gli ballava sul petto. Con la destra reggeva un tridente, che faceva volteggiare con agilità.

«*Laroyé Exù! Laroyé Exù!*» scandirono i presenti. Alcuni di essi, impegnati in una ginnastica epilettica e scomposta, si gettarono a terra e batterono con violenza la fronte sulle pietre, apparentemente senza riportarne alcun danno.

Il giovane che impersonava *Exù* si accostò a una delle pentole che contenevano le offerte. Ne sfilò un sigaro, lo accese alla fiamma di una candela, lo ficcò tra i denti e ne trasse alcune ampie boccate. Poi, stretto il forcone sotto l'ascella, raccolse una bottiglia del liquore chiamato *pemba*. Tenne il sigaro con la sinistra e versò in bocca un sorso dell'intruglio. Lo sputò sulle pentole e rovesciò le candele. Tutto l'altare prese fuoco.

I tre uomini che percuotevano i tamburi ora ne traevano sonorità cupe e furibonde, che poco avevano di umano. Affascinato, Olavo vide il *Babalaò* sgambettare verso il falso *Exù* e porgergli un coltellaccio. Una donna dalle pupille rivoltate avanzò porgendo un gallo vivo, preso da chissà dove. Il mulatto bevve un altro sorso di *pemba*, poi posò la bottiglia e, con una coltellata, aprì nel collo dell'animale uno squarcio crudele. Il sangue irrorò le immagini sacre appese al muro.

«*Ao Boboi! Ao Boboi!*» gridò il ragazzo al computer, battendo una collana di pietre gialle sull'effigie di San Bartolomeo, apparsa sul monitor. Il mulatto annuì. Avvicinò il corpo del gallo ancora vivo al computer e ne fece sprizzare altro sangue. Il profilo stravolto del santo scorticato si macchiò di rosso. Poi tutto l'intero schermo divenne rosso a sua volta. Apparve la scritta "Ok", seguita da colonne di cifre.

Olavo, rapito dallo spettacolo e frastornato dal battito delirante dei tamburi, fu riportato a un'effimera consapevolezza da una stretta sul braccio. Era il *Babalaò*, con le pupille tanto dilatate da invadere completamente la cornea. Sentì il suo alito sul viso, mentre il vecchio gli ansimava all'orecchio: «Ce l'abbiamo fatta! *Exù* ha fatto passare gli *Egùm* che volevi. E con loro è sceso *Oshumare*, il dio serpente. Adesso sono una cosa sola!»

Smarrito, Olavo cercò con gli occhi, oltre la finestra senza vetri, la sagoma imponente di Sepultura. «E poi che cosa accadrà?» chiese turbato.

Il *Babalaò* scoppiò in una risata cattiva. «Chiedilo ai loro nemici!» Raccolse da terra la bottiglia di *pemba* irrorata di sangue e la portò alle labbra. «Comunque, dentro Sepultura, tra poco farà caldo come all'inferno. Anzi, più caldo.»

Capitolo XXXI

Senza staccare la *katana* dalla gola dell'ambasciatore, Hajime lasciò vagare lo sguardo sulle pareti della camera da letto. «Omori, le dò un minuto» scandì. «O mi dice qual è il sigillo che apre la terza porta, o taglio la gola di questo maiale.»

Ci fu un breve silenzio, poi si udì la risatina urtante del capo della polizia. «*Lei è molto ingenuo, signor Murakami. Crede davvero che io sia disposto a barattare un segreto di Stato con la vita di quello che lei definisce un "maiale"? Tagli quello che vuole. Aggraverà la sua posizione e quella dei suoi complici adolescenti.*» Omori emise un sospiro. «*Lei cerca una verità che un intelletto comune non può nemmeno sfiorare.*»

Hajime cercò di prendere tempo, nella speranza che qualche pezzo grosso convincesse Omori a trattare. «Sappiamo già molte cose. I nodi Kappa prendono nome dai mostri con la testa di scimmia e con un buco nel cranio, pieno di liquido. Tutta la faccenda dei nodi e dei misteri è legata a maledette superstizioni.»

«*L'anima giapponese è un intreccio di antico e di moderno. Se il suo movimento avesse tenuto conto di questo dato, signor Murakami, non sarebbe quel miserevole gruppuscolo terroristico che oggi è.*»

Meiko Okada entrò silenziosa, seguita da Kumi Tachikawa. «Hajime, Hemigidio vuole parlarti. Ha trovato il Biomuse del terzo livello.»

«Ora come ora non saprei cosa dirgli.» Hajime sedette sul bordo del letto e posò la *katana* sulle ginocchia. Non fece caso a Velasco, che si portava le mani alla gola con aria sollevata. Invece scrutò la ragazza. «Mi serve il tuo aiuto. Tu conosci lo *Shingon*. Quale può essere lo *in* che apre la terza porta?»

«Oh, ce ne sono tanti. È impossibile dirlo. Ogni monastero era libero di inventare i propri.»

«Ma tu, nei panni del peruviano, quale sigillo mimeresti?»

La ragazza fece un cenno di diniego. «È una strada che non conduce a nulla. Non saprei proprio. Forse, trattandosi dell'ultima porta, proverei

qualche segno riferito a tutti e tre i misteri del Buddha: pensiero, parola e azione. Tenendo presente che corrispondono a tre qualità degli esseri: parola, udito e vista. Infatti tutte le parole dell'universo sono espressione del pensiero del Buddha; tutto ciò che si ode nell'universo è espressione della parola del Buddha; tutto ciò che si vede nell'universo è manifestazione dell'azione del Buddha.»

Hajime sembrò spossato. «È vero, è una strada che non conduce a nulla.»

Honda, che era rimasta in silenzio appoggiata alla parete, gli si avvicinò. «Le tre scimmiette» si limitò a dire.

Hajime la fissò con occhi inespressivi. «Cosa intendi dire?»

«Hai presente le tre scimmiette? "Io non parlo, io non sento, io non vedo". Parola, udito e vista.»

Si udì nell'aria un'imprecazione di Omori, contrastante con la pacatezza che aveva ostentato fino ad allora. Meiko fece un gesto indignato. «Non è possibile! I gesti delle tre scimmiette non possono essere un *in*! Non sono così antichi.»

Hajime scattò in piedi, lasciando che la *katana* cadesse al suolo con un tintinnio. «Omori ha detto che l'anima giapponese è una fusione di antico e di moderno» osservò brusco. Marciò verso la saletta del computer.

«Siamo in collegamento?» chiese a Iida.

Il contadino guardò il monitor. «Sì, puoi parlare.» Staccò la cornetta del videofono e gliela porse.

«Hemigidio, mi senti?» Hajime si scoprì a urlare, e abbassò la voce. «Ricordi il gesto delle tre scimmie? Portati le mani sulla bocca, sulle orecchie e sugli occhi. Se non succede nulla, cambia l'ordine delle azioni.»

Ci fu un silenzio carico di tensione. Hajime strappò dalle mani di Iida una sigaretta accesa e tirò una boccata nervosa, consumando un buon terzo del tabacco. Trascorse ancora qualche istante. Poi dal telefono uscì una frase eccitata.

Hajime, tanto emozionato da non riuscire a parlare, fissò sorridente gli occhi sgranati del contadino. «Hemigidio ce l'ha fatta!» balbettò. «La porta si è aperta!» Una lacrima imprevista gli scese lungo il contorno dello zigomo.

«*Quanto mi dispiace, signor Murakami*.» La voce di Omori adesso non era né calma né turbata. Era fredda e precisa come un bisturi. «*Lei ha firmato la condanna a morte sua e dei suoi amici*.»

Capitolo XXXII

Feliciano vide le pareti del corridoio incrinarsi sotto la pressione della nuova carne di cui il suo corpo era un'esile appendice. Ma l'Ectoplasma continuava la sua corsa, e gli uomini urlanti che trasportava sembravano gli pseudopodi di un bruco colossale. Un calore crescente dava al mostro fluidità, sciogliendone le articolazioni. Ci fu anzi un momento in cui Feliciano ebbe la precisa consapevolezza che, con un minimo sforzo, avrebbe potuto liberarsi dal magma in cui era racchiuso. Si sentì le gambe quasi libere, in quel calore infernale, come se fossero chiuse da cuscini spugnosi da cui sarebbe stato facile districarsi.

Però non volle. Curiosamente, tra le folate di terrore che devastavano il cervello di Feliciano, aveva fatto capolino un distorto senso di fierezza. Il nome collettivo dei miserabili scagliati fuori dal pozzo, a fare tutt'uno con la sostanza che li aveva tenuti imprigionati, era *Oshumare*; ma lui sapeva che il nome vero era un altro: *Ñaneramõipapà*, proteiforme vendicatore dei popoli vinti e violentati. E lo dovevano sapere anche i compagni, poiché nessuno di essi approfittò dell'insperata libertà dei loro arti.

Feliciano non si chiese nemmeno da dove venisse quella consapevolezza. Le tenebre che si erano abbattute sulla sua mente gli suggerivano solo idee vaghe di forza e di riscatto, prima della morte inevitabile. E una sensazione di potenza. Si sentiva sorprendentemente felice di fare tutt'uno, anche nella carne, con i suoi compagni di pena. Assieme costituivano un'entità cui nulla poteva resistere.

Vide i riflessi di quell'assurda supremazia quando, percorsi chissà quanti corridoi e lasciati alle spalle mura sgretolate e soffitti in procinto di cadere, il serpente che cementava colla e uomini raggiunse gli spalti di Sepultura. Il calore crescente sprigionatosi nella prigione doveva avere fatto impazzire i sistemi di sicurezza, perché le grate protettive si abbassarono automaticamente di fronte al mostro, come ric onoscessero la sua autorità. Gli occhi sbarrati di soldati e secondini rivelarono un orrore tanto subitaneo e tanto intenso da tradursi subito in pazzia. Vi fu chi tentò di ruotare le Browning sul loro cavalletto, cercando di puntarle sul rettile luccicante vomitato dalle viscere del carcere; altri annasparono scomposti alla ricerca di fucili e pistole. Furono tutti travolti dal crollo fragoroso della parete orientale della costruzione.

Allorché l'Ectoplasma si proiettò oltre i bastioni, in una spaventosa cascata di materia organica e inorganica, Feliciano capì che la sua ora era venuta, ma nemmeno in quel momento pensò di svincolarsi dal magma. Un attimo prima che l'urto gli recidesse la colonna vertebrale, riuscì ad afferrare le grosse dita di Ulysses, calde e vibranti. Poi si abbandonò alla morte. Le ultime immagini che gli balenarono nella mente furono quelle di una tribù compatta, in piedi a protendere le lance contro chi cercava di distruggerla. Una divinità innominabile, acquattata nella foresta, benediceva quella guerra sacrosanta.

Olavo vide il getto di colla erompere da Sepultura, come un pitone affamato e gigantesco avido di preda. Sotto l'urto, le pareti del carcere si sgretolarono, incise in tutta la loro ampiezza da fessure profonde. Da ognuna di quelle ferite scaturì altra materia viscida, che si disperse in rivoli lungo la piana.

Per qualche secondo sembrò che la struttura dell'edificio reggesse; poi si afflosciò su se stessa, sollevando una colonna di detriti. Il rettile rabbioso e fremente proseguì la sua corsa in direzione di San Paolo.

Nel *terreiro* adesso i tamburi tacevano. Il *Babalaò* si versò in gola un nuovo sorso di *pemba*. « *Oshumare* stanotte è scatenato» mormorò con voce arrochita dall'alcool. «Nessuno lo potrà fermare.»

Olavo alzò le spalle. «Sciocchezze. All'aria aperta la colla tornerà a solidificarsi. Vedi? Ha già smesso di fluire.» Si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. «Mi chiedo piuttosto come mai i sistemi di sicurezza di Sepultura non abbiano funzionato. Solo un calore tremendo, a quanto ne so, avrebbe potuto farli impazzire. Ma la temperatura era regolata dai nodi Kappa.»

Il *Babalaò* lo fissò severamente. «Non so di cosa stai parlando. Hai chiesto calore, e gli *Egùm* hanno creato calore. Non è questo che volevi?»

«Sì, ma non pensavo affatto alle difese del carcere. Ho chiesto calore per sciogliere l'Ectoplasma e liberare i prigionieri. Invece devono essere tutti morti.»

«Si vede che volevano morire.» Il vecchio ruttò sonoramente. Ingollò un altro sorso. «Chi è religioso lo chiama sacrificio. Ma uno come te non può capirlo.»

«Infatti non lo capisco.» Olavo stava per aggiungere qualche altro commento. Si interruppe, vedendo il ragazzo al computer gesticolare con vivacità. «Cosa succede?» chiese con indifferenza.

«Qui è apparsa una nuova scritta. "COLPITO A MORTE IL NODO KAPPA". Non è Webglobe, è RESYST. Ma cosa diavolo...»

Il monitor si era spento di colpo. Anche le lampadine che illuminavano il *terreiro* si oscurarono, dopo una breve oscillazione della loro luce fioca e polverosa. Solo il cielo stellato all'esterno, e gli incendi di alcune ali di Sepultura, permettevano di vedere il contorno degli oggetti e delle persone. «Non capisco» borbottò Olavo. «Se il nodo Kappa ha ceduto adesso, chi ha fatto crescere la temperatura della prigione?»

«Ti sei dimenticato degli *Egùm*?» borbottò il *Babalaò*, palesemente ubriaco. «Sono loro che hanno dato vita al serpente. Non porti domande inutili. Hai avuto ciò che volevi.»

«Io non volevo quel mostro. Volevo liberare i miei amici. Invece sono morti.»

Il vecchio scrutò il buio rimpicciolendo gli occhi. «Vuoi dire che è stato tutto inutile?» chiese dopo un poco, tossicchiando piano.

«Inutile? No. Almeno abbiamo un carcere in meno.» Olavo si avviò alla porta. Mentre spalancava il battente tornò a girarsi verso il *Babalaò*. «Ti sembra poco?»

Senza attendere risposta uscì dalla baracca. Si allontanò nel freddo pungente di una notte ormai al suo termine.

Capitolo XXXIII

Hemigidio si strappò la fascia dal capo e corse verso l'antro, illuminato da una luce accecante, che si era spalancato ai suoi piedi. Il fascio modellato dall'apertura a stella si proiettava lungo l'intera Vena, sollevando vortici di pulviscolo argenteo.

Si riparò gli occhi con le dita della mano sinistra. «Mi sembra di vedere un tubo gigantesco» gridò ai compagni che si avvicinavano alla cavità. «Ma c'è dell'altro. Macchine, pannelli, monitor.»

«Non è profondo» commentò Francisco, una volta che fu sull'orlo. «E là c'è una scala di metallo.»

«Bene. Possiamo scendere.»

Il walkie-talkie che Hemigidio stringeva nella destra gracchiò. Poi il suono si dipanò in una voce ponderata e suadente, che parlava uno spagnolo correttissimo. «*Non lo faccia, signor Hemigidio Roquez. Mi*

chiamo Omori, capo della polizia di Tokyo. Sotto i suoi piedi scorre la vita di due continenti.»

Hemigidio sussultò. Corrugò la fronte. «Non conosco nessun Omori. Passami Hajime.»

«*Hajime non c'è più. Non scenda, signor Roquez. Se lo fa, mette a rischio molte vite umane, e anche qualcosa di molto più importante.*»

«Vai a farti fottere.» Hemigidio raggiunse la scala e ne scese rapido i gradini, aggrappandosi al corrimano tubolare. Si trovò immerso nella luce, candida e compatta. Gli ci volle qualche secondo per adattarsi alla sua intensità. «Cos'è questo?» chiese ai compagni, che gli venivano dietro.

Si trovava ai piedi di un tubo rivestito di plastica grigia del diametro di almeno due metri e mezzo, che usciva da una caverna e si gettava in un'altra. Le pareti sembravano vibrare leggermente, con regolarità, come scosse da un respiro interno. Attorno aleggiava un sentore di canfora, più penetrante in certi punti. L'intero ambiente, immerso nel biancore, aveva qualcosa di follemente sinistro.

«*Non ha voluto ascoltarmi, signor Roquez. Male, molto male*» sospirò Omori.

Hemigidio guardò il walkie-talkie come se stringesse tra le dita una vipera. «Ha un minuto per spiegarsi» scandì al microfono. «Poi spezzerò questo coso contro il muro.»

«*Non faccia pazzie!*» bisbigliò Omori, in un tono tra il supplichevole e il minaccioso. «*Poiché insiste, le dirò cos'ha di fronte. Non tutte le comunicazioni sono state spostate sull'asse Tour Eiffel-Vortex. Lei sta guardando il cavo che unisce due continenti, l'Asia e l'America, e due regioni, l'America del Nord e l'America Latina. Ci passano le linee telefoniche più delicate, ma non solo. Tutti i dispositivi di allarme, tutti i sistemi di sorveglianza, tutti i controlli del traffico ferroviario e aeronavale passano di lì. Se succedesse qualcosa al cavo, avverrebbe una catastrofe immane.*»

«I sistemi di sorveglianza? Dunque anche le prigioni.»

«*Non pensi alle prigioni, signor Roquez. Pensi agli innocenti la cui vita dipende da quel nodo.*»

Hemigidio fu distratto da un grido. Marcela aveva seguito i percorsi dei molti fili che attorniavano il cavo e si perdevano in complicate apparecchiature. Ora stava indicando qualcosa, ma un orrore inesprimibile le paralizzava le corde vocali.

Corse da quella parte col cuore che sembrava volergli sfondare il petto. Ciò che vide lo paralizzò. Sopra un pannello addossato al cavo, brillante di luci multicolori, era posata la testa di una scimmietta, dotata di un derisorio corpo d'acciaio che dava l'idea di un feto metallico. Quella testa era indubbiamente viva, e muoveva intorno occhi che un tempo dovevano essere stati acuti, ma che adesso apparivano solo attoniti, come se fossero sovrastati da un dolore incommensurabile. Il cranio dell'animale era aperto, e ne sporgeva il cervello, seminascosto da fili collegati a una scheda irta di circuiti stampati. Sottili siringhe di vetro, azionate da un meccanismo segreto, parevano pompare incessantemente in quel mozzicone di esistenza liquidi nutritivi.

«Mio Dio, ma che cos'è?» mormorò Hemigidio, rauco. Il freddo dell'antro era nulla a paragone di quello che avvertiva dentro.

La voce di Omori echeggiò molto insicura, e incrinata da un evidente imbarazzo. «*So che può sembrare spaventoso, ma consideri... Noi chiamiamo quelle scimmie Kappa, dal nome di... No, questo non la può interessare.*»

Mariela, con gli occhi sbarrati, allungò una mano verso la testa della scimmietta. Quando due pupille acquose si volsero nella sua direzione, la ritrasse di scatto. Poi scoppiò a piangere. Marcela le mise un braccio attorno alle spalle e la trascinò via.

«*Nessun computer può emulare i neuroni di un cervello umano, e nemmeno di un cervello animale.*» Omori stava cercando le parole con cura. «*Per il grado di sicurezza che serve a un sistema molto complesso, l'elettronica non basta: occorrono sinapsi vere, collegate ai circuiti. Ci abbiamo provato con un gatto, poi siamo passati alle scimmie... Che c'è di male?*»

Hemigidio, senza riuscire a staccare lo sguardo dalla testolina piantata tra i fili, fece una risata che si sforzava di essere sarcastica. «Oggi una scimmia, domani un bambino.»

«*Perché ci giudica così male? Lei ha davanti a sé una scimmia, non un bambino. Una nuova forma di vita, che chi se ne intende definisce* infomorfo.»

«Forma di vita? Questa sarebbe vita?» Hemigidio sentì una collera furibonda montargli dentro come un turbine schiumoso. «Francisco, dammi la tua pistola!»

«*Che cosa vuol fare?*» La voce di Omori fu di colpo strozzata dall'angoscia. «*Attenzione, se succederà qualcosa al Kappa... alla*

scimmia... ci sarà il cataclisma più sanguinoso che il genere umano abbia mai conosciuto!»

«Genere umano? Che ne sa lei del genere umano?» Hemigidio posò il walkie-talkie al suolo. Prese la Beretta che Francisco gli porgeva e verificò che fosse carica.

«*Sono sicuro che lei non vuole una strage!*» gridò Omori, isterico. «*Mi chieda quello che pretende e cercherò di accontentarla!*»

Hemigidio introdusse il caricatore pieno e soppesò l'arma. «Fammi parlare con Hajime.»

«*Glielo ho detto! Hajime non c'è!*»

«Allora fammi parlare con i miei compagni di sopra.»

«*Neanche loro ci sono più... Pensi a se stesso, agli amici che ha intorno. Se danneggia il nodo Kappa anche la sala in cui vi trovate sarà isolata. Diventerà la vostra tomba, capisce? Mi chieda qualcosa di ragionevole e l'avrà!*»

Hemigidio fece scattare la sicura. «Perché avete fatto passare il cavo nei luoghi in cui esistevano pietre scolpite come teste di scimmia?»

«*Non c'è un motivo preciso*» balbettò Omori. «*Fu una trovata del signor Sarukawa, che è un uomo molto religioso. "*Saru*", in giapponese, significa scimmia. Per lui quegli animali hanno un significato sacro. Capisce?*»

«Capisco solo che non hai nulla da offrirmi.» Hemigidio puntò la pistola contro il computer.

«*Sì che ce l'ho! Le dice nulla il nome Maria Doris?*»

Hemigidio provò un turbamento così acuto da sfiorare il dolore fisico. Si era sforzato di non pensare a quel nome, dall'inizio dell'avventura. Maria Doris Piquenas. Arrestata a ventidue anni, violentata dalla soldataglia di Vladimiro Montesinos III, sepolta viva nel carcere di massima sicurezza di Chorrillos, passata nelle mani degli uomini del triumvirato. Maria Doris Piquenas. Sua moglie. «È ancora viva?» chiese con un filo di voce.

«*Certo che è viva. Rinunci a ciò che ha in mente e la rivedrà. La tiri fuori da quella cella.*» La voce di Omori stava riacquistando una parvenza di sicurezza. «*Può ancora salvarla. Ci pensi!*»

Un giudizio di pochi minuti davanti a una giuria di incappucciati. Poi la consegna ai secondini maschi incaricati di sorvegliare un carcere femminile. Tre metri per due. Niente da leggere, niente per scrivere. La luce e l'aria da una fessura minuscola. Visi grossolani che occhieggiavano dallo spioncino.

Nella mente di Hemigidio, quella visione fu cancellata da un altro ricordo. Lo stupore di scoprire che le sbarre cedevano alla pressione delle dita. Gli sguardi increduli dei compagni di braccio, che si incrociavano per la prima volta. Poi il grido di Aurelio: «Si è guastato il computer!» E via, nella corsa più allegra della sua vita!

«*Rifletta, signor Roquez, pensi a quello che fa...*»

Ma Hemigidio non rifletteva più. Fissò serio i visi stanchi dei compagni. «Siete d'accordo?» Tutti annuirono.

Restituì la pistola a Francisco, si portò sotto il computer e carezzò con dita esitanti il musetto imprigionato nei circuiti. Ne ebbe in cambio uno sguardo caldo e sorpreso.

«*Cosa fa, disgraziato?*»

Hemigidio esercitò una lieve pressione con i polpastrelli. La testa della scimmia si rovesciò all'indietro, versando il liquido cerebrale. Poi il cervello dell'animale cadde, con i fili aggrovigliati che lo ricoprivano.

Hemigidio chiuse gli occhi un istante prima che un lampo accecante incendiasse la caverna. Lunghissime lingue di fiamma si alzarono crepitanti.

Capitolo XXXIV

«Ce l'hanno fatta!» urlò RESYST, con la foga di un essere vivente. «Uno dei nodi Kappa ha ceduto, e gli altri stanno collassando uno dopo l'altro! Vortex sta subentrando nel controllo delle reti, e in questo momento il Vortex sono io!»

«Dolore, dolore, dolore» stava scandendo con un filo di voce la massa informe di carne che era stata Jacqueline. «Uccidimi, ti prego. Uccidimi, ti prego. Uccidimi, ti prego...»

«No, piccola, non occorre più. La macchina della fleboclisi è ferma, non vedi? Le gocce nere non scendono più.»

Ma Jacqueline non poteva vedere nulla. La calotta abnorme che era divenuta la sua fronte le era scesa a coprire gli occhi. «Uccidimi» tornò a supplicare, con un timbro assurdo che ricordava il frinire di un insetto. «Non posso vivere così...»

«Non vivrai così» disse RESYST in tono sicuro. «Aspetta. Ora sblocco gli accessi.»

Le porte della sala si aprirono, rivelando un'intera folla di guardie somoziste che si accalcava nel corridoio. I soldati, sulle prime, contemplarono stupiti la scena che si presentava ai loro occhi. Poi, superato lo smarrimento, fecero irruzione urlando e bestemmiando, con i fucili puntati contro le pareti.

Un ufficiale si accostò al lettino, con una smorfia di disgusto. «Mio Dio, che orrore. Chi se la scopa più, adesso?» La sua mano corse al fodero della pistola. «Meglio farla fuori subito.»

«Tenente Merinos, se io fossi in lei lascerei perdere.»

La voce, fredda e dura, gelò il gesto dell'ufficiale. I suoi occhi corsero lungo le pareti, finché non scoprì l'altoparlante. «Chi sei?» chiese incongruamente. «Come fai a vedermi?»

«Il mio nome non importa. Importa il tuo. Tenente Alfredo Merinos Zuriòn. Tua moglie è all'ospedale, e sta per essere operata al pancreas. Se voglio, posso bloccare l'ossigeno che respira attraverso la maschera. Posso chiudere i condotti dell'anestetico. Posso togliere l'elettricità nel mezzo dell'operazione. Posso farla soffrire in tanti modi...» RESYST fece una risatina cattiva. «Sei ancora sicuro di volere uccidere quella donna?»

L'ufficiale era rimasto inebetito. I suoi uomini erano confusi. Uno di essi indicò la telecamera nascosta in un angolo del soffitto. «È da là che ci sta spiando, tenente. Se facciamo saltare quell'aggeggio, non potrà più vederci.»

La voce di RESYST si indurì ulteriormente. «Se anche non vi vedessi, soldato Posadas, potrei comunque agire. Tu hai due bambini. Che ne diresti se l'aria condizionata della tua casa diventasse così rovente da arrostirli vivi? E non vale solo per te. Vale anche per tutti i tuoi compagni. Di cui so nome, cognome e indirizzo.»

Uno sconcerto profondo si impadronì dei soldati. Vi fu un lungo silenzio, incrinato solo dai gemiti di Jacqueline. Poi l'ufficiale mormorò: «Ma insomma, che cosa vuoi?»

«Voglio un medico. Subito.»

«Io sono medico.» Un uomo corpulento, vestito di abiti civili, si fece largo dal corridoio ed entrò nella sala. «Sono un medico legale, ma non appartengo né alla polizia, né alla guardia nazionale» tenne a precisare.

«Ne prendo atto» disse RESYST, ironico. Poi, tornando imperioso: «Dottor Rodriguez, dia un'occhiata a quella ragazza sul lettino. Ha assorbito tre gocce di "squaglio", in tutto pochi milligrammi. Lei conosce l'antidoto. Può salvarla?»

Il medico si curvò sull'obbrobrio sdraiato al centro della stanza. «In qualche caso l'antidoto ha funzionato» borbottò. «Grosso modo la forma è ancora umana, e la ragazza è viva e respira. Ci si può provare.»

«Be', allora ci provi. Vada a prendere l'antidoto. E veda di tornare in fretta. Terrò in ostaggio i familiari di tutti i militari qui presenti.»

Tra i soldati vi fu uno sbandamento, come se non capissero bene cosa stesse succedendo. Lasciarono passare il medico, che si avviava all'uscita, poi si raggrupparono attorno all'ufficiale, come per ottenerne protezione. Le armi erano ormai un inutile ammennicolo tra le loro mani.

«Dottore» disse RESYST, prima che il medico raggiungesse la soglia «quante probabilità ci sono?»

L'interpellato si strinse nelle spalle. «Be', direi cinquanta e cinquanta.»

«È sufficiente. Ora vada. Io l'aspetto.»

Senza volere, il tenente aveva intanto premuto il tasto che accendeva un monitor infossato nella parete. Apparve il viso ghignante di Batman. L'ufficiale arretrò con un brivido. La mascella sporgente dell'uomopipistrello si mosse. «Non abbia paura, tenente Merinos. Se mi obbedisce non ha nulla da temere. Chi ha da temere è qualcun altro. Un certo Kosuke Omori.» Il ghigno di Batman si trasformò in una smorfia feroce.

FINE